

## RASSEGNA STAMPA di lunedì 19 dicembre 2016

### SOMMARIO

Per il quinto anno consecutivo il Patriarca di Venezia Francesco Moraglia vivrà - domenica 25 dicembre - il "Pranzo di Natale" con i poveri - ovvero persone in difficoltà e senza fissa dimora - che frequentano abitualmente le mense cittadine di Mestre. Dopo le prime tre edizioni tenutesi nella chiesa di S. Girolamo (in pieno centro) e la bella esperienza dell'anno scorso al Centro Pastorale Cardinal Urbani di Zelarino, stavolta si replica presso quest'ultima location. Erano stati oltre 200, l'anno scorso, gli ospiti che hanno potuto trascorrere in compagnia il Natale nell'accogliente sala da pranzo del Centro degustando un ottimo menù, ricevendo ciascuno un regalo e soprattutto vivendo, per qualche ora, un clima festoso e sereno che ha fatto dimenticare a molti le difficoltà della vita in strada o la nostalgia di una casa lontana.

Anche quest'anno Caritas Diocesana e San Vincenzo Mestrina - che organizzano l'evento - assicureranno agli ospiti il trasferimento per e da Zelarino con il centro di Mestre attraverso la preziosa collaborazione dell'Actv che metterà a disposizione alcuni autobus. Per partecipare al pranzo, nei giorni antecedenti al Natale, verranno distribuiti appositi inviti presso le mense cittadine. L'inizio è previsto per le ore 13.00 di domenica 25 dicembre. Chiuse per un giorno le mense e lasciati a riposo i volontari che sgobbano tutto l'anno, viene così offerta a chiunque fosse interessato la possibilità di trascorrere un Natale diverso, prestando servizio proprio al pranzo di Natale. Per questo continua la ricerca di persone di buona volontà per addobbare la sala, per servire i piatti in tavola con un sorriso ed anche intrattenitori, magari anche gruppi, per allietare le ore da trascorrere insieme. Chi fosse interessato a collaborare, come volontario, può telefonare al cell. 3938740124. Anche le ultime ore dell'ultimo giorno dell'anno saranno poi particolarmente caratterizzate da una speciale e festosa attenzione verso gli ultimi, verso le persone in genere più sole o in situazione di difficoltà, attraverso l'iniziativa del "Capodanno di gratuità" promossa dalla Caritas Veneziana e dalla Pastorale giovanile diocesana, insieme a tanti altri enti e realtà associative che si occupano perlopiù di anziani, minori, senza fissa dimora, famiglie e donne in difficoltà ecc. La partecipazione, come volontari, per animare tale iniziativa è rivolta soprattutto ai giovani. La scadenza delle adesioni, per chi vuole collaborare, è fissata in questi giorni prima di Natale; è, infatti, importante sapere con qualche giorno d'anticipo chi si rende disponibile anche per poter concordare ed organizzare, in via preliminare, i momenti di visita ed animazione con le strutture ospitanti. Per maggiori informazioni al riguardo e offrire la propria disponibilità ci si può rivolgere al cell. 3487437109. Le strutture coinvolte nel Capodanno solidale quest'anno saranno le seguenti: Emmaus - comunità tossicodipendenza (Zelarino); Ca' dei Giovani - comunità per adolescenti in difficoltà (Marghera); Ca' Letizia - mensa per persone senza fissa dimora (Mestre); Tana - dormitorio e mensa per senza fissa dimora (Venezia - zona Arsenale); Casa San Raffaele - casa accoglienza immigrati stranieri (Mira); Istituto Don Orione per disabili (Chirignago); Anni Sereni - casa di riposo (Eraclea); Don Milani - casa di accoglienza per adolescenti stranieri richiedenti asilo (Tessera); Ca' Emiliani per minori (Marghera); Ca' dei Bimbi per minori (Venezia); Coop Lievito per mamma e bambino (Mestre); Papa Francesco, mensa e dormitorio per senza fissa dimora (Marghera); Osmc Fatima per minori - Mestre; Osmc Girasoli per minori (Mestre); Osmc Margherite per minori (Mestre); Casa famiglia S. Pio X (Giudecca - Venezia).

#### 1 - IL PATRIARCA

**IL GAZZETTINO DI VENEZIA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag IV **Banche, col patriarca c'è don Torta** di Vettor Maria Corsetti

All'appuntamento del Marcianum sul credito Moraglia si presenta fianco a fianco col prete sceso in campo a difesa dei soci

**IL GAZZETTINO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 14 **"Accoglienza, non buonismo"** di Alvisè Sperandio

Il Patriarca di Venezia sull'immigrazione: "Ci vuole intelligenza e saggezza. Puntiamo sull'integrazione, non all'accumulo di persone"

**LA NUOVA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 24 **"A Natale più tempo per la famiglia"** di Alessandro Abbadir

Il patriarca Moraglia celebra la messa a Porto Marghera davanti ai lavoratori della Mecnafer

## **2 – DIOCESI E PARROCCHIE**

**LA NUOVA**

Pag 17 **Veglia di preghiera per il furto sacrilego** di r.p.

Nel santuario di Caorle

Pag 18 **Concerto di Natale in basilica nel segno di Monteverdi**

## **3 – VITA DELLA CHIESA**

**IL FOGLIO**

Pag 1 **La messa sta finendo** di Camillo Langone

I cattolici praticanti sono in calo, anche con Papa Francesco. Il grande declino di un rito (con qualche eccezione) raccontato dal critico liturgico. Tra presepi in soffitta, chiese trasformate in musei e campane messe a tacere

**L'OSSERVATORE ROMANO** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 7 **La grazia della memoria**

Papa Francesco celebra con i cardinali

**CORRIERE DELLA SERA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 19 **I senz'atetto, la Nutella e il compleanno del Papa** di Gian Guido Vecchi

Pag 29 **La forza della serenità, il potere di Francesco** di Mauro Magatti

Gli 80 anni del Papa

**L'OSSERVATORE ROMANO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 7 **Il dito che indica**

Messa a Santa Marta

Pag 7 **Sobria ebbrezza**

Terza predica di Avvento

**AVVENIRE** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **La Cei: "Educati alla gioia"**

Pag 2 **"Ringraziare e ricominciare", è la trasparenza del testimone** di Stefania Falasca

Gli ottant'anni del Papa e la forza della vera Tradizione cristiana

**LA REPUBBLICA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **Francesco che cammina sulle tracce di Agostino** di Eugenio Scalfari

**LA STAMPA** di sabato 17 dicembre 2016

**Gli 80 anni rivoluzionari di Francesco** di Enzo Bianchi

**IL FOGLIO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 2 **La riforma del Papa è già in atto e non prevede valzer di poltrone curiali**

di Matteo Matzuzzi

**IL GAZZETTINO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 24 **Il compleanno del Papa, per lui una giornata come tante** di Franca Giansoldati

**WWW.VATICANINSIDER.LASTAMPA.IT**

**Ratzinger e quei "conservatori" che sabotavano la Tradizione** di Gianni Valente

Pubblicati anche in Italia il primo volume degli scritti del Papa professore al e sul Concilio Vaticano II. 726 pagine cariche di suggestioni per il presente della Chiesa

**5 - FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO**

**CORRIERE DELLA SERA**

Pag 27 **Fare o no l'elemosina. Le mie regole incerte** di Mauro Covacich

**LA NUOVA** di domenica 18 dicembre 2016

Pagg 2 - 3 **Si fa foto "hot" a 13 anni e l'amichetta le divulga** di Sabrina Tomè e Silvia Giralucci

Abusi a sfondo sessuale: in Veneto due casi al mese con minori protagonisti. Costa (Polizia postale del Veneto): "Occorre educare al web per evitarne i pericoli". Smartphone? Già in prima media

**CORRIERE DEL VENETO** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **Noi che pieghiamo il tempo** di Stefano Allievi  
Sacro e "profano"

**7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA**

**LA NUOVA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 16 **Mense dei poveri in periferia, un grave errore** (intervento di Andreina Corso)

Pag 27 **Quattrocento chili di viveri per le famiglie mestrine** di Marta Artico  
Raccolti durante "Ritroviamoci in piazza"

Pag 43 **Raid al Santuario, oggi veglia di preghiera** di r.p.  
Caorle. La condanna del patriarca Moraglia

**IL GAZZETTINO DI VENEZIA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag XI **Carrefour, la resa dei dipendenti** di Elisio Trevisan  
Riuniti in assemblea, i lavoratori di Marcon scelgono di non scioperare

Pag XII **In mille al raduno-bis musica. Auguri e solidarietà** di Raffaele Rosa  
Donate molte confezioni di cibi per la Caritas

Pag XV **Mense da spostare? "Idea di Brugnarò"** di Alvise Sperandio

I responsabili dei convitti sorpresi dal progetto del primo cittadino di trasferirli in periferia. A Carpenedo 300 volontari per aiutare i più deboli

Pag XXVII **Rabbia per il furto sacrilego: "Barbari"** di Riccardo Coppo

Luca Zaia condanna il raid al santuario della Madonna dell'Angelo. Secondo il parroco però ci si dovrebbe indignare pure per altri temi come la mancata solidarietà ai migranti

Pag XXXII **Gesù bambino di vetro** di Manuela Lamberti

Esposte 18 natività alla chiesa degli Scalzi, un'asta benefica per l'ospedale

**LA NUOVA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 24 **Carrefour, dipendenti uniti: "No all'apertura di S. Stefano"** di m.a.

Pag 25 **Mille in piazza in segno di solidarietà** di Marta Artico  
Coinvolti molti locali, raccolti viveri per la San Vincenzo Mestrina

Pag 25 **Don Vecchi, 300 volontari aiutano i poveri** di m.a.  
Il "Polo solidale" di Trevisiol raccoglie indumenti, mobili, arredi e generi alimentari in scadenza

Pag 27 **Crescono gli immigrati, nel Veneziano sono 81.650** di Gianni Favarato  
Negli ultimi quattro anni il numero dei regolari è aumentato di quasi il 20%. Le Acli: "Una presenza silenziosa e laboriosa che paga le tasse e rispetta le leggi"

Pag 37 **Lacrime e preghiere dopo il furto** di Rosario Padovano  
Caorle: dolore per la profanazione della Madonna dell'Angelo. L'indignazione di Zaia: "Gesto barbaro contro l'intera comunità"

**CORRIERE DEL VENETO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 16 **Spesa a Santo Stefano, i sindacati: sciopero se Carrefour apre** di D. Tam.  
Proteste anche per le pulizie. Il patriarca: i centri commerciali non siamo ideologia, a Natale altri valori

### **8 – VENETO / NORDEST**

**AVVENIRE** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 12 **Veneto, la banda dei furti sacrileghi** di Francesco Dal Mas

Pag 24 **"Aiutare chi è stato truffato"** di Francesco Dal Mas  
Le banche venete

**IL GAZZETTINO** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 14 **Il libro dei sogni del Veneto che non c'è** di Giuseppe Pietrobelli  
Nell'elenco dell'Osservatorio regionale degli appalti primato all'Idrovia Padova-Venezia, mai realizzata

**CORRIERE DEL VENETO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **La "forza" dei nuovi veneti** di Antonio Spadaccino  
I ragazzi del talent

### **... ed inoltre oggi segnaliamo...**

**CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **Testacoda politico sulla A3** di Paolo Mieli  
La Salerno – Reggio

Pag 1 **Nessuno crede a "Matteo zen"** di Aldo Cazzullo

Pag 1 **Ma non si torna a 23 anni fa** di Massimo Franco

Pag 14 **Se gli uomini diventano prede. Vergogna per Aleppo** di Bernard-Henri Lévy

**LA REPUBBLICA**

Pag 1 **Meno razzismo sui giornali, più sui social** di Ilvo Diamanti

**IL GAZZETTINO**

Pag 1 **Matteo, Beppe e la svolta che serve** di Alessandro Campi

**LA NUOVA**

Pag 1 **Le urgenze: economia e lavoro** di Francesco Jori

**CORRIERE DELLA SERA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **Renzi e la paura di sparire** di Ernesto Galli della Loggia

La scelta di WhatsApp

Pag 1 **Gli errori (e la fase due)** di Pierluigi Battista

Pag 10 **Sul nuovo governo critici due italiani su tre. Il 48%: al voto subito** di Nando Pagnoncelli

Renzi, pausa o ritiro per il 36% degli elettori pd

**LA REPUBBLICA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **Chi non ha voluto vedere** di Mario Calabresi

Pag 1 **Gentiloni non seguirà il percorso segnato da Renzi** di Eugenio Scalfari

**AVVENIRE** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **Nessuno vince** di Andrea Riccardi

Aleppo segno di ogni guerra

Pag 3 **La pseudo-scienza dei bimbi cavia** di Assuntina Morresi

Figli con triplo Dna: cinica forzatura britannica

Pag 26 **Prodi, la Chiesa al centro della storia** di Mmarco Roncalli e Andrea Riccardi

Un metodo per interpretare il presente "nel fiume di parole che scorre"

**IL GAZZETTINO** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **La rivoluzione che divora i suoi figli** di Marco Gervasoni

Pag 4 **Un mito crollato, la favola breve della "diversità" grillina** di Mario Ajello

Pag 20 **Addio a Paolo Prodi, storico della Chiesa e della democrazia** di Mario Avagliano

Fu tra i promotori del rilancio della casa editrice Il Mulino per modernizzare la cultura italiana con apporti scientifici

**LA NUOVA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **Esordienti e cattive compagnie** di Fabio Bordignon

Pag 1 **Una legge per pene più severe** di Ferdinando Camon

**CORRIERE DELLA SERA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **L'Expo, i pm e il gesto del sindaco** di Venanzio Postiglione

Pag 1 **La Capitale ha il diritto di sapere** di Sergio Rizzo

Pag 1 **Renzi e Gentiloni, strategie parallele** di Francesco Verderami

Pag 3 **Due casi diversi ma l'imbarazzo è soprattutto dei Cinque Stelle** di Massimo Franco

Pag 26 **Perché non ci conviene uscire dalla moneta unica** di Maurizio Ferrera

**LA REPUBBLICA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **Il dovere del passo indietro** di Roberto Saviano

**AVVENIRE** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **Condanne no, giudizi sì** di Danilo Paolini

Con esigente rispetto

Pag 3 **Qualità, gender e nichilismo. Il pensiero unico delle serie tv** di Armando Fumagalli

L'orientamento ideologico-valoriale delle produzioni televisive

**IL GAZZETTINO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **Roma, Milano e l'antica maledizione italiana** di Bruno Vespa

**LA NUOVA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **Ecco come si perdono due capitali** di Bruno Manfellotto

[Torna al sommario](#)

## 1 – IL PATRIARCA

**IL GAZZETTINO DI VENEZIA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag IV **Banche, col patriarca c'è don Torta** di Vettor Maria Corsetti

All'appuntamento del Marcianum sul credito Moraglia si presenta fianco a fianco col prete sceso in campo a difesa dei soci

Dopo le voci e le polemiche scaturite dal suo monito sui troppi sacerdoti battitori liberi, a scanso di equivoci il Patriarca Francesco Moraglia apre i lavori del convegno Credito e sviluppo del sistema economico veneto facendosi accompagnare da don Enrico Torta. Ieri, all'incontro organizzato dal Marcianum a Santa Apollonia, monsignor Moraglia ha parlato di tema che tocca uno degli elementi portanti della nostra vita sociale. E al tempo stesso, uno dei suoi nervi scoperti. Sottolineando che lungi dall'essere soffocante o depressivo, il sistema bancario deve tornare a guardare al benessere e allo sviluppo del territorio, dando e ottenendo fiducia e riportando l'uomo e non il capitale al centro delle cose. Nel ricordare che il credito è fondamentale per il Nordest, il Patriarca ha evocato l'importanza della dottrina sociale della Chiesa e le parole di Papa Francesco, specie sul rapporto tra economia e giustizia sociale. Sollecitando un quadro normativo di tutela per chi ha investito i risparmi di tutta una vita, e una giustizia legale, distributiva e commutativa. Dopo un focus sulla situazione e le incognite del domani da parte del professor Ugo Rigoni, il microfono è passato all'ex sottosegretario all'Economia, Pierpaolo Baretta. Secondo cui, quella del sistema bancario sarà una riorganizzazione di lungo periodo e non indolore. Il parlamentare ha manifestato il timore che gli ultimi 600 milioni di fondo esuberanti stanziati dal Governo siano insufficienti. E sulla crisi Mps, ha annunciato che qualora alla scadenza del 23 dicembre non dovesse succedere nulla, è già pronto un decreto anti-fallimento. Quanto alle banche venete, Baretta ha spiegato che le criticità sono andate di pari passo con la malagestione. E dopo avere auspicato un'azione di responsabilità, un piano di ristoro e un'indagine conoscitiva parlamentare, ha concluso ribadendo l'importanza di ulteriori fusioni, perché le fondazioni e le banche di credito cooperativo sono ancora troppe.

**IL GAZZETTINO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 14 **"Accoglienza, non buonismo"** di Alvisè Sperandio

Il Patriarca di Venezia sull'immigrazione: "Ci vuole intelligenza e saggezza. Puntiamo sull'integrazione, non all'accumulo di persone"

Poche battute, ma con dentro un messaggio chiarissimo. «È necessaria un'idea di accoglienza saggia e intelligente, non buonista». Parole quasi sorprendenti per un vescovo, ma che ieri il Patriarca di Venezia Francesco Moraglia non solo ha detto, ma anche scandito durante la messa prenatalizia celebrata di buon mattino alla Mecnafer di Porto Marghera, secondo una consuetudine che ripete ogni anno in questi giorni in uno stabilimento diverso dell'area industriale. Evidente il riferimento all'immigrazione e all'impatto che provoca sulle comunità che ricevono i migranti; alla qualità di vita di quest'ultimi, che spesso si trovano ammassati a far nulla in luoghi tutt'altro che dignitosi; e alle polemiche che da sempre accompagnano il dibattito su questi temi.

«Ognuno faccia la sua parte perché l'accoglienza sia possibile, sia un qualcosa che non diventa soltanto un accumulo, ma un'integrazione. Su questo tutti dobbiamo fare un esame di coscienza, a partire dalla grande politica», ha ammonito Moraglia, chiamando in ballo le scelte degli amministratori e in un certo senso rilanciando la sostanza del discorso che Papa Francesco aveva fatto un mese e mezzo fa: «Sui migranti, l'Europa non si deve spaventare. Ma esiste la prudenza dei governanti che devono fare il calcolo di come poterli sistemare perché oltre a riceverli, li devono anche integrare», aveva dichiarato nel viaggio di rientro dalla Svezia dov'era stato per i 500 anni della riforma di Lutero. Ieri il Patriarca ha pronunciato il passaggio a braccio appena un istante prima di impartire la benedizione finale, quasi a voler aggiungere la riflessione all'ultimo momento dopo che nell'omelia aveva parlato a lungo del valore del lavoro, dell'importanza della famiglia e dell'educazione dei figli. E, anche qui, il messaggio di Moraglia è stato altrettanto chiaro: nella vita non conta solo lavorare, ci sono anche gli affetti. «Guai se un lavoratore s'identificasse unicamente con il lavoro. Guai, siamo uomini», ha sottolineato aggiungendo che «è bene e necessario che ci sia uno spazio di umanità in ciascuno di noi anche al di là e oltre le questioni di lavoro. Il tempo passa e i figli crescono: per poco possiamo tenerli sotto le nostre ali di padri e madri, poi crescono e il tempo che non viene dato loro nei primi anni di vita non è più possibile darlo dopo». Altre parole che ai presenti sono risuonate come un riferimento indiretto alla querelle sulle aperture festive dei centri commerciali e degli ipermercati, a partire dal caso del Carrefour di Portogruaro e con tutta probabilità di Marcon per i giorni di Santo Stefano e Capodanno. I lavoratori rivendicano il diritto al riposo e due giorni fa la Regione ha annunciato la convocazione di un tavolo etico con le parti, per concordare un calendario annuale di chiusure da rispettare.

**LA NUOVA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 24 **"A Natale più tempo per la famiglia"** di Alessandro Abbadir

Il patriarca Moraglia celebra la messa a Porto Marghera davanti ai lavoratori della Mecnafer

Quest'anno il patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, ha deciso di celebrare la messa pre-natalizia per gli operai dello stabilimento Mecnafer, in via Banchina Molini a Porto Marghera. «La felicità», ha detto nella sua omelia davanti ai lavoratori, «non la fa il denaro, ma i valori che una comunità e la famiglia esprimono». «Nell'ambiente di lavoro», ha aggiunto, «è importante che regni l'armonia e la buona volontà per affrontare e risolvere i problemi di tutti i giorni, nel rispetto della dignità del lavoratore e combattendo le forme di sfruttamento e precarietà». La Mecnafer è una fabbrica che impiega 130 persone tra operai e impiegati e si occupa di costruire e riparare treni "molatori" per la rettifica dei binari in esercizio sulle principali linee europee. «È importante», ha ricordato il Patriarca, «che i lavoratori dedichino a Natale più spazio alla famiglia, ai figli che devono crescere e anche agli anziani che tanto hanno dato e che ora hanno necessità di essere accuditi dai figli e seguiti». Durante la messa Moraglia ha anche ricordato che la chiesa sente il mondo del lavoro «molto vicino ed è convinta che la sensibilità sulle condizioni in cui operano i lavoratori sia tenuta alta». Alla fine della messa i lavoratori hanno regalato un libro al patriarca uscito da poco sulla figura di padre Angelo un frate che nei decenni scorsi si era tanto impegnato per far fronte a «situazioni complicate e dolorose che si erano generate a Porto Marghera». Ad allietare i presenti, c'era anche un coro natalizio che ha svariato con tanti canti tipici del periodo. Il prossimo appuntamento a cui il Patriarca Francesco Moraglia presenzierà all'interno di una fabbrica nell'area di Porto Marghera sarà dopo questa, a ridosso delle festività pasquali. «Sarà importante trovare la giusta collocazione dei banchi e dell'altare», ha spiegato il Patriarca. «Questa bella croce fatta con le traversine dei binari è un simbolo di vittoria di Cristo. Auguro a tutti i lavoratori un buon Natale in famiglia». Dopo la messa, Moraglia ha fatto visita ai vigili del fuoco del Petrolchimico. Qui ha lodato l'impegno di questi operatori nel corso degli anni per la sicurezza di tutti. Un nuovo appuntamento con il Patriarca è previsto oggi nella chiesa di Santa Maria Ausiliatrice alle 18,30 alla Gazzera dove terrà un'altra messa.

[Torna al sommario](#)



## **2 – DIOCESI E PARROCCHIE**

### **LA NUOVA**

Pag 17 **Veglia di preghiera per il furto sacrilego** di r.p.  
Nel santuario di Caorle

Caorle. Preghiera di riparazione e tanta commozione ieri pomeriggio sui volti di decine di fedeli di Caorle nei vesperi straordinari per intercedere sulla conversione e il pentimento dei banditi sacrileghi, almeno tre, che hanno profanato a martellate la teca in vetro della Madonna dell'Angelo per portare via i pochi ex voto custoditi sul simulacro. Il governatore del Veneto Luca Zaia ha definito il furto un atto di barbarie, mentre incessante continua il pellegrinaggio di molti caorlotti e non caorlotti (tra questi numerosi turisti) che hanno riscoperto, proprio sotto Natale, il culto della Vergine. La profanazione della Madonna dell'Angelo è stato citato durante una cerimonia pubblica, con l'invito a rivolgersi in preghiera. È accaduto sabato mattina in centro civico alla consegna del premio Mazzarotto a don Gino Zuccon, parroco di Santa Margherita, devoto della Vergine. La statua della Vergine è stata ricollocata intanto al suo posto, dopo essere stata ripulita e rivestita con parametri sacri diversi. Il bambinello è stato ricollocato sulla posizione originaria dopo appena due giorni. Era custodito in sacrestia. Le martellate hanno danneggiato la piccola statuina, ma i malviventi non hanno asportato né la corona del pargolo, né le collane che lo adornavano.

Pag 18 **Concerto di Natale in basilica nel segno di Monteverdi**

Il tradizionale Concerto di Natale della Fondazione Teatro La Fenice in collaborazione con la procuratoria di San Marco è in cartellone oggi e domani alle 20 nella Basilica di San Marco a Venezia e in replica mercoledì alle 21 nel Duomo di Mestre. Il programma vedrà i Solisti della Cappella Marciana, diretti da Marco Gemmani, impegnati in un programma di musiche sacre di stretta provenienza marciana risalenti all'inizio del XVII secolo. I passi della "Missa in illo tempore" di Claudio Monteverdi si alterneranno alle pagine cantate e strumentali - tra le quali molte prime esecuzioni in tempi moderni - di altri autori della Cappella Marciana, composte per solennizzare la messa di Natale a San Marco. Si potrà così rivivere l'emozione di una liturgia cantata del Natale nella basilica veneziana, così come poteva effettivamente svolgersi 400 anni fa. È forse il Seicento il periodo più felice e fastoso della storia della Cappella Marciana: in questo secolo si succedono presenze uniche nell'intera storia della musica, tutte frutto di una "campagna acquisti" percorsa nelle zone della periferia dello Stato e nelle sue immediate vicinanze: Claudio Monteverdi - del quale nel 2017 si celebrano i 450 anni dalla nascita - giunge a Venezia da Cremona via Mantova nel 1613 per restare fino alla morte alla guida della musica veneziana, e non solo di quella sacra. Della sua "Missa in illo tempore" del 1610 verranno eseguiti i cinque brani dell'ordinarium missae, quindi Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus e Agnus Dei, che si alterneranno all'Angelus ad pastores di Giovanni Bassano, l'Adoramus te Domine di Giovanni Priuli, l'Hodie Christus natus est sempre di Bassano, l'Ego dormio di Giovanni Sanson e il Benedicam Dominum ancora di Bassano. A incorniciare i brani cantati figura infine una serie di cinque brani strumentali, scelti con l'intento di offrire tutta la casistica delle forme strumentali: dalla Canzone di Bastiano Chilense alle tre Sonate di Marc'Antonio Negri e alla Fantasia di Paolo Giusti. Il Concerto di Natale è promosso in collaborazione con la Procuratoria di San Marco. L'ingresso alla prima di oggi è solo per invito, la replica di domani è un concerto in abbonamento (turno S) della Stagione Sinfonica della Fenice.

[Torna al sommario](#)

## **3 – VITA DELLA CHIESA**

### **IL FOGLIO**

Pag 1 **La messa sta finendo** di Camillo Langone



I cattolici praticanti sono in calo, anche con Papa Francesco. Il grande declino di un rito (con qualche eccezione) raccontato dal critico liturgico. Tra presepi in soffitta, chiese trasformate in musei e campane messe a tacere

*(le prime righe del pezzo in questione non sono disponibili)*

ne delle messe in latino, come vengono comunemente definite le messe tridentine, quelle basate sul messale cinquecentesco di Pio V. Oltre all'apertura verso la lingua sacra per eccellenza, in quel tempo erano molti gli elementi che inducevano un moderato ottimismo: l'amore per la musica dimostrato dal Santo Padre suonando Mozart al pianoforte e richiamando a dirigere in Cappella Sistina l'austero compositore Domenico Bartolucci, la nomina del meticoloso monsignor Guido Marini a maestro delle celebrazioni pontificie, l'azione di vescovi quali il cardinal Caffarra che aveva fondato a Bologna una schola di canto gregoriano, la presenza a Sant' Antimo, tra le vigne e gli olivi di Montalcino, di un nucleo di frati francesi capaci di liturgia vertiginosa (e senza bisogno del messale di Pio V perché quando sei mistico puoi rendere mistico perfino il messale che usa don Ciotti), l'espansione di un nuovo ordine, i frati francescani dell'Immacolata, solito celebrare in latino o comunque in modo teocentrico, verticale, la persistenza in Comunione e Liberazione, in quella fase ancora il movimento cattolico più significativo, della lezione sulla bellezza impartita da don Giussani... Le paginate di recensioni, rese possibili dall'aiuto di amiche e amici che sguinzagliavo lungo la penisola (mai avuto il dono dell'ubiquità), intendevano raccontare il bene e il male ma soprattutto innaffiare i germogli di un futuro liturgico migliore. Sono andato a riguardarmele e mi sono quasi commosso: essere stato e in qualche modo essere ancora critico liturgico è uno dei vanti della mia vita, una delle definizioni che vorrei sulla mia lapide, una delle opere grazie alle quali spero di salvarmi l'anima. Ho finito l'autocelebrazione? No, devo ancora ricordare che nel 2009 pubblicai con Mondadori il risultato del grande lavoro, titolo "Guida alle messe", sottotitolo "Quelle da non perdere: dove e perché", che vendette perfino meno dei miei libri precedenti e dal melanconico dato trassi una serie di considerazioni e infine la decisione di mettere il critico liturgico in pausa. Certamente mi fece piacere ricevere la mail del prete messinese che aveva buttato le candele elettriche sostituendole con candele di cera (quella contro le candele finte era una delle mie battaglie) ma fu un caso isolato e dovetti riconoscere che della bellezza della liturgia e degli arredi devozionali al prete medio, al vescovo medio, al cattolico medio, non gliene poteva fregare di meno. Al prete medio, al vescovo medio, al cattolico medio non gliene poteva fregare di meno nemmeno del Santo Padre, e perciò il motu proprio "Summorum Pontificum" nella maggior parte delle diocesi rimase lettera morta, della messa in latino si continuò a parlare come di una ridicolaggine dandystica, una sorta di girasole all'occhiello di Oscar Wilde, centinaia di meravigliosi organi a canne continuarono ad arrugginire, chitarre scout e tamburelli beat insisterono a boicottare il raccoglimento, e le candele finte non smisero di provare a smentire la verità della religione fondata non da un comune mortale, come le altre, bensì dal Figlio di Dio. Undici anni dopo è cambiato quasi tutto, all'apparenza: adesso sulla cattedra di Pietro siede un uomo di cui conosciamo le preferenze calcistiche e non quelle musicali, a Bologna al posto di Caffarra c'è Zuppi che anziché il latino usa il romanesco, i frati di Sant'Antimo se ne sono tornati in Francia, quelli dell'Immacolata sono stati incomprensibilmente e violentemente commissariati ossia semidistrutti, con divieto di celebrare in latino, Comunione e Liberazione è entrata nel periodo grigio (Picasso ha avuto il periodo azzurro e il periodo rosa, CL sta avendo il periodo grigio) e conta meno. Ma in sostanza l'Eucaristia è sempre "fonte e culmine di tutta la via cristiana" e ogni fedele in ogni messa cerca sempre un'immagine dell'eternità. Anch'io non ho smesso di cercarla e sono di nuovo qui. I numeri. Sono importanti i numeri? Un cristiano deve guardarli con distacco, in quanto "gli ultimi saranno primi" (Marco 10,31). Credessi nei numeri crederei nello sport, nell'importanza del vincere grazie a un gol in più o a un secondo in meno. Credo invece in colui che ha detto "Non temere, piccolo gregge", valorizzando l'esiguità. Ma se la fede non ha bisogno di numeri, la religione ce l'ha eccome: non può esistere una religione solitaria e una comunità troppo ridotta è destinata a finire nelle catacombe. Il cristianesimo necessita di una massa critica sotto la quale le chiese vengono trasformate in auditorium o musei, le campane vengono messe a tacere perché disturbano, la domenica negozi e centri commerciali aprono come qualsiasi altro giorno, i presepi

vengono lasciati in soffitta, i crocefissi scompaiono dagli ospedali e poi dalle scuole e poi dalle vette alpine... E' precisamente quello che sta accadendo, in Italia e in tanta parte del resto d'Europa. Non ovunque: amici andati a lavorare in Polonia mi scrivono entusiasti per la ripresa demografica e della presenza politica dei cattolici, fatti correlati, che la nazione di Giovanni Paolo II sta vivendo. Mi fa piacere così come mi fa piacere sentire da altri amici, trasferitisi in Kenya, che a Nairobi le messe sono strapiene e di fedeli di ogni età. Ma dobbiamo pensare ai casi nostri. L'ultima indagine Istat dice che i cattolici praticanti sono il 29 per cento della popolazione italiana: il 34 per cento delle donne, il 23 per cento degli uomini (e così conosco la misura del mio essere minoranza della minoranza). Con paurose differenze generazionali, con molti vecchi, parecchi bambini (alle messe apposite di mezza mattina, perché alle messe più tarde a cui vado io non se ne vedono proprio), pochissimi ventenni (solo il 9 per cento dei maschi fra i 20 e i 24). Fosse stato sempre così non bisognerebbe preoccuparsi più di tanto. Ma non è stato sempre così, il buco che divide le generazioni non è mai stato così profondo, se per alcune fasce si può parlare di calo per i giovani bisogna parlare di crollo (-30 per cento in dieci anni). E non è nemmeno più lecito sperare in un ritorno a messa di tipo fisiologico - anagrafico. "Quando la carne è frusta l'anima si fa giusta", si è sempre ragionevolmente detto. E' normale che a vent'anni si venga attirati dal vasto mondo, di tempo per rientrare all'ovile ce n'è tanto (io a vent'anni ascoltavo Roxy Music, Bob Dylan, Lucio Battisti e Francesco De Gregori e un certo giorno mi sono messo ad ascoltare Roxy Music, Bob Dylan, Lucio Battisti, Francesco De Gregori e l'organo della basilica della Steccata, così, senza nessuna spettacolare conversione, solo perché tutto è bello e tutto si tiene). E' normale che un ragazzo sia attratto dal dionisismo e non da Palestrina e se pure non si imbattesse mai nel "Jesu, Rex admirabilis" o nella "Missa Papae Marcelli" ci penseranno malattie e lutti a spingerlo nuovamente davanti al Santissimo... E' normale o forse lo era, secondo il rapporto Istat le cose non stanno più così e lo rimarca il sociologo Franco Garelli che ha notato la strana apostasia dei cinquantenni: crollati anche loro e anche loro (tra i 55 e i 59 anni) dello stesso 30 per cento. Un fenomeno inaudito che Garelli si ingegna a spiegare così: "In questa fascia di età varie persone stanno ridefinendo il proprio cammino, costruendosi un'altra vita, intrecciando nuove relazioni, affacciandosi a esperienze diverse, quando la carriera è agli sgoccioli, i figli sono ormai adulti e sistemati, il rapporto con il partner di un tempo si è esaurito; e questo cambiamento di orizzonte non può non riversarsi anche sulla pratica religiosa, che viene così sospesa o pensata diversamente". Non ho capito bene: l'autore di "Religione all'italiana" sta parlando degli uomini attempati che lasciano la moglie coetanea per mettersi con la straniera giovane? Proprio loro avrebbero più bisogno di recitare il mea culpa ma oggi nessuno si considera colpevole di qualcosa. Me lo racconta il prete di un santuario mariano: "Ultimamente ci sono più pretese sui sacramenti. Di fronte a certe situazioni irregolari il sacerdote fa presente le difficoltà e il penitente comincia a dire che Papa Francesco ha detto questo, che Papa Francesco ha detto quello, e che se non ricevono l'assoluzione perdono la fede e non vengono più in chiesa". Ecco spiegate le file sempre più lunghe alla comunione: le persone si autoassolvono oppure ricattano il confessore. Non era questo l'effetto Bergoglio in cui speravamo. Jorge Mario Bergoglio, non avrei voluto fare questo nome. La Chiesa è di Cristo, che resta, non dei papi, che vengono e vanno (a volte perfino in elicottero). Non si deve andare a messa perché il Papa è simpatico, se ti piace il Papa vai all'Angelus, leggi i suoi libri, appendi il suo calendario in cucina: cosa c'entra la messa? Non c'è proporzione fra il sangue versato da Cristo e qualsivoglia discorso pronunciato dal clero alto o basso. Sono grandezze distanti in modo clamoroso, assolutamente non paragonabili. Io la penso così e mi sembra ovvio pensarla così, non capisco come altri possano pensarla in altro modo: eppure altri la pensano in altro modo. Non avrei voluto fare il nome di Bergoglio perché enfatizzare l'effetto Francesco, e non importa il segno positivo o negativo del medesimo, mi sembra soffocare l'effetto Gesù. Inoltre non vorrei che, poiché si parla soprattutto di declino, del Papa attualmente regnante si facesse un capro espiatorio: avrà le sue colpe ma non può umanamente avere tutte le colpe. I cardinali e i vescovi che cosa ci stanno a fare? E i parroci? E i laici? Tutti sicuri di compiere fino in fondo il proprio dovere? Un uomo solo non può fermare un'emorragia epocale, se non, forse, per brevissimo tempo. Nel 2013, proprio l'anno dell'elezione del Papa venuto dalla fine del mondo, sempre stando all'indagine Istat (sulla cui validità garantisce il grande demografo Roberto Volpi

da me all'uopo interpellato) una mini-ripresa della partecipazione alla messa è stata registrata. Niente di trascendentale, nemmeno un punto rispetto all'ultimo anno di Papa Benedetto: 30,5 per cento contro 29,6 per cento. Ma comunque una presa di fiato. In mancanza di altre spiegazioni bisogna pensare che un effettino Bergoglio c'è stato. Purtroppo è durato poco siccome già nel 2014 la frequenza al rito domenicale è scesa sotto i già bassi livelli dell'epoca di Ratzinger. Delle differenze anagrafiche ho parlato sopra, ora accenno alle differenze geografiche che sono quasi altrettanto forti: la regione più cattolica è la Sicilia (37,3 per cento), quella più atea la Liguria (18,6 per cento), avara e disperata, col più basso tasso di natalità d' Italia e forse d'Europa, del mondo, dell'intera galassia. La Riviera dei Crisantemi. A livelli penosi anche il cristianesimo toscano (solo il 19,4 per cento dei corregionali di Santa Caterina da Siena va a messa regolarmente). Da venetista mi consolo col 32,4 per cento del Veneto, dato superiore a quello di tante regioni meridionali compresa la Basilicata dei miei avi, arretrata in tutto tranne che nella liquidazione della propria tradizione religiosa. Che poi, mi viene poco caritatevolmente da dire, Verona, Padova e Treviso offrono un mucchio di distrazioni, più soldi e più occasioni per sostituire il precetto domenicale con godimenti profani: mentre a Matera chi la domenica non va a messa cosa fa? Si siede sulla panchina e guarda i Sassi? Sto rileggendo il paragrafo precedente ed ecco che mi arriva la mail del sociologo della religione Massimo Introvigne. Che non smentisce tutto il paragrafo precedente, e quello precedente ancora, ma quasi. Il gran castello di numeri su cui ho cercato di sviluppare un ragionamento rischia di crollare: "L'Istat per anni ha parlato di un fantastico 33 per cento che sarebbe poi sceso al 30 per cento di recente, dando agio a chi non capisce di statistiche di dire che i fedeli stanno scendendo con Papa Francesco. La verità è che il 33 per cento non è mai stato vero. Il metodo di chiedere alle persone se vanno a Messa non funziona". Accidenti! E adesso chi avrà ragione fra Introvigne da una parte e Volpi e Garelli dall'altra? Lo studioso torinese mi dice che l'unico modo per avere dati sicuri è "censire tutte le Messe, andando a snidare anche quelle degli ospedali, delle comunità, quelle semi-segrete di qualche movimento, e a ognuna mandare un volontario munito di macchina contatrice". In Polonia lo fanno. In Polonia sono seri. In Polonia ogni domenica di ogni anno, a partire dal 1980, contano le presenze effettive a tutte le messe dal Baltico ai Carpazi. Siccome i polacchi non sono italiani le presenze effettive sono inferiori ma non troppo alle presenze dichiarate. Siccome gli italiani non sono polacchi le presenze effettive alle nostre messe sono molto, troppo inferiori alle presenze dichiarate. Lo si deduce da dati parziali, raccolti dallo stesso Introvigne che nel 2009 insieme a duecento volontari conteggiò i praticanti della diocesi di Piazza Armerina, in Sicilia. Quella domenica di novembre erano in chiesa poco più della metà delle persone che avrebbero dovuto esserci in base alle loro dichiarazioni. Un antimeridionale potrebbe ipotizzare nei siciliani una peculiare propensione alla menzogna, peccato che pochi anni prima un analogo censimento effettuato in Veneto aveva mostrato analogo atteggiamento: nel 2004 anche nel patriarcato di Venezia, una domenica di novembre (il mese ideale per simili rilevazioni, l'estate e il Natale fornirebbero dati distorti), entrarono in chiesa poco più della metà delle persone che avevano detto di partecipare alla messa ogni domenica che Dio manda in terra. Una mezza catastrofe, se non arrivasse sempre da Introvigne la mezza smentita della smentita: è vero che i dati Istat sulla pratica religiosa non sono oro colato ma quando rispondono ai questionari "le persone esprimono un'aspirazione o un desiderio". Dunque non si tratta di cialtroni o maomettani bensì di cattolici che vorrebbero andare a messa tutte le domeniche ma per pigrizia o impedimenti reali (lavoro, malattia...) lo fanno solo una o due volte al mese. E comunque mi spiega Volpi che anche nel caso di errore sistematico questo peserebbe ogni anno nello stesso modo e pertanto dei dati assoluti si può dubitare ma della tendenza no: i cattolici praticanti in Italia calano, e calano da un mucchio di tempo, e continuano a calare anche con Papa Francesco. Eccezioni, sono a caccia di eccezioni. Parafrasando Montale, l'eccezione è la sola speranza. A svuotarsi sono solitamente le parrocchie mentre i santuari tengono. E anche nel crepuscolare mondo del clero diocesano, quello dei preti in clergyman protestante o in maglione mimetizzante, si registrano eccezioni, tutte spiegabili con la presenza di sacerdoti appassionati (raramente in maglione). Sempre piena a Roma la chiesa delle Stimmate di San Francesco, via dei Cestari angolo Largo di Torre Argentina, grazie a don Fabio Rosini. Ci sono stato i primi di dicembre dell' anno scorso, parlava come parlano quelli

della Rai ossia in romanesco (però con l'attenuante di non esigere canone in bolletta) e mi colpì nel vivo quando definì "negozi per annoiati" le vetrine davanti alle quali i superficiali come me cercano di dimenticarsi. Apprezzai davvero, tuttavia non era il mio genere come non sono il mio genere tutte le messe dall'omelia strabordante, sempre perché penso che al centro della messa debba esserci Cristo e nient'altro. In chiesa l'essenziale è adorare, non ascoltare. Eppure tante persone (dovrei scrivere: tante donne) scelgono la messa in base al predicatore e questo è un piccolo problema quando dal pulpito parla Rosini e un grande problema quando parla don Romeo Sinigaglia che a Padova in Santa Rita ha trasformato la canonica in uno zoo e la chiesa in una sala concerti con tanto di batteria, chitarra elettrica e predica-show destinata a concludersi fra applausi scroscianti. Altrettanto successo, pur senza tali fracassi, riscuotono le messe di don Stefano Bimbi a Staggia Senese e di don Luigi Pellegrini a Viareggio, oasi nel deserto toscano. Costanza Miriano mi raccomanda altre due parrocchie, Santa Lucia nella sua Perugia e Vicomosciano nella mia (di mia madre) Casalmaggiore e devo solo vergognarmi se ho bisogno di qualcuno che risiede a Roma per scoprire una straordinariamente vivace comunità cattolica a 31 minuti (dice Google Maps) da dove sto scrivendo. Altre eccezioni sono le messe carismatiche del Rinnovamento nello Spirito Santo o di movimenti analoghi, che a volte intercetto ma più spesso mi sfuggono perché nei siti delle diocesi (ve li raccomando) non sono segnalate e allora l'unica speranza è il passaparola, che qualcuno ti avvisi in tempo. E le messe carmelitane di padre Sicari in provincia di Brescia. E magari altre messe di quelle parti perché, come mi scrive Vittorio Messori che appunto da quelle parti risiede, "i bresciani sono cattolici coriacei che in chiesa ci andrebbero anche se il papa fosse Odifreddi o Flores d'Arcais". Da non dimenticare le messe (segnalate da un buon sito: [www.vallicella.org](http://www.vallicella.org)) di padre Botta e dei suoi confratelli alla Chiesa Nuova, in corso Vittorio Emanuele, uno dei pochi motivi che potrebbero convincermi a vivere a Roma Babilonia. Ma soprattutto, come dicevo, i santuari. Poche domeniche fa ero a Padova, la stessa città del don chitarromane, e nella basilica del Santo pur essendo arrivato stranamente in anticipo i banchi erano tutti pieni, mi sono dovuto rassegnare alla sedia (però con apposito inginocchiatoio) e poco dopo la chiesa si è riempita all'inverosimile, molti fedeli sono dovuti rimanere in piedi e non era nemmeno la messa più importante della giornata. Mi dicono che almeno la domenica sia sempre così. Sempre così anche alla Consolata, a Torino, a cui nella "Guida alle messe" diedi il voto massimo (4 messali) e che non sembra soffrire del complessivo declino del cristianesimo che fu di don Bosco e degli altri Santi sociali. Sempre così a Saronno, Beata Vergine dei Miracoli, sotto gli affreschi che commossero Stendhal, Piovene, Testori. Sempre così a Monte falco, nell'Umbria perseguitata dai terremoti, nel santuario della Madonna della Stella. In questo caso, a essere sinceri, parte del merito ce l'hanno gli invidiosi preti limitrofi: vedendo pieno il santuario officiato dai padri passionisti e vuote le loro parrocchie, i parroci hanno chiesto e ottenuto dal vescovo di dimezzare il numero delle messe celebrate sotto il manto della Madonna, col risultato, non previsto ma prevedibilissimo per chiunque non fosse accecato da burocratica gelosia, di raddoppiare l'affluenza alle messe mariane superstiti. E' buffo che sia un africano nerissimo il protettore di un gruppo di fedeli molto caucasici e, conosco i miei polli, di nessuna simpatia immigrazionista. Ma prossimamente potrà proteggere meno: nella Congregazione per il culto divino di cui è prefetto gli hanno fatto terra bruciata intorno. "Con l'antico messale riusciamo a comprendere meglio che la Messa è un atto di Cristo e non degli uomini": forse potrà ancora scrivere queste cose, certo non potrà più sperare di metterle in pratica. Ma di cosa stupirsi? Nemmeno un Papa è riuscito a imbrigliare le forze della dissacrazione: Ratzinger nel recentissimo "Ultime conversazioni" esplicita la "impotenza papale" in materia liturgica. Più dei Papi a volte possono qualcosa i vescovi di buona volontà e penso a Caffarra che a Bologna aveva decretato l'obbligo di comunione sulla lingua. Quando c'era lui, mi racconta l'avvocato antidivorzista (mosca bianca) Massimiliano Fiorin, "in cattedrale si diceva espressamente ad ogni messa anche feriale che non si sarebbe data la comunione sulla mano. Adesso invece stanno tornando indisturbati gli ostiamanisti". Altre messe in controtendenza, ossia molto frequentate, sono quelle dei neocatecumenali. Un' amica di Napoli ci è capitata per caso: "Una confusione di suoni, chitarre elettriche, tamburi e tanto altro, canzoni urlate a squarciagola da persone non sempre intonate, il tutto per circa quattro ore di vera e propria tortura acustica". Quattro ore. A differenza dei molti

cattolici evidentemente ipocrediti, i neocatecumenali sembrano credere a quello che fanno e allora si cerca di chiudere un occhio (e un orecchio) sui loro settarismi, sulle loro bizzarrie. E' gente che si spende, il gran capo Kiko Arguello li ha portati più volte in piazza a manifestare per la famiglia e contro Sodoma, sono gli unici capaci di riempire Piazza San Giovanni. Detto questo, quattro ore di canti sgangherati, ma anche due, non fanno per me. La tendenza ad abusare del tempo di noialtri poveri devoti è abbastanza generalizzata. Renato Farina va a messa pure nei giorni feriali e mi racconta di un allungamento della predica in queste funzioni che, come scritto al punto 66 dell' Ordinamento generale del Messale Romano, potrebbero farne del tutto a meno, eppure "la norma è la tiritera spaventosa, in alcuni casi di mezz'ora. Dopodiché il prete si siede per cinque minuti a meditare sulle proprie parole". Totale trentacinque minuti che non hanno niente a che fare con la liturgia eucaristica. Neppure queste messe mi vedranno mai. Non so quando né se mi rivedranno le cattedrali dove a luglio, dopo l'assassinio islamico di padre Jacques Hamel, vescovi in odore di sottomissione hanno subappaltato i pulpiti agli imam: nelle cattedrali di Novara, di Parma, di Bari, eccetera, ha risuonato l'orribile, sacrilega menzogna di Maometto uomo di pace. Io credo in colui che disse "la verità vi farà liberi" e ho fatto ciao ciao con la manina ai vescovi di Novara, Parma, Bari, eccetera. Mi risulta che in quei giorni altri cristiani (i numeri ce li darà l'Istat) abbiano fatto altrettanto. Sì, nel 2005 il quadro della liturgia italiana era più roseo. Ma finché esisteranno eccezioni, ossia sacerdoti e laici credenti in Cristo unica via, la messa non è finita. E le eccezioni esisteranno fino alla fine del mondo perché "le porte degli inferi non prevarranno": sta scritto.

25.671 Le parrocchie in Italia. Considerando le singole regioni ecclesiastiche (analoghe a quelle amministrative, a eccezione del Piemonte, che accorpa anche la Valle d'Aosta, e del Triveneto, che mette insieme Veneto, Friuli e Trentino Alto Adige), il Triveneto è al primo posto con 3.528 parrocchie, seguito dalla Lombardia con 3.064 e dall' Emilia Romagna con 2.688. In coda la Basilicata, con 273 parrocchie.

1.483 Gli abitanti per parrocchia della regione ecclesiastica Abruzzo-Molise, dove è più alto il numero delle parrocchie in rapporto alla popolazione.

Poco distante la Toscana, dove c'è una parrocchia ogni 1.542 abitanti. La popolazione media per parrocchia sale decisamente in Lombardia (3.174 abitanti per parrocchia) e nel Lazio (4.111). E ancora di più se si considera la sola diocesi di Roma, che ha una media di 8.390 abitanti per ciascuna delle sue 334 parrocchie.

29 per cento La quota di italiani (dai 6 anni in su) che nel 2015 ha dichiarato di frequentare i luoghi di culto almeno una volta alla settimana. Nel 2006 erano il 33,4 per cento. Le persone che dichiarano di non frequentare mai luoghi di culto sono passate dal 17,2 al 21,4 per cento (dati Istat 2016).

51,9 per cento La quota di bambini tra i 6 e i 13 anni che secondo l'indagine dell'Istat vanno a messa almeno una volta alla settimana (un dato che entrando nella media complessiva "gonfia" un poco la percentuale degli adulti praticanti).

30 per cento La quota di 55-59enni che in un decennio hanno smesso di frequentare i luoghi di culto (in questa fascia d'età il calo più consistente). Tra i 60 e i 64 anni la disaffezione alla messa si misura nel 25 per cento. Del 17,6 per cento il calo, sempre dal 2006 al 2015, tra gli adolescenti (14-17 anni). Tra i 20 e i 24 anni la più bassa percentuale di chi va a messa la domenica: sotto il 15 per cento.

35,2 per cento Tra gli abitanti della Liguria, quanti dichiarano di non andare mai a messa la domenica. E' la percentuale più alta in Italia (ed è sempre della Liguria il record, negativo, di quanti ci vanno almeno una volta alla settimana: il 18,6 per cento). La Sicilia è la regione più "religiosa" (37,3 per cento di praticanti), la Campania quella con la quota più bassa di persone che non vanno mai a messa (10,5 per cento).

1.018.842.000 In euro, l'otto per mille destinato alla chiesa cattolica, ovvero la cifra versata dallo stato italiano alla chiesa nel 2016 sulla base dei redditi 2014 dichiarati nel 2015. Cifra superiore del 2,3 per cento rispetto a quella dell'anno precedente ma inferiore se confrontata con quella del 2014, massimo storico con un miliardo e 55 milioni. I fondi dell'otto per mille sono ripartiti dalla Conferenza episcopale italiana per tre finalità previste dalla legge: esigenze di culto e pastorali della popolazione italiana, sostentamento dei sacerdoti, interventi caritativi in Italia e nei paesi in via di sviluppo.

80,9 per cento La quota di otto per mille destinata alla chiesa cattolica nel 2016. Tra il 2003 e il 2005 sfiorava il 90 per cento.

12,36 In euro, il valore attuale del punto base, fissato ogni anno dalla Cei, sul quale viene calcolato lo "stipendio" di un sacerdote con un sistema che dipende dall'anzianità, dagli incarichi e dalle condizioni di servizio, entro una forchetta che va da un minimo di 80 a un massimo di 138 punti (un sacerdote appena ordinato guadagna 988,8 euro lordi al mese, 860,66 netti). La somma è coperta in parte dalle parrocchie, in parte da altri redditi del sacerdote (solitamente da insegnamento), il restante è garantito dal sistema del Sostentamento del clero.

32.174 I preti in attività in Italia al 31 dicembre 2014 (ultimo dato complessivo disponibile). Nel 2004 erano 33.684, il 4,7 per cento in più. Nel 2014 sono stati ordinati 405 nuovi sacerdoti diocesani, contro i 454 di dieci anni prima.

2.753 I seminaristi della chiesa italiana (inclusi Ordinariato militare e Opus Dei), censiti al 31 dicembre 2014. Nel 2004 gli studenti di filosofia e teologia nei centri diocesani erano 3.145. Nell' arco di dieci anni, la flessione a livello nazionale è stata pari al 12,4 per cento.

**L'OSSERVATORE ROMANO** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 7 **La grazia della memoria**

Papa Francesco celebra con i cardinali

*Alle 8 di questa mattina, sabato 17 dicembre, nella cappella Paolina del Palazzo apostolico, Papa Francesco ha presieduto la concelebrazione eucaristica con i cardinali, nel giorno del suo ottantesimo compleanno. Di seguito pubblichiamo l'omelia pronunciata dal Pontefice.*

Nel momento in cui la vigilante attesa si fa più intensa nel percorso dell'Avvento; in questo momento in cui la Chiesa, oggi, incomincia a pregare con le grandi antifone, momento forte nel quale ci avviciniamo al Natale, la Liturgia ci fa fermare un po'. Dice: "Fermiamoci", e ci fa leggere questo passo del Vangelo. Cosa significa questo fermarsi in un momento che va progredendo in intensità? Semplicemente, la Chiesa vuole che noi facciamo memoria: "Fermati, e fa' memoria. Guarda indietro, guarda la strada". La memoria: questo atteggiamento deuteronomico che dà all'anima tanta forza. La memoria che la Scrittura stessa sottolinea come modo di pregare, di incontrare Dio. «Ricordatevi i vostri capi», ci dice l'autore della Lettera agli Ebrei (13, 7). «Richiamate alla memoria quei primi giorni...» (Eb 10, 32): la stessa cosa. E poi, nella stessa Lettera, quella schiera di testimoni, nel capitolo XI, che hanno fatto strada per arrivare alla pienezza dei tempi: "Fate memoria, guardate indietro per poter andare meglio avanti". Questo è il significato della giornata liturgica di oggi: la grazia della memoria. Bisogna chiedere questa grazia: non dimenticare. È proprio dell'amore il non dimenticare; è proprio dell'amore l'aver sempre sotto gli occhi tanto, tanto bene che abbiamo ricevuto; è proprio dell'amore guardare la storia: da dove veniamo, i nostri padri, i nostri antenati, il cammino della fede... E questa memoria ci fa bene, perché rende ancora più intensa questa vigilante attesa del Natale. Un giorno quieto. La memoria che prende dall'inizio l'elezione del popolo: «Gesù Cristo, Figlio di Davide, Figlio di Abramo» (Mt 1, 1). Il popolo eletto, che cammina verso una promessa con la forza dell'alleanza, delle successive alleanze che va facendo. Così è il cammino del cristiano, così è il nostro cammino, semplice. Ci è stata fatta una promessa, ci è stato detto: cammina alla mia presenza e sii irreprensibile come è nostro Padre. Una promessa che sarà piena, alla fine, ma che si consolida con ogni alleanza che noi facciamo con il Signore, alleanza di fedeltà; e ci fa vedere che non siamo stati noi a eleggere: ci fa capire che tutti noi siamo stati eletti. L'elezione, la promessa e l'alleanza sono come i pilastri della memoria cristiana, questo guardare indietro per andare avanti. Questa è la grazia di oggi: fare memoria. E quando noi ascoltiamo questo passo del Vangelo, c'è una storia, una storia di grazia, tanto grande; ma anche una storia di peccato. Nella strada sempre troviamo grazia e peccato. Qui, nella storia della salvezza ci sono grandi peccatori, in questa genealogia (cfr. Mt 1, 1-17), e ci sono dei santi. E anche noi, nella nostra vita, troveremo lo stesso: momenti di grande fedeltà al Signore, di gioia nel servizio, e qualche momento brutto di infedeltà, di peccato che ci fa sentire il bisogno della

salvezza. E questa è anche la nostra sicurezza, perché quando noi abbiamo bisogno di salvezza, noi confessiamo la fede, facciamo una confessione di fede: "Io sono peccatore, ma Tu puoi salvarmi, Tu mi porti avanti". E così si va avanti nella gioia della speranza. Nell'Avvento abbiamo incominciato a percorrere questo cammino, aspettando in vigilante attesa il Signore. Oggi ci fermiamo, guardiamo indietro, vediamo che il cammino è stato bello, che il Signore non ci ha delusi, che il Signore è fedele. Vediamo anche che sia nella storia, sia nella nostra vita ci sono stati momenti bellissimi di fedeltà e momenti brutti di peccato. Ma il Signore è lì, con la mano protesa per rialzarti e dirti: "Vai avanti!". E questa è la vita cristiana: vai avanti, verso l'incontro definitivo. Questo cammino di tanta intensità, in vigilante attesa che venga il Signore, non ci tolga mai la grazia della memoria, di guardare indietro tutto quello che il Signore ha fatto per noi, per la Chiesa, nella storia della salvezza. E così capiremo perché oggi la Chiesa fa leggere questo passo che può sembrare un po' noioso, ma qui c'è la storia di un Dio che ha voluto camminare con il suo popolo e farsi, alla fine, un uomo, come ognuno di noi. Che il Signore ci aiuti a riprendere questa grazia della memoria. "Ma è difficile, noioso, ci sono tanti problemi...". L'autore della Lettera agli Ebrei ha una frase bellissima per le nostre lamentele, bellissima: "Stai tranquillo, ancora non sei arrivato a dare il sangue" (cfr. 12, 4). Anche un po' di umorismo, da parte di quell'autore ispirato, per aiutarci ad andare avanti. Il Signore ci dia questa grazia.

*Al termine della messa il Pontefice ha ringraziato i cardinali concelebranti con le parole che diamo di seguito.*

Vorrei ringraziarvi per questa concelebrazione, per questo accompagnarvi in questo giorno: grazie tante! E Lei, Eminenza, Cardinale decano, per le Sue parole tanto sentite: grazie tante! Da alcuni giorni mi viene in mente una parola, che sembra brutta: vecchiaia. Spaventa, almeno, spaventa... Anche ieri, per farmi un dono, mons. Cavaliere mi ha regalato il De senectute di Cicerone — una goccia in più... Ricordo quello che ho detto a voi il 15 marzo [2013], nel nostro primo incontro: "La vecchiaia è sede di saggezza". Speriamo che anche per me sia questo. Speriamo che ci sia così! Mi viene in mente anche - siccome è venuto tanto presto, siccome è venuta tanto presto - mi viene in mente quel poema... credo di Plinio: «Tacito pede lapsa vetustas» [Ovidio]: con passo silenzioso ti viene addosso la vecchiaia. È un colpo! Ma quando uno la pensa come una tappa della vita che è per dare gioia, saggezza, speranza, uno ricomincia a vivere. E mi viene in mente anche un'altra poesia che vi ho citato quel giorno a voi: «La vecchiaia è tranquilla e religiosa» - «Es ist ruhig, das Alter, und fromm» [Hölderlin]. Pregate perché la mia sia così: tranquilla, religiosa e feconda. E anche gioiosa. Grazie.

**CORRIERE DELLA SERA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 19 **I senzatetto, la Nutella e il compleanno del Papa** di Gian Guido Vecchi

Città del Vaticano. Vaschette di Nutella e marmellata, cornetti, succo d'arancia. Prima della chiacchierata con Benedetto XVI e del messaggio di Mattarella, prima del telegramma di auguri di Obama e della telefonata di Putin, l'ottantesimo compleanno di Francesco comincia alle 7.15 nella sala da pranzo della Casa Santa Marta, il Papa che festeggia facendo colazione per mezz'ora con otto clochard, tra i quali due donne, che vivono intorno a San Pietro: quattro italiani, due rumeni, un moldavo e un peruviano che l'arcivescovo elemosiniere Konrad Krajevski è andato ad invitare prima dell'alba vicino alle docce aperte per i senzatetto sotto il Colonnato del Bernini. Con buona pace di chi vaticinava dimissioni alla soglia degli ottanta, celebra messa con i cardinali nella Cappella Paolina e incentra l'omelia sul «fare memoria» per «andare avanti», un'espressione che ripete sei volte: «Il Signore è lì, con la mano protesa per rialzarti e dirti: "Vai avanti!". È questa la vita cristiana: vai avanti, verso l'incontro definitivo». Cita la poesia che Hölderlin dedicò alla nonna, «La vecchiaia è tranquilla e religiosa», e sorride: «Pregate perché la mia sia così: tranquilla, religiosa e feconda, e anche gioiosa». Ieri gli sono arrivate più di settantamila mail di auguri, una quantità di telegrammi e telefonate dai leader mondiali. Ma non ha voluto festeggiamenti, Francesco. Mercoledì aveva scherzato all'udienza con i fedeli: «Nella mia terra fare gli auguri in anticipo porta jella!». Solo la colazione con i clochard e la messa nella Paolina,



dove si raccolse in preghiera dopo l'elezione davanti all'ultimo capolavoro di Michelangelo, la Crocifissione di Pietro. Ai cardinali ha citato la Lettera agli Ebrei: «Stai tranquillo, ancora non sei arrivato a dare il sangue».

Pag 29 **La forza della serenità, il potere di Francesco** di Mauro Magatti  
Gli 80 anni del Papa

Proprio nei giorni in cui compie 80 anni la rivista Forbes ha inserito papa Francesco tra gli uomini più potenti del mondo. È probabile che, nel leggere la notizia, Bergoglio abbia sorriso: non è questo il tipo riconoscimento per cui si spende. Eppure la cosa non è così strampalata. Senza eserciti o imperi finanziari, il primo Papa sudamericano è infatti un riferimento nello scenario pubblico globale, ben al di là dei confini della Chiesa cattolica. Come mai? Il suo pontificato non ha il tratto della leadership carismatica. La sua azione, seppur incisiva, è pacata nei toni, mossa com'è da quella profonda serenità che dice di aver avvertito quando, durante il conclave, comprese che la scelta sarebbe caduta su di lui. Una serenità che lo ha sostenuto nel compiere passi «impossibili»: la decisione di vivere a Santa Marta; la prima uscita ufficiale a Lampedusa; la messa celebrata sulla frontiera tra Messico e Stati Uniti; la benedizione chiesta al patriarca ortodosso Bartolomeo; l'incontro con Castro; l'organizzazione di un sinodo sulla famiglia dove il metodo utilizzato è stato tanto importante quanto il risultato finale; la prima enciclica «ecologica»; le visite improvvisate ai poveri di Roma; l'aver lavato i piedi ai carcerati; il viaggio in Svezia per ricordare Lutero; le lettere ai grandi per la pace in Siria. Con la consapevolezza che un gesto «vero» parla più di mille discorsi, e parla a tutti. Qualcuno storce il naso. Ma in realtà Francesco non fa altro che rispondere alla questione «culturale» posta da Benedetto XVI: per contrastare l'asfissia della ragione in cui rischia di soffocare il mondo è necessario ridurre la distanza tra ruolo e persona, tra norma ed esperienza, tra astrazione e concretezza. Dal più grande teologo del XX secolo, Romano Guardini, Francesco riprende l'idea fondamentale che tra particolarismo ottuso e universalismo astratto esiste la via del «concreto universale». Chiudersi nel particolare senza farsi interrogare dall'universale o farsi ingabbiare dall'iperuranio della regola generale, senza tener conto della carnalità delle cose: non è forse questa disgiuntura la faglia irrisolta della nostra vita sociale? L'essere umano, secondo Bergoglio, è un essere capace e creativo. Sospeso tra il bene e il male, è aperto al futuro e all'invisibile. Delicato e meraviglioso insieme, sbaglia quando vuole diventare angelo o superuomo. Per questo, ogni volta che si allontana troppo dalla concretezza della vita, l'umanità finisce per fare disastri. L'uomo concreto non è mai individuo isolato, ma è parte di un popolo, che non è massa indistinta, ma storia e cultura. Soprattutto, un popolo è un insieme di persone in carne e ossa, di bambini e anziani, sani e malati, uomini e donne. Dove la differenza è un dato reale che, quando non è negato, stimola la fatica e la gioia dello stare insieme e del reciproco riconoscimento. Nel popolo convivono sempre eccellenze e fragilità. Questa è la sua bellezza. Ma non esiste un io senza un noi, anche se oggi sembra così difficile da pensare. Un popolo che cammina. Perché la vita non può essere afferrata, ma solo attraversata. Camminare vuol dire avanzare in una direzione, non vagabondare a caso. Ma anche decidere di fermarsi se necessario - magari per aspettare chi resta indietro - o di aggiustare la meta via via che si avvanza. E anche qui, Bergoglio colpisce al cuore la nostra cultura contemporanea, che rischia di ridurre l'esistenza a successione sempre più veloce di istanti tutti uguali. Lungo il cammino le mani e i piedi si sporcano; si commettono errori, si fanno incontri impreveduti. Per questo, un popolo ha bisogno di autorità: per essere guidato e aiutato a risolvere i conflitti e a riconciliarsi con i propri errori. Un'autorità non è semplice comando e tanto meno potere. È piuttosto capacità di ricomposizione delle diversità e soprattutto sorgente di autorizzazione - specialmente per i giovani - a realizzare le proprie aspirazioni. E di nuovo, non sta forse nella crisi delle classi dirigenti uno dei problemi del nostro tempo? Bergoglio non da tutte le risposte. Più semplicemente, si mette in gioco - personalmente e istituzionalmente. Riposizionando così la Chiesa cattolica sulla scena pubblica globale. Le religioni per Francesco non sono i gendarmi della tradizione. Non perché la tradizione non conti. Tutt'altro. Anzi, papa Bergoglio ripete spesso che non c'è avanzamento che non sia ritorno all'origine. Ma perché è proprio questo doppio movimento dell'arretrare per avanzare che - al di là dello schema rigido progressisti-conservatori - aiuta a

procedere verso il futuro senza distruggere la memoria. Il sogno di Francesco è una chiesa finalmente lontana dalle lusinghe del potere temporale, amica dei poveri, capace di mantenere aperto l'orizzonte della vita al mistero, alla domanda, all'audacia della fede. Per sé e l'umanità. Perché solo così la Chiesa può essere capace di stare in un dialogo fruttuoso con il mondo. A 80 anni Bergoglio crede ancora nell'allegria della vita. E non è poco.

**L'OSSERVATORE ROMANO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 7 **Il dito che indica**

Messa a Santa Marta

L'impegno di tutti i cristiani è quello di «essere testimoni di Gesù», di riempire la vita di «quel gesto» che fu tipico di Giovanni il Battista: «indicare Gesù». Una «vocazione» comune sulla quale si è soffermato Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata a Santa Marta venerdì mattina, 16 dicembre. Seguendo il percorso liturgico che negli ultimi tre giorni ha fatto riflettere «su Giovanni, l'ultimo dei profeti, l'uomo più grande nato da donna» il Pontefice ha approfondito il brano del Vangelo (Giovanni 5, 33-36) nel quale il precursore «è presentato, è mostrato come il testimone». È Gesù stesso che parla chiaramente: «Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza». Proprio questa, ha sottolineato Francesco, «è la vocazione di Giovanni: essere testimone». Una vocazione resa ancora più comprensibile da alcuni esempi concreti. Gesù infatti, ha ricordato il Papa, ha detto che Giovanni «era la lampada». Però, ha spiegato, «lui era la lampada ma non la luce, la fiaccola che indicava dov'era la luce, lampada che indica dov'è la luce, dà testimonianza della luce». Allo stesso modo, Giovanni «era la voce», tant'è che egli stesso «dice di sé: "Io sono la voce che grida nel deserto"». Però non era la Parola, infatti «lui era la voce ma che dà testimonianza della Parola, indica la Parola, il Verbo di Dio. Lui soltanto voce». E così il Battista che «era il predicatore della penitenza» dice chiaramente: «Dopo di me viene un altro che è più forte di me, è più grande di me, al quale non sono degno di allacciare i calzari. E questo vi battezzerà in fuoco e Spirito Santo». Riassumendo: «Lampada che indica la luce, voce che indica la Parola, predicatore di penitenza e battezzatore che indica il vero battezzatore in Spirito Santo». Giovanni, ha concluso il Papa, «è il provvisorio e Gesù è il definitivo. Giovanni è il provvisorio che indica il definitivo». Ma proprio questa provvisorietà, questo suo "essere per", è «la grandezza di Giovanni». Un uomo «sempre col dito lì», a indicare un altro. Infatti nel Vangelo si legge che «la gente si domandava in cuor suo se Giovanni non fosse il Messia. E lui, chiaro: "Io non sono"». E anche quando i dottori, i capi del popolo gli fecero chiedere: «Ma sei tu o dobbiamo aspettare un altro?» lui sempre ha ripetuto: «Io non sono. Viene un altro», ricordando nuovamente che sarebbe arrivato uno al quale lui non era degno di allacciare i calzari: «Io non sono. Un altro, che vi battezzerà». È proprio questa, secondo il Pontefice, l'immagine più eloquente che ci dice chi fu Giovanni il Battista, la sua «testimonianza provvisoria ma sicura, forte», il suo essere «fiaccola che non si è lasciata spegnere dal vento della vanità» e «voce che non si è lasciata diminuire dalla forza dell'orgoglio». Giovanni, ha chiarito il Papa, è «sempre uno che indica l'altro e apre la porta all'altra testimonianza, quella del Padre, quella che Gesù dice oggi: "Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni, quella del Padre». E, ha aggiunto il Pontefice, quando nel Vangelo si legge che si sentì «la voce del Padre: "Questo è il mio Figlio"», dobbiamo comprendere che «è stato Giovanni ad aprire questa porta». Perciò Giovanni «è grande», perché «sempre si lascia da parte». Lui, ha spiegato Francesco, è grande perché «è umile e prende la strada di abbassarsi, di annientarsi, la stessa che prenderà Gesù dopo». E anche in questo «offre una grande testimonianza: apre quella strada dell'annientamento, dello svuotarsi di sé stesso» che fu poi anche di Gesù. Un ruolo che il Battista incarnò, si potrebbe dire, anche fisicamente: «ai discepoli, ai propri discepoli, una volta che passava Gesù» indicava con il dito: «Quello è l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Quello, non io, quello». E, di fronte «all'insistenza dei capi, del popolo, dei dottori» Giovanni ribadiva sempre: «È necessario che Lui cresca, a Lui tocca crescere, a me diminuire». Nell'umiltà, ha detto il Pontefice, «è la grandezza di Giovanni». Tant'è che egli «diminuisce, si annienta, fino alla fine: nell'oscuro di una cella, in carcere, decapitato, per il capriccio di una ballerina, l'invidia di un'adultera e la

debolezza di un ubriaco». Più volte il Papa, per rimarcare il concetto, ha ripetuto l'espressione «Grande Giovanni!». Un grande che, ha aggiunto, se dovessimo raffigurarlo in un dipinto, dovremmo semplicemente disegnare un dito che indica. A conclusione dell'omelia, il Papa ha portato, come di consueto, la sua meditazione alla realtà concreta degli uomini di oggi. Vedendo che nella cappella di Santa Marta erano presenti alcuni vescovi, sacerdoti, religiosi, e coppie che celebravano il cinquantesimo, ha detto loro: «È una bella giornata per domandarsi» se «la propria vita cristiana ha sempre aperto la strada a Gesù, se la propria vita è stata piena di quel gesto: indicare Gesù». Occorre, ha proseguito, «ringraziare» per tutte le volte che ciò è stato fatto, ma anche «ricominciare». Sempre ricominciare, con quella che il Pontefice ha definito «vecchiaia giovane o gioventù invecchiata, come il buon vino!» e fare sempre un «passo in avanti per continuare a essere testimoni di Gesù». Con l'aiuto di Giovanni «il grande testimone».

## Pag 7 **Sobria ebbrezza**

Terza predica di Avvento

Con le parole di un inno che risale a sant'Ambrogio, il predicatore della Casa Pontificia ha presentato gli auguri a Francesco alla vigilia del suo compleanno, riproponendole - nella terza predica di Avvento tenuta venerdì mattina, 16 dicembre, nella Cappella Redemptoris Mater, alla presenza del Papa - anche a tutti i cristiani per respirare «la sobria ebbrezza dello Spirito Santo». Paolo VI commentando quest'inno nel 1975 - ha spiegato padre Raniero Cantalamessa - mise in risalto una frase difficile da tradurre anche se semplice: «laeti, che significa con gioia; bibamus, che significa beviamo; sobriam, che significa ben definita e moderata; profusionem Spiritus, cioè l'abbondanza dello Spirito». Aggiungendo che potrebbe «essere il motto impresso sul movimento carismatico, una chance per la Chiesa». «A partire da Origene - ha affermato il predicatore - non si contano i testi dei padri che giocano sull'analogia o sul contrasto tra ebbrezza materiale ed ebbrezza spirituale: tutti e due i tipi di ebbrezza infondono allegria». Il contrasto invece «consiste nel fatto che mentre l'ebbrezza materiale (da alcol, da droga, dal sesso, dal successo) rende vacillanti e insicuri, quella spirituale rende stabili nel bene». E così «quelli che a Pentecoste scambiarono gli apostoli per ubriachi avevano ragione, scrive Cirillo di Gerusalemme; sbagliavano solo nell'attribuire tale ebbrezza al vino ordinario, mentre si trattava del vino nuovo, spremuto dalla vite vera». La questione, ha fatto notare il religioso, è «come fare per riprendere questo ideale della sobria ebbrezza e incarnarlo nella presente situazione storica». Infatti «il dono di Cristo non è limitato a un'epoca particolare: ce n'è abbastanza per tutti, nel tesoro della sua redenzione». È proprio «il ruolo dello Spirito quello di rendere universale la redenzione di Cristo, disponibile a ogni persona». «In passato - ha proseguito - l'ordine che veniva inculcato era quello che va dalla sobrietà all'ebbrezza: in altre parole, la via per giungere all'ebbrezza spirituale, o al fervore, si pensava, è la sobrietà, cioè l'astinenza dalle cose della carne, il digiunare dal mondo e da se stessi, in una parola la mortificazione». In questo senso «il concetto di sobrietà è stato approfondito in particolare dalla spiritualità monastica ortodossa, legata alla cosiddetta "preghiera di Gesù"». In essa «la sobrietà indica "un metodo spirituale" fatto di "vigilante attenzione" per liberarsi da pensieri passionali e dalle parole cattive, sottraendo alla mente ogni soddisfazione carnale e lasciandole, come unica attività, la compunzione per il peccato e la preghiera». Con nomi diversi - spogliamento, purificazione, mortificazione - «è la stessa dottrina ascetica che si incontra nei santi e nei maestri latini». Al di là di ogni schema rigido, che «denota anche un lento e progressivo spostamento dell'accento dalla grazia allo sforzo dell'uomo, dalla fede alle opere, fino a rasentare a volte il pelagianesimo» secondo «il Nuovo Testamento c'è una circolarità e una simultaneità tra le due cose: la sobrietà è necessaria per giungere all'ebbrezza dello Spirito», e questa «è necessaria per giungere a praticare la sobrietà». Lo Spirito, ha detto ancora il cappuccino Cantalamessa, «ci è dato dunque per essere in grado di mortificarci, prima ancora che come premio per esserci mortificati». Tanto che «una vita cristiana piena di sforzi ascetici e di mortificazione, ma senza il tocco vivificante dello Spirito, somiglierebbe a una messa nella quale si leggessero tante letture, si compissero tutti i riti e si portassero tante offerte, ma nella quale non avvenisse la consacrazione delle

specie da parte del sacerdote» e «tutto rimarrebbe quello che era prima, pane e vino». Proprio questa seconda via - che va dall'ebbrezza alla sobrietà - fu quella fatta seguire da Gesù ai suoi apostoli. «Pur avendo avuto per maestro e direttore spirituale lo stesso Gesù, prima della Pentecoste essi non furono in grado di mettere in pratica quasi nessuno dei precetti evangelici». Ma «quando furono battezzati con lo Spirito Santo, li vediamo trasformati, divenuti capaci di sopportare disagi di ogni genere e infine lo stesso martirio». «La vita cristiana - ha messo in guardia il predicatore - non è solo questione di crescita personale in santità; è anche ministero, servizio, annuncio, e per assolvere questi compiti abbiamo bisogno della "potenza dall'alto", dei carismi; in una parola, di una esperienza forte, pentecostale, dello Spirito Santo». Soprattutto oggi che «il mondo è diventato refrattario al Vangelo, sicuro di sé» per cui solo il "vino forte" dello Spirito «può avere ragione della sua incredulità e tirarlo fuori dalla sua sobrietà tutta umana e razionalistica che si spaccia per "oggettività scientifica"». «I luoghi classici dove lo Spirito agisce oggi in maniera pentecostale sono Eucaristia e Scrittura» ha ricordato il religioso. Ma «Ambrogio accenna a un mezzo diverso, "straordinario", che non è fissato in anticipo, non è qualcosa di istituito: consiste nel rivivere l'esperienza di Pentecoste». Del resto, ha concluso, «anche per Ambrogio la Pentecoste non era un evento chiuso, ma una possibilità sempre aperta nella Chiesa: c'è dunque anche per noi la possibilità di attingere lo Spirito per questa via nuova, dipendente unicamente dalla sovrana e libera iniziativa di Dio».

**AVVENIRE** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **La Cei: "Educati alla gioia"**

Santo Padre, in occasione del suo ottantesimo compleanno, i Vescovi delle Chiese che sono in Italia, in comunione con tutti i fedeli del nostro Paese, si uniscono con cuore filiale nella riconoscenza e nella preghiera. Lei, a un'età in cui molte persone si sentono relegate ai margini della società - e per le quali non smette di denunciare lo scandalo della cultura dello scarto -, cammina con coraggio davanti a noi, aiutandoci a tener fisso lo sguardo sul Signore Gesù: e «come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza» (Is 52,7)! Con la premura e la benevolenza del Pastore, condivide con noi la ricchezza dell'esperienza cristiana, educandoci instancabilmente alla verità e alla gioia che nascono dall'essere avvolti nella speranza della Misericordia. Così, la forza del suo esempio rende vive e tangibili realtà che sono a fondamento dell'umano: la fede, la giustizia, la pace e la carità. Nella riconoscenza per la ricchezza quotidiana del suo magistero e della sua testimonianza, Le auguriamo di continuare a guidare a lungo e con serenità la Chiesa, nostra Madre. Accolga il dono della nostra disponibilità, del nostro affetto e della nostra preghiera.

Angelo Bagnasco  
Cardinale e presidente

Nunzio Galantino  
Vescovo e segretario generale

Pag 2 **"Ringraziare e ricominciare", è la trasparenza del testimone** di Stefania Falasca

Gli ottant'anni del Papa e la forza della vera Tradizione cristiana

Giusto ieri l'ha ridetto. Anche con le parole: «È una bella giornata per domandarsi sulla propria vita cristiana, se la propria vita cristiana ha sempre aperto la strada a Gesù, se la propria vita è stata piena di quel gesto: indicare Gesù». E poi «ringraziare e ricominciare... con questa vecchietta giovane o gioventù invecchiata - come il buon vino! - dare il passo in avanti per continuare a essere testimone di Cristo». Sgoccioli di una vita? Non c'è nessun epilogo qui, e non c'è di mezzo nessun ego ingombrante a dire la sua, neppure recriminazioni. Anzi. Di nuovo quella trasparenza d'altro, riconoscente, feriale e serena. E quella semplicità che sola può venire dalla grazia ricevuta di un vissuto cristiano. Per papa Francesco è questa la «vecchietta giovane» per «continuare a

essere testimone di Cristo». Dove dire testimone equivale a dire tutto. E vuol dire esercizio di un primato come vuol dire conversione e missione. E visione ecclesiale. Sempre. Visione della verità e quindi di una Chiesa che per sua natura non può che vivere di luce riflessa, della quale non è il proprietario e non è padrone, ma vertice di una piramide rovesciata al quale è disceso come servo, *Servus servorum Dei*, abbassandosi al vertice dell'autorità che è quella del servizio voluto da Cristo. «*Hoc est culmen, simplicem esse cum sapientia*», «questo è il culmine, essere semplici con sapienza», per dirla in perfetto accordo con il pensiero di san Giovanni Crisostomo, il patrono d'Oriente. «Signore Gesù, conservami il gusto e la pratica di questa semplicità che, tenendomi umile, mi avvicina di più al vostro spirito che attira e salva le anime». Così gli omaggi alla sua persona si svuotano, specie quelli degli adulatori. Così non può essere ridotto dentro la cornice di un personaggio. E così anche i compleanni passano. Ma non la festa del battesimo. «La data più importante della vita di un Papa è il battesimo» come affermò il cardinale belga Leo Suenens, giorno che per Bergoglio coincide proprio col Natale. Più volte ha detto che «è una data da festeggiare» perché «è la data della nostra rinascita come figli di Dio», perché lì «Lui ci sceglie» e «festeggiare quel giorno significa riaffermare la nostra adesione a Gesù e a vivere da cristiani, membri della Chiesa e di una umanità nuova». Infatti «il battesimo vissuto è ciò che ci fa Chiesa, tutto il resto sono solo ministeri e servizi». Sono queste le prerogative di un «Papa cristiano», secondo l'espressione che era stata usata da Hannah Arendt per definire Giovanni XXIII e che spinsero la filosofa ebrea a scrivere quel profilo singolare di un uomo che alla banalità del male oppose la quotidianità pratica del bene. Che quest'uomo cristiano s'inscriveva nella linea di coloro che spesso in umiltà hanno praticato, e non solo predicato, l'imitatio Christi è un problema ben più ampio che attiene proprio la quotidianità del bene e il suo fiorire, rispetto alle dinamiche di un'istituzione narcisistica della Chiesa. Nel suo celebre Giornale dell'anima anche Giovanni XXIII aveva scritto in occasione del suo ottantesimo compleanno: «A ottant'anni cominciati, questo è ciò che importa: svuotarmi di me stesso, confortarmi nel Signore, e rimanere in confidenza della sua misericordia. Soprattutto voglio continuare a rispondere sempre bene per male, e a preferire, in tutto, il Vangelo». Il suo sgomento che di tanto in tanto traspariva non era dovuto alle tradizioni minacciate dall'età moderna, era dovuto alla certezza che la cristianità non aveva ancora compreso tutte le esigenze del Vangelo. In un colloquio, Guerry, arcivescovo di Cambrai, proprio di questo parlava: «Papa Giovanni mi confidava la sua sofferenza nel pensare che nel mondo tanti uomini di buona volontà pensavano che la Chiesa li rifiutasse e li condannasse. Allora, mostrandomi il crocifisso che era sul suo tavolo, mi disse animandosi: 'Ma io faccio il Cristo, apro loro fino in fondo le mie braccia. Io li amo e sono il loro padre. Sono sempre pronto ad accoglierli'. Poi, voltandosi verso di me: 'Monsignore, non si sono comprese tutte le esigenze del Vangelo'». Allargare le braccia fino in fondo, a tutti gli uomini: ecco l'esigenza evangelica e della grande Tradizione testimoniata oggi anche da papa Francesco, che invece le mille pseudo-tradizioni recenti impediscono di ben comprendere. E soprattutto di chiedere, per diventarne autentici testimoni.

**LA REPUBBLICA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **Francesco che cammina sulle tracce di Agostino** di Eugenio Scalfari

Compie ottant'anni papa Francesco e li porta molto bene, sia fisicamente e sia spiritualmente. Viaggia continuamente nel mondo intero e nelle parrocchie romane. Di Roma è vescovo e questa qualifica la rivendica spesso perché gli consente di definirsi come "primus inter pares" e lui è consapevole di quanto sia utile a quella Chiesa missionaria da lui realizzata. Personalmente ho avuto la fortuna di diventargli amico ancorché io non sia un credente. Papa Francesco aveva bisogno di un non credente che approvasse la predicazione di quello che lui chiama Gesù Cristo ed io chiamo Gesù di Nazareth figlio di Maria e di Giuseppe della tribù di David, cioè era figlio dell'uomo e non di Dio. Ma su questo modo di considerare Cristo papa Francesco è d'accordo: il Figlio di Dio quando decide di incarnarsi diventa realmente un uomo con tutte le passioni, le debolezze, le virtù d'un uomo. Francesco racconta spesso la settimana della Passione che ha il suo inizio con l'ingresso quasi trionfale di Gesù a Gerusalemme, seguito da molti dei suoi fedeli e naturalmente dei suoi apostoli. Ma a Gerusalemme trova anche

quelli che lo temono e lo odiano. Soprattutto la gerarchia ebraica del Tempio che si sente minacciata nei suoi privilegi. A quell'epoca Israele era sotto la "protezione" dell'impero di Roma e l'imperatore era Tiberio che nulla sapeva di quanto avvenisse in province assai lontane. Papa Francesco ricorda gli ultimi giorni di quella che poi fu chiamata la "Via Crucis", l'ultima cena e poi quel che avvenne nell'orto di Getsemani. Gli apostoli a quella cena erano tredici ma uno di loro, Giuda Iscariota, lo aveva già tradito e quando Gesù cominciò a parlare abbandonò quel tavolo e andò via. Restarono in dodici e fu lì che Gesù condivise il pane e il vino identificandoli con il suo corpo e il suo sangue. Il Signore era già stato battezzato da Giovanni nelle acque del Giordano e battesimo ed eucarestia furono i soli due Sacramenti; gli altri vennero dopo. La natura umana del Cristo si ha nei racconti dei Vangeli, nel Getsemani e poi sulla Croce. Nell'orto, dove sarà poi arrestato dai soldati romani guidati dall'Iscriota, Gesù entra in contatto con il Padre e dice: «Se tu puoi allontanarti da me questo amaro calice ma se non vuoi lo berrò fino in fondo». Sulla Croce, negli ultimi istanti prima della morte dice: «Padre, perché mi hai abbandonato?». Quindi era un uomo, l'incarnazione era stata reale. Papa Francesco è affascinato da questi racconti. Mi sono chiesto e gli ho chiesto il perché del fascino che esercitano su di lui e la risposta è stata che nel mistero trinitario Cristo rappresenta l'amore in tutte le sue manifestazioni. L'amore verso Dio che si trasforma in amore verso il prossimo. «Ama il prossimo tuo come te stesso» è una legittimazione dell' amore all'individuo e alla comunità, in cerchi concentrici: la famiglia, il luogo dove vive e soprattutto la specie cui appartiene. Francesco indica i poveri, i bisognosi, gli ammalati, i migranti. Francesco sa bene quello che dice la Bibbia: «I ricchi e i potenti debbono passare per la cruna d'un ago per guadagnare il Paradiso». Occorre dunque che i popoli si integrino con gli altri popoli. Si va verso un meticcio universale che sarà un beneficio, avvicinerà i costumi, le religioni. Il Dio unico sarà finalmente una realtà. È questo che Francesco auspica. «È ovvio che sia unico, ma finora non è stato così. Ciascuno ha il suo Dio e questo alimenta il fondamentalismo, le guerre, il terrorismo. Perfino i cristiani si sono differenziati, gli Ortodossi sono diversi dai Luterani, i protestanti si dividono in migliaia di diverse confessioni, gli scismi hanno accresciuto queste divisioni. Del resto noi cattolici siamo stati invasi dal temporalismo, a cominciare dalle Crociate e dalle guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa e l'America del Nord e del Sud. Il fenomeno della schiavitù e la tratta degli schiavi, la loro vendita alle aste. Questa è stata la realtà che ha deturpato la storia del mondo». Quando papa Francesco ha partecipato alla celebrazione di Martin Lutero e della sua Riforma ha colto l'essenza delle tesi luterane: l'identificazione dei fedeli con Dio non ha bisogno dell'intermediazione del clero ma avviene direttamente. Questo ci conduce al Dio unico e assegna al sacerdozio un ruolo secondario. Così avveniva nei primi secoli del cristianesimo, quando i Sacramenti erano direttamente celebrati dai fedeli e i presbiteri facevano soltanto il servizio. Francesco è d'accordo su queste tesi luterane che coincidono con quanto avvenne nei primi secoli. Ma quali sono i Santi che il nostro Papa predilige? Gliel'ho chiesto e lui mi ha risposto così: «Il primo è naturalmente Paolo. È lui ad aver costruito la nostra religione. La Comunità di Gerusalemme guidata da Pietro si definiva ebraico-cristiana, ma Paolo consigliò che bisognava abbandonare l'ebraismo e dedicarsi alla diffusione del cristianesimo tra i Gentili, cioè ai pagani. Pietro lo seguì in questa sua concezione anche se Paolo non aveva mai visto Gesù. Non era un apostolo, eppure si considerò tale e Pietro lo riconobbe. Il secondo è San Giovanni Evangelista, che scrisse il quarto Vangelo, il più bello di tutti. Il terzo è Gregorio, l'esponente della Patristica e della liturgia. Il quarto è Agostino, vescovo di Ippona, educato adeguatamente da Ambrogio vescovo di Milano. Agostino parlò della Grazia, che tocca tutte le anime e le predispone al bene compatibilmente con il libero arbitrio. La libertà accresce il valore del bene e condiziona il suo eventuale abbandono. Ebbene, sembrerà che io esageri ma ne sono fermamente convinto: dopo Agostino viene papa Francesco. L'intervallo temporale è enorme, ma la sostanza è quella. L'ho definito, quando l'ho conosciuto, rivoluzionario e profetico ma anche modernissimo. In uno dei nostri incontri gli chiesi se pensava di convocare un nuovo Concilio e lui rispose: «Un Concilio no: il Vaticano II, avvenuto cinquant'anni fa, ha lasciato una precettistica che in buona parte è stata applicata da Giovanni Paolo II, da Paolo VI e da Benedetto XVI. Ma c'è un punto che non ha fatto passi avanti ed è quello che riguarda il confronto con la modernità. Spetta a me colmare questa lacuna. La Chiesa deve modernizzarsi profondamente nelle

sue strutture ed anche nella sua cultura». Santità - ho obiettato io - la modernità non crede nell'Assoluto. Non esiste la verità assoluta. Lei dovrà dunque confrontarsi con il relativismo. «Infatti. Per me esiste l'Assoluto, la nostra fede ci porta a credere nel Dio trascendente, creatore dell' Universo. Tuttavia ciascuno di noi ha un relativismo personale, i cloni non esistono. Ognuno di noi ha una propria visione dell' Assoluto da questo punto di vista il relativismo c' è e si colloca a fianco della nostra fede». Buoni ottant'anni, caro Francesco. Continuo a pensare che dopo Agostino viene Lei. È una ricchezza spirituale per tutti, credenti o non credenti che siano.

**LA STAMPA** di sabato 17 dicembre 2016

**Gli 80 anni rivoluzionari di Francesco** di Enzo Bianchi

«La nostra vita è di settant'anni, ottanta se ci sono le forze...», dice il salmo 90 che papa Francesco prega sovente nella liturgia delle ore e forse anche nella preghiera personale, con più insistenza perché ormai a questa tappa è giunto. Lo constatiamo ogni giorno: Francesco è un uomo ancora forte, in buona salute, e per lui il popolo di Dio prega affinché possa ancora rendere evangelico il potere che è connesso al suo essere vescovo di Roma e pontefice. In spirito di attenzione e di ascolto del suo magistero possiamo abbozzare una lettura di ciò che è mutato nella chiesa cattolica in questi tre anni e mezzo e delle attese che hanno trovato in papa Francesco motivo di accendersi. Innanzitutto vorrei sottolineare il clima nuovo in cui questa lettura è possibile. Il cammino che ha preceduto e accompagnato i due sinodi dei vescovi, così come i ripetuti inviti di papa Francesco hanno reso più franca e trasparente la dialettica all'interno della chiesa: la vivacità di un'opinione pubblica nello spazio ecclesiale è tornata a essere non solo possibile ma anche auspicabile, come nella stagione inaugurata dall'annuncio del concilio Vaticano II e proseguita per tutto il suo svolgimento. Anche l'eccessiva sovraesposizione dei movimenti ecclesiali, che avevano quasi monopolizzato la vena carismatica mai assente dalla storia, è stata ricondotta nell'alveo di una chiesa più ordinata, in una comunione più visibile e rappacificata, così che i movimenti possono ora offrire la loro testimonianza senza che ci sia il sospetto di un desiderio di occupare spazi o gestire potere. La chiesa è più che mai «popolo di Dio», espressione cara a papa Francesco, non solo per la sua matrice conciliare, ma perché capace di indicare la qualità «popolare», non elitaria della comunità cristiana. Grazie anche a questo diverso approccio, è più facile cogliere uno dei tratti salienti di questo pontificato: il nuovo slancio conferito all'ecumenismo. Pareva stagnante, al punto che alcuni avevano parlato di «inverno ecumenico», ma papa Francesco, con gesti inattesi e audaci, più ancora che con parole, ha ridestato quel desiderio di unità che aveva accompagnato il tempo del post-concilio nella chiesa cattolica e, parallelamente, nella altre chiese. Si pensi al viaggio per incontrare la chiesa valdese a Torino, una chiesa sempre rimasta nel cono d'ombra dell'ecumenismo cattolico; alla «testardaggine» profetica ed efficace nel voler incontrare come fratello il patriarca di Mosca Kirill, raggiungendolo a Cuba; al viaggio a Lund per dire ai protestanti che Lutero, se è vero che ha prodotto una rottura con la chiesa cattolica, era tuttavia animato dalla passione per una chiesa più evangelica. Speriamo che ora non si usi più la parola «protestantizzazione» per designare negativamente ogni riforma che la chiesa cattolica intraprende. Nessun papa dopo Paolo VI ha osato quanto Francesco nell'andare incontro all'altro fratello cristiano, anche a costo di umiliare la propria persona purché il ministero petrino sia svolto come presidenza nella carità. E, a riprova che la ricerca dell'unità visibile dei cristiani non contrasta affatto con la missione e l'annuncio del vangelo, il magistero di papa Francesco su alcuni aspetti decisivi della presenza cristiana nella società odierna - la custodia del creato, la pace, e le migrazioni - ha trovato condivisione e solidarietà anche da parte delle altre chiese. Si pensi alla visita all'isola di Lesbo, simbolo della tragedia dei migranti, assieme al patriarca ecumenico Bartholomeos e all'arcivescovo di Atene, ai ripetuti appelli contro il traffico di armi e di esseri umani, all'incessante mediazione nelle situazioni di conflitto - dalla Siria alla Colombia - alla denuncia della «terza guerra mondiale a puntate» o ancora alle risolte prese di posizione per la custodia del creato: sempre papa Francesco si è mosso e ha potuto parlare come latore di un messaggio di umanità rivolto a tutti, quella buona notizia evangelica che va al di là di ogni divisione confessionale e costruisce ponti anziché muri. Non a caso, proprio sulle tematiche



dell'ecologia abbiamo assistito a una novità assoluta: un'enciclica papale che cita e valorizza il pensiero di un patriarca ecumenico e che viene presentata in Vaticano anche da un vescovo e teologo ortodosso. Infine tutta la chiesa - sovente tentata di esercitare il ministero della condanna, tentata dall'intransigenza - è stata invitata, con l'anno della misericordia a suggello di due sinodi dei vescovi, a essere inclusiva e mai esclusiva, ad andare incontro a chi è nel peccato annunciandogli il perdono di Dio e affermando che oltre la legge c'è la misericordia. Fin dall'inizio del pontificato avevo scritto su queste colonne che avremmo avuto un papa della misericordia: così è stato ed è. Ed è significativo che proprio su questo atteggiamento si verificano non solo critiche ma opposizioni dure da parte di quelli che il papa chiama «persone religiose ma rigide», «giuste ma insensibili», uomini della legge che spesso non sanno neppure riconoscere in se stessi ciò che rimproverano agli altri. La misericordia, sotto il pontificato di Francesco, non è solo tema di vita spirituale personale, ma è stile, prassi nei ecclesiale confronti di chi ha bisogno della misericordia di Dio, della chiesa, dei fratelli. Ora, quali attese nutre il popolo di Dio ascoltando le parole di Francesco? Sono attese di riforma della chiesa «in capite et in membris». Sappiamo però che si parla di riforma della chiesa da almeno otto secoli e che la chiesa dovrebbe essere sempre in dinamica di riforma: ecclesia semper reformanda. Papa Francesco, è animato da questa intenzione e lo dichiara sovente, ma dovremmo essere consapevoli che più la chiesa si riforma secondo il primato del vangelo e più scatena le forze avverse che si rivolteranno contro di essa. Più vita secondo il vangelo significa più cristiani perseguitati nel mondo, più credenti osteggiati dagli stessi fratelli di fede, nella chiesa stessa. C'è un'ingenuità che temo possa portare solo a riforme, se non mondane, di semplice maquillage. Anche la stessa riforma della curia avverrà solo se il papa riuscirà a farla con la curia e la curia con il papa, perché altrimenti non sarà possibile operare mutamenti efficaci in una realtà così complessa e strutturata. Molti vescovi e semplici fedeli mi confidano: speriamo che il papa riformi poche cose essenziali, ma tali che non si possa più tornare indietro dopo di lui: è questo l'augurio per il suo ottantesimo compleanno.

**IL FOGLIO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 2 **La riforma del Papa è già in atto e non prevede valzer di poltrone curiali** di Matteo Matzuzzi

Roma. "Le riforme non sono lo specifico del pontificato" di Francesco, ha scritto ieri sul Corriere della Sera lo storico Andrea Riccardi, celebrando l'ottantesimo compleanno del Papa che ricorre oggi. La constatazione è che "la riforma della curia non avanza a grandi passi" e comunque "una riforma non si fa accorpando qualche dicastero". In fin dei conti, "non sembra esserci un disegno teologico di riforme", visto che il punto centrale "è il rapporto della chiesa con la società e con la gente". Eppure, tornando con la memoria al 2013, e in particolare alle congregazioni del pre-Conclave, della necessità di riforme si parlava in abbondanza. Era quello il tema principale, la necessità di svoltare, di far entrare il vento del rinnovamento, facendola finita con la stagione torbida di scandali più o meno eclatanti e con lo svolazzare di corvi in livrea negli appartamenti papali. Si parlava di riforma dello Ior, con una parte non irrilevante dei cardinali che ne chiedeva la chiusura. A quasi quattro anni di distanza, lo Ior è aperto, gli incidenti di percorso (come è naturale che sia) capitano ancora e, soprattutto, l'annunciata grande riforma della curia è ben lontana dall'essere fissata su qualche documento ufficiale. L'ha ammesso, ieri, anche il sostituto della Segreteria di Stato, mons. Angelo Becciu: "La riforma va avanti, ma serve tempo". Riccardi di organico, nel disegno organizzativo, vede poco, e comunque siamo ben lontani da quel che fece Paolo VI con la ristrutturazione della vecchia amministrazione vaticana risalente a Pio X. Francesco segue a distanza la razionalizzazione degli uffici, compito delegato non a caso a un gruppo di nove cardinali presi dai vari continenti, sì da garantire simbolicamente rappresentatività universale alle diverse istanze. La grande riforma che lui persegue in prima persona è un'altra e risiede proprio nel rapporto con il mondo. Evangelii gaudium e Amoris laetitia, i due più ampi e potenti documenti del pontificato, sono i punti fermi dell'unica riforma cui davvero tiene Bergoglio, che corrisponde al "rinnovamento prima di tutto nel nostro cuore. Noi - diceva pochi mesi dopo l'elezione - pensiamo che essere cristiani significa fare questo o quest'altro. Ma non è così". Ecco perché "le strutture

antiche della chiesa da rinnovare senza avere paura" non sono i pontifici consigli o le congregazioni. Non è il maquillage estetico o qual che valzer di poltrone tra prefetti a interessare. "E' inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti. Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto", diceva alla Civiltà Cattolica già nel 2013, aggiungendo che "la chiesa a volte si è fatta rinchiudere in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è invece il primo annuncio: 'Gesù Cristo ti ha salvato!'. E i ministri della chiesa devono innanzitutto essere ministri di misericordia. Le riforme organizzative e strutturali sono secondarie, cioè vengono dopo. La prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento". Oltre il legalismo e i "rigidi" (mondani o no), bersaglio preferito di Francesco. Più che il pur rilevante battesimo del dicastero per lo Sviluppo integrale, al Pontefice preme di più abbattere i paletti posti all'esterno dell'ospedale da campo, il recinto che pure resiste a quella ventata "d'aria fresca" che qualche vescovo salutò con ardore (anche pubblicamente) all'indomani dell'elezione dell'allora arcivescovo di Buenos Aires. Una traccia utile per comprendere la reale agenda del futuro è quella fornita dal cardinale Walter Kasper, ascoltato consigliere in quel di Santa Marta: "Mi auguro e spero che la prossima Dichiarazione (ci vorranno due o tre anni), apra la via alla condivisione eucaristica in situazioni particolari, soprattutto per quanto riguarda matrimoni e famiglie miste". Un problema, non a caso da Kasper definito "urgentissimo".

**IL GAZZETTINO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 24 **Il compleanno del Papa, per lui una giornata come tante** di Franca Giansoldati

Una giornata normale, come tante, senza troppe enfasi, è difficile scovarla nell'agenda papale. Ogni giornata racchiude sempre in sé un imprevisto. Figurarsi poi se è il Papa a compiere 80 anni: difficile che un compleanno simile possa passare inosservato, quasi ignorato dal mondo, come se niente fosse, a maggior ragione se il cuore del pontificato - come nel caso di Francesco - è il rapporto diretto con la gente, con la società, grazie alla sua energia carismatica. Insomma, la previsione era facile. L'eco degli 80 anni di Papa Francesco sono partiti da lontano. Naturalmente Bergoglio nei giorni scorsi ha fatto di tutto per frenare la valanga di auguri, arrivando addirittura a dire di essere un po' superstizioso e di temere quelli fatti in anticipo perché potenziali portatori di jella. Non si sa mai. Ma nemmeno questa diffida è stata sufficiente e così la valanga d'affetto è continuata inarrestabile. Giorno dopo giorno. Fiori, messaggi social, le torte fatte nei conventi, i dolciumi dei pasticceri di Borgo Pio e altri piccoli oggetti di scarso valore commerciale, ma di alto valore simbolico. Un paio di occhiali da vista scolpiti nel legno, una sciarpa di lana fatta a mano, una poesia. E poi i disegni dei bambini, tanti, in grado di raccontare l'immensità della globalizzazione del cuore. Il regalo più bello, però, secondo monsignor Angelo Becciu, «sarebbe sapere che i vari focolai di guerra si spengono, magari; ed è un dono che dobbiamo chiedere per il Natale». Ahimè, da quello che accade in Siria o in diverse zone africane sembra un sogno irrealizzabile. Papa Bergoglio dovrà accontentarsi di qualcosa di più realistico ma ugualmente generoso, come i 500 mila euro raccolti da destinare ai bambini ammalati del Centrafrica e ai terremotati di Norcia. Due progetti legati al concerto di beneficenza di Claudio Baglioni in Vaticano, nell'Aula Paolo VI. «Avrai», è stato chiamato così, esattamente come il titolo di una delle più famose canzoni dell'artista romano. I biglietti venduti (sold out da settimane) serviranno a dare dignità al padiglione pediatrico dell'ospedale di Bangui e trasformarlo in un luogo di cura avente standard europei; nello stesso tempo verrà ristrutturato un oratorio per i terremotati di Norcia, visto che non ci sono più luoghi di ritrovo dopo le ultime scosse. «Avrai» è un concerto-evento con generi musicali e brani tematici che si mescolano ad alcune canzoni natalizie, tradotte e adattate in italiano. Verrà trasmesso in mondovisione attraverso Rai Italia e via radio, a reti unificate, da Radio Vaticana, Rtl e Radio Zeta l'Italiana. Baglioni si esibisce con un'orchestra sinfonica di settanta elementi, e con il coro, il «Giuseppe Verdi» di Roma, formato da oltre sessanta voci. Al pianoforte ci sarà Danilo Rea, il maggiore jazzista italiano. Il racconto musicale, invece, si intreccerà agli interventi di nove attori tra cui Gigi Proietti, Isabella Ferrari e Donatella Finocchiaro. Leggeranno piccoli brani della enciclica Laudato Sì e altri testi pubblicati dal pontefice. La scaletta prevede anche quattro testimonianze sul tema

della solidarietà, stavolta affidate a don Riccardo Agresti, Lucia Annibali, Pietro Bartolo ed Erri De Luca. «La solidarietà parla un linguaggio universale e ci serve a completare la solitudine. La solidarietà è la medicina per la solitudine: fare qualcosa per gli altri, è come fare qualcosa per se stessi» ha spiegato Baglioni raccontando che la complessa macchina organizzativa è stata avviata solo alla fine di settembre, quasi per caso, durante un concerto per i 200 anni della Gendarmeria vaticana. «Tutti hanno voluto lavorare gratis». Oggi pomeriggio il Papa non si affaccerà nell'Aula Paolo VI al termine del concerto anche se ha preparato un video messaggio per il pubblico. Una giornata come tante. Di straordinario per lui, oggi, c'è solo la messa con i cardinali. Forse perché è da alcuni di loro che gli arrivano ultimamente tanti dispiaceri.

### **[WWW.VATICANINSIDER.LASTAMPA.IT](http://WWW.VATICANINSIDER.LASTAMPA.IT)**

**Ratzinger e quei "conservatori" che sabotavano la Tradizione** di Gianni Valente  
Pubblicati anche in Italia il primo volume degli scritti del Papa professore al e sul Concilio Vaticano II. 726 pagine cariche di suggestioni per il presente della Chiesa

Per Joseph Ratzinger, il Concilio Vaticano II è stato un destino. Da consulente teologico del cardinale Frings, ha vissuto le quattro sessioni di quella grande avventura immerso nel ritmo mozzafiato di iniziative, sessioni di lavoro, brainstorming e elaborazioni di documenti a stretto contatto coi più grandi vescovi e teologi del XX Secolo, da Congar a Rahner, da Frings a Volk, da De Lubac a Daniélou. Da cardinale Prefetto dell'ex Sant'Uffizio ha legato il suo nome al Catechismo della Chiesa cattolica, pubblicato nel 1992 per riproporre in maniera sistematica il depositum fidei alla luce del Vaticano II. Da Papa ha provato a risanare lo scisma coi tradizionalisti lefebvriani, esponendosi alle accuse di aver aperto alla "Chiesa dell' "anticoncilio". L'entusiasta sostenitore della riforma conciliare, una volta divenuto Successore di Pietro, ha anche rivendicato una appropriata "ermeneutica" del Concilio Vaticano II, ripetendo che quella riforma non comportava alcuna alterazione genetica della Chiesa. Ma proprio la centralità del Vaticano II nel cammino percorso da Joseph Ratzinger è diventata talvolta un dato enigmatico, tutto da decifrare. In molti, per anni, si sono applicati a misurare la "coerenza" del percorso ratzingeriano, magari per rinfacciare a Ratzinger imbarazzanti cambi di casacca, rivelatori di tardivi pentitismi, oppure - su fronti opposti - con l'intento di insinuare una perdurante pulsione "modernista" rimasta attiva sotto le movenze crucciate talvolta assunte quando era custode della ortodossia cattolica. Finalmente la pubblicazione anche in Italia del primo tomo degli scritti di Joseph Ratzinger al e sul Vaticano II, raccolti nel VII volume dell'Opera Omnia curata dalla Libreria Editrice Vaticana (traduzione di Pierluca Azzaro, revisione di Lorenzo Cappelletti), consente di attingere "sine glossa" all'intensità con cui il Papa emerito ha vissuto il Concilio e tutte le sue conseguenze. Davanti al fiume di parole incandescenti sgorgate "in diretta" mentre era immerso in quel grande evento ecclesiale restano al palo tante estenuanti discussioni sull'ermeneutica (del Concilio e del pensiero di Ratzinger). E soprattutto, disseminate nelle 726 pagine della raccolta di testi, si incontrano una moltitudine di intuizioni e scoperte cariche di suggestioni per il presente della Chiesa. La confortante attualità ecclesiale degli scritti conciliari di Joseph Ratzinger non si esaurisce nelle assonanze di fondo tra le intuizioni e gli entusiasmi del giovane professore di teologia di allora e il *sensus Ecclesiae* dell'ottuagenario Papa Francesco. La freschezza e l'attualità delle pagine sgorgano da quella che Ratzinger indicava già allora come autentica sorgente della riforma conciliare. La stessa che nutre oggi la «conversione pastorale» suggerita dall'attuale Successore di Pietro, e suscita anche oggi resistenze sorde e sabotaggi organizzati. C'è un passo degli scritti sul Concilio appena pubblicati in cui Joseph Ratzinger coglie e descrive con nitida e attualissima intuizione i reali contorni della partita conciliare. E le dinamiche da lui delineate allora sembrano molto simili a quelle che muovono e agitano gli scenari ecclesiali di oggi. La felice intuizione si ritrova nel suo resoconto del terzo periodo conciliare, nella pagina che dedica alla "Nota esplicativa previa", il testo firmato dal cardinale Pericle Felici per spiegare i criteri con cui andavano letti i passaggi sulla collegialità episcopale contenuti nella Costituzione apostolica *Lumen Gentium*: quelli che la minoranza conciliare non aveva mai smesso di contestare, indicandoli come un possibile fattore di depotenziamento dell'autorità papale. Secondo Ratzinger, all'ombra della Nota previa -

che lui non apprezzava affatto - si erano delineate con chiarezza le due opzioni di fondo che si fronteggiavano al Concilio: da un lato, «un pensiero che parte da tutta la vastità della Tradizione cristiana, e in base a essa cerca di descrivere la costante ampiezza delle possibilità ecclesiali». Dall'altra parte «un pensiero puramente sistematico, che ammette soltanto la presente forma giuridica della Chiesa come criterio delle sue riflessioni, e quindi necessariamente teme che qualsiasi movimento al di fuori di essa sia cadere nel vuoto» (471). Il «conservatorismo» della seconda opzione, a giudizio di Ratzinger, si radicava «nella sua estraneità alla storia e quindi in fondo in una "carenza" di Tradizione, cioè di apertura verso l'insieme della storia cristiana» (471). La descrizione fattuale di Ratzinger rovesciava già allora lo schema preconfezionato che andava descrivendo il Concilio in corso d'opera come un conflitto tra "conservatori" in ansia per i possibili "strappi" dalla Tradizione e "progressisti" condizionati da pulsioni moderniste. Le cose - spiegava Ratzinger - stavano esattamente al contrario: erano quelli etichettati come "progressisti", o perlomeno «la parte prevalente di loro» che stava lavorando per favorire un «ritorno all'ampiezza e alla ricchezza di ciò che è stato tramandato». Essi ritrovavano le sorgenti del rinnovamento da loro auspicato proprio nella «intrinseca larghezza propria della Chiesa» (471). Succede anche oggi, nella Chiesa, che a sventolare a sproposito dottrina e Tradizione sono proprio quelli che resistono alla Chiesa che cammina nella semplicità della Tradizione. Il desiderio di ritornare alle sorgenti per godere di tutta «l'ampiezza e la ricchezza di ciò che è stato tramandato», è la filigrana tenace che attraversa tutti i contributi e gli interventi offerti da Ratzinger al grande lavoro del Concilio: da quelli sulla Divina Rivelazione a quelli sulla missione, da quelli - critici - sulle venature "ottimiste" della Costituzione Gaudium et Spes sulla Chiesa nel mondo contemporaneo a quelli - ricchissimi - da lui prodotti intorno alla "battaglia cruciale" sulla collegialità episcopale nella Chiesa, tutti rivolti ad attestare e documentare che la dottrina della collegialità non è un nuovismo teologico, ma fa parte della Tradizione. A chi continuava allora a sostenere che i termini Collegio e collegialità non si rintracciano nei vangeli, Ratzinger, insieme ai colleghi teologi Karl Rahner e Gustave Martelet, allora faceva notare che lo stesso vale per i termini «Primato» e «Infallibilità». «La Tradizione e il magistero» scriveva allora il futuro Papa Benedetto «devono sempre sviluppare il germe contenuto nella Scrittura» (210). Perché la Chiesa, Sposa di Cristo, non è una entità sacrale autosufficiente, al di fuori del tempo e dello spazio, che occorre difendere a tutti i costi da qualsiasi tipo di critica. Essa riconosce sé stessa come una realtà che cammina nella storia rimanendo dipendente passo dopo passo dalla grazia operante di Cristo, «continuamente bisognosa di rinnovamento», posta «sotto il segno della debolezza e del peccato», e che per questo «ha sempre bisogno della tenerezza di Dio che la perdona».

[Torna al sommario](#)

## **5 - FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO**

### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 27 **Fare o no l'elemosina. Le mie regole incerte** di Mauro Covacich

A trent'anni non facevo l'elemosina, anche se guadagnavo bene. «Ci deve pensare lo Stato, io pago già le tasse», e tiravo dritto. A quarant'anni sono venuto a vivere a Roma e la questione è diventata per forza più assillante. La ricordo come la stagione dei criteri: a chi dare e a chi no. Non riuscivo a far finta di niente, ma non potevo nemmeno accontentare tutti (tra l'altro, le cose avevano iniziato ad andarmi peggio). Quindi stabilivo delle regole: ad esempio, no alle zingare che portano con sé i bambini per impietosirmi, no ai giovani questuanti inginocchiati, sì al lavavetri, sì al venditore di kleenex, sì anche all'africano che porta le borse della spesa alla vecchiaia, sì insomma ai lavoretti socialmente utili. Ma entravo presto in crisi: dove poteva lasciare i suoi bambini la zingara mentre piantonava la pasticceria? E come mai avevo sganciato due euro al parcheggiatore camorrista al Palalottomatica? Mica era socialmente utile. Poi c'erano i musicisti, con i quali seguivo il criterio della mia compagna: sì a quelli che suonavano bene, no agli strimpellatori furbastri. Ma, in fondo, un disgraziato che girava per otto ore sui treni della metro fingendo di saper suonare il violino non aveva forse più bisogno di

aiuto del chitarrista provetto? E il disperato che stonava a mezza voce sulle basi emesse da quell'aggeggio sul carrellino non meritava qualcosa per il suo coraggio? Ora che, varcati i cinquanta, chiamo anziana la vecchia, donna rom la zingara, ragazzo senegalese l'africano e trovo ogni volta nuovi pregi nel politicamente corretto (per non parlare delle forme di cortesia), devo ammettere che, riguardo all'elemosina, mi lascio guidare dalla simpatia: il criterio più ingiusto, più aleatorio, più istintivo, di fatto un non-criterio (non voglio pensare a cosa mi succederebbe se venissi giudicato io allo stesso modo). A ogni angolo c'è una mano tesa, una voce implorante. Sotto Natale la situazione aggiunge al senso di colpa un'ulteriore zavorra, più psicologica che morale. Gli sguardi sono tanti quando esci dal negozio coi pacchetti, non è facile evitarli tutti. I venditori di accendini e altre cianfrusaglie, se riescono a fermarti, ti chiedono direttamente un euro per un panino avendo rinunciato da un pezzo a proporti la loro mercanzia. Vedi bene la sequenza - miseria, esodo, sfruttamento, viaggio disumano, nuovo sfruttamento, solitudine - è una storia che hanno scritta in faccia. Io scelgo quello che mi sta più simpatico, con gli altri fingo di frugare nelle tasche, allargo le braccia nel modo che fino a pochi anni fa mi disgustava osservare nei passanti che mi precedevano. Ipocriti, pensavo, e oggi sono uno di loro. Do un euro ad Arcimboldo, il senzatetto che, come una specie di fachiro, vive di solo vino in tetrapak. Do un euro al ragazzo del semaforo di Corso Francia perché fa credito - lui - a chi accetta di farsi lavare il parabrezza ma al momento è sprovvisto di spiccioli. E poi c'è la ragazza rom che presidia il supermercato del quartiere. Lei e la sua collega - sorella? - si danno il cambio, un turno al mattino e uno al pomeriggio. Ma a me sta simpatica solo lei, Adelianna, rocciosa, la testa incassata nelle spalle, resa informe, quasi asessuata da tutti quegli strati di maglie sintetiche che non scaldano niente e la fanno muovere tra i carrelli con l'andatura oscillante del lottatore di sumo. Invece di puntare alle monete, a chi entra chiede beni di prima necessità, spesso con indicazioni precise. Qualche patata, una confezione di uova, merendine per la colazione dei figli. È un trucco intelligente: la richiesta di cibo materializza con più efficacia nella testa del consumatore l'idea di bisogno e spesso lo spinge a un atto di generosità superiore (sono pochi i prodotti di uno due euro). Le due donne poi, come ho scoperto di recente, a loro volta vendono il bottino a fine giornata nel campo dove vivono. Ma non smetterò certo per questo di procurare ad Adelianna le cosette che mi chiede. Con lei mi concedo anche qualche sorpresa - una cioccolata, un succo di arancia - mai con la sua collega, che anzi evito, fino al punto di rimandare la spesa a dopo cena se la vedo ancora davanti all'ingresso. Cosa penserà di me la collega di Adelianna? Ovviamente sa che appartengo, se così si può dire, agli obiettivi sensibili, è stata informata. Ebbene, come si spiegherà questa mia preferenza? Soffrirà per l'ingiustizia? Ne dubito, chi fa un simile lavoro si rassegna presto ai capricci degli elargitori. Sono diventato un uomo migliore rispetto all'intransigente qualunquista di vent'anni fa? E rispetto al severo legislatore morale che l'ha sostituito più tardi? Mah, forse ho solo imparato a tollerare le mie debolezze. Forse ho solo accettato l'inaccettabile caos che governa i destini umani.

**LA NUOVA** di domenica 18 dicembre 2016

Pagg 2 - 3 **Si fa foto "hot" a 13 anni e l'amichetta le divulga** di Sabrina Tomè e Silvia Giralucci

Abusi a sfondo sessuale: in Veneto due casi al mese con minori protagonisti. Costa (Polizia postale del Veneto): "Occorre educare al web per evitarne i pericoli". Smartphone? Già in prima media

Venezia. Due casi al mese con minori come vittime, una cinquantina all'anno con gli adulti. Sono i dati veneti sugli abusi a sfondo sessuale commessi in rete. Dati preoccupanti per entità, sui quali pesano anche i reati legati a un fenomeno relativamente nuovo e in forte espansione nel territorio regionale: il sexting, l'invio di messaggi o di foto sessualmente esplicite tramite il cellulare o altri mezzi informatici. «Un fenomeno la cui diffusione è spaventosamente alta», spiegano alla direzione centrale della Polizia Postale del Veneto, a Mestre, competente per le indagini in materia di reati informatici. Spesso la produzione e lo scambio di tale materiale si trasformano in una violazione penale, dalla "semplice" diffamazione per arrivare al più grave reato di pedopornografia. E anche quando non c'è reato - o esso non è immediatamente

individuabile - si verificano situazioni di disagio talmente pesanti da sfociare nel dramma, come il caso di Tiziana Cantone, la ragazza napoletana suicidatasi dopo che i suoi video intimi col fidanzato sono diventati virali in rete. Vittima della fidanzatina. Non c'è reato, ma solo perché le parti hanno preferito evitare la denuncia per proteggere i giovanissimi protagonisti, nel caso di un ragazzino tredicenne veneto finito nella "trappola" del sexting. La sua vicenda è stata seguita in questi mesi dalla Polizia Postale che è intervenuta dopo la segnalazione della scuola media frequentata dal ragazzino. Il quale, dopo essersi preso una cotta per una coetanea dello stesso istituto, ha risposto a una precisa richiesta della giovanissima compagna: che si scattasse una foto "intima" e gliela inviasse. Il tredicenne si è fatto il sexy selfie e l'ha spedito via cellulare alla ragazzina. Che, forse per ingenuità o forse per scherzo, ha a sua volta mandato l'immagine alle amichette. Le conseguenze? Immaginabili. La foto ha fatto il giro della scuola e il tredicenne è diventato bersaglio di battute e di derisione da parte degli studenti di tutto l'istituto. Un incubo per il giovanissimo; fortunatamente quella foto è finita anche nelle mani di un insegnante e sono scattati i provvedimenti. Della cosa sono stati informati i genitori. La ragazzina ha rischiato la denuncia al tribunale dei Minori, ma le parti hanno preferito evitare - vista l'età dei protagonisti - la soluzione penale e le pesanti conseguenze relative puntando a recuperare la situazione attraverso il dialogo. Così è stato chiesto l'intervento della Polizia Postale per un'attività di prevenzione e pacificazione: gli investigatori si sono presentati a scuola e hanno fatto lezione sui pericoli e le violazioni via web. Colloqui mirati sono stati fatti inoltre con la vittima e con la ragazzina che ha messo in moto il perverso meccanismo. Sexy ricatto di massa. Ma non sono soltanto i minori, le vittime degli abusi in rete. Anche gli adulti, senza arrivare al caso del suicidio di Napoli, rischiano di restare intrappolati nei meccanismi di qualche macchinazione a sfondo sessuale. Proprio il Veneto è diventato epicentro di una sexy estorsione di massa. Il caso è esploso a fine estate: da allora, agli uffici della Polizia Postale, arriva una denuncia alla settimana, mentre le telefonate con richiesta di informazioni sono quotidiane. Tutto è iniziato con una serie di messaggi da parte di bellissime ed ammiccanti ragazze che, sui social, hanno cominciato ad adescare maschi di diverse età. Dopo un primo scambio di messaggi, la chat è diventata privata con invio di video nei quali la bellissima si spogliava. La fase successiva è stata la richiesta al maschio di fare altrettanto. Molti hanno accondisceso e sono finiti nella trappola. Una volta trasmesso il video è partito infatti il ricatto: «O mi invii 500 euro oppure le tue immagini hard verranno divulgate dicendo che tali gesti sono stati compiuti davanti a minori». Un incubo per moltissimi: lo scandalo rischiava di travolgere la loro vita, la loro professione, la loro famiglia. Qualcuno si è rivolto subito alla Postale, qualcuno lo ha fatto - stremato - dopo aver pagato ripetutamente. C'è chi ha sborsato "solo" 500 euro, chi è arrivato a versare 30 mila euro e in un caso anche 40 mila. Tra le modalità di pagamento richieste, anche il nuovissimo sistema dei "bitcoin". Soldi in Costa d'Avorio. Le indagini condotte dai poliziotti informatici, indagini tuttora in corso, hanno portato a scoprire che i soldi partiti dal Veneto sono finiti in Costa d'Avorio e che dietro il profilo delle bellissime ragazze si nascondevano in realtà uomini specializzati in reati sul web. «Abbiamo consigliato alle vittime di segnalare immediatamente la presenza del video e di cancellare l'account», spiegano negli uffici mestrini della Postale.

Venezia. Il cyberbullismo è l'evoluzione, ancora più temibile, del bullismo. Se infatti quest'ultimo avviene in uno spazio e in un tempo definiti, che possono essere per esempio l'area della scuola durante l'ora di ricreazione, il cyberbullismo supera invece tali limiti. Diventando pertanto particolarmente aggressivo e pericoloso. Lo spiegano alla Polizia Postale sottolineando le caratteristiche del più moderno fenomeno. «La platea», precisa Letterio Saverio Costa direttore degli Affari Generali della Postale, «diventa infinita ed è più difficile avere alleati in quanto leggere un messaggio sullo smart piuttosto che vedere di persona quanto succede, rende meno sensibili». E, avvertono gli investigatori, risulta anche più difficile uscirne. Fondamentale, in tali casi, è il dialogo tra figli e genitori: poiché il bullismo, per essere tale, deve essere fatto di comportamenti reiterati, l'intervento immediato può frenare il diffondersi del problema. Se c'è dialogo, il bambino potrà denunciare subito la situazione e a questo punto sarà possibile mettere in atto tutte le azioni di difesa contro i bulli.



Venezia. «La rapida diffusione dell'uso di Internet ha ben presto messo in evidenza i punti di debolezza della Rete stessa, in particolar modo con riferimento alla sicurezza informatica. È in questo scenario che nasce, con legge riforma dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza, la Polizia Postale e delle Comunicazioni, quale "specialità" della Polizia di Stato». Si presenta così - nel suo sito - la Polizia Postale specializzata appunto in reati informatici. Una struttura ad hoc, dunque, per contrastare tali reati. Quanto agli strumenti legislativi, essi ci sono, come spiega il direttore tecnico della Polizia di Stato in forza alla Postale del Veneto, Saverio Letterio Costa: «Le leggi ci sono e stanno adeguandosi perché i reati sono cambiati negli ultimi anni», sottolinea, «È in discussione in parlamento una legge sul cyberbullismo che prevede una maggiore tutela ed è uscita da qualche anno quella sullo stalking. È una rincorsa: l'informatica è cambiata in un modo difficilmente comprensibile fino a pochi anni fa, basti pensare che il numero di iscritti di facebook ha superato la popolazione di ciascuna nazione».

Padova. Il problema figli col telefonino colpisce ogni genitore con adolescenti. Se alle elementari solo qualche ragazzino usa il cellulare, soprattutto per giocare, già dalla prima media chi non ha uno smartphone diventa minoranza. Sì, smartphone: perché, per i ragazzi, il cellulare è soprattutto WhatsApp e giga per i video. È il regalo natalizio per eccellenza e i genitori lo gestiscono come meglio riescono: le insidie sono tante e le soluzioni non facili. Secondo la ricerca di Telefono Azzurro «Il tempo del web. Adolescenti e genitori on line» condotta su un campione di 600 ragazzi italiani dai 12 ai 18 anni, il 71% riceve uno smartphone a 11 anni, prima delle chiavi di casa che arrivano a 12. Quattro ragazzi su 5 (il 73%) dichiarano di frequentare costantemente siti pornografici e il 28% di loro teme di diventarne dipendente, mentre 1 su 10 (11%) conosce qualcuno che ha fatto sexting: invio di messaggi sessualmente espliciti o immagini inerenti al sesso. Un ragazzo su 2 (48%) dichiara di essersi iscritto a Facebook prima dei 13 anni, età minima consentita per poterlo fare. Il problema non riguarda solo i ragazzi, ma anche i loro genitori: 4 su 5 dichiarano di usare i social per comunicare quotidianamente con i propri figli: il 68% WhatsApp, 18% altre chat. «Le nuove tecnologie - spiega a questo proposito il presidente di Telefono Azzurro, Ernesto Caffo - non solo influenzano i processi di costruzione d'identità e socializzazione, ma incidono anche su riti e gesti della quotidianità e sui contenuti delle conversazioni familiari. La rete sta cambiando gli stili educativi e presenta rischi per i più giovani che vanno dalla pornografia al cyberbullismo, dall'utilizzo dei dati forniti per fini commerciali all'adescamento online». Il dottor Vincenzo Balestra, psichiatra, dirige a Vicenza il SerD, servizio dell'Usl dedicato alla cura delle dipendenze (non solo da sostanze, ma anche da Internet) e da anni tiene incontri nelle scuole dedicati a questi temi. Primo punto: i genitori. Conoscono i rischi connessi a un cellulare nelle mani di un ragazzino, ma cedono comunque all'acquisto, perché ne hanno bisogno per sapere dov'è il figlio, che cosa fa, per poterlo raggiungere. «La prima riflessione- spiega- riguarda la comunicazione: c'era un tempo in cui i telefonini non esistevano e la vita andava avanti comunque. Purtroppo seguendo il bisogno di controllare i ragazzi in ogni momento, la comunicazione diminuisce. Dobbiamo ricordarci che la comunicazione non è solo controllo: è ascolto, disponibilità. E che quella non verbale è anche più efficace delle parole. Dobbiamo essere consapevoli che usando telefonini, computer, tablet perdiamo tutta la comunicazione che passa per il corpo». Molti genitori vedono i figli passare ore a comunicare con compagni di classe ed amici via WhatsApp e si chiedono se questo sia normale, se non sia l'anticamera di qualche problema più serio: «I genitori - afferma Balestra - devono essere preoccupati quando non c'è equilibrio tra uso cellulare e frequentazione fisica dei propri amici. I telefonini fanno parte della nostra società, non ha senso demonizzarli. I genitori dovrebbero vegliare se i figli passano totalmente il loro tempo davanti a uno schermo oppure escono fuori e frequentano anche i loro amici. Se ci sono entrambe le cose, non bisogna preoccuparsi più di tanto». E prosegue: «Se invece è prevalente l'uso del cellulare o del computer, bisogna capire perché ed è lì che nascono dipendenze tecnologiche». Come si interviene in caso di questi sintomi? «Prima di tutto, bisogna intervenire come coppia genitoriale e non come singoli. E per il resto bisognerebbe regolamentare l'accesso alla Rete come si fa con altre attività, stabilendo degli orari». I rischi di esposizione alla pornografia esistono, e a poco servono i programmi di filtraggio. «Purtroppo - aggiunge lo psichiatra - manca a monte un'adeguata educazione



sessuale. Le basi dell'educazione sessuale sono l'acquisire una propria identità e imparare a rapportarsi con una persona di sesso opposto. Questo lo si impara dall'esempio che danno i propri genitori come relazione di coppia». Infine: «Sia la famiglia sia la scuola, soprattutto quando i ragazzi fanno delle domande, dovrebbero affrontare il tema della sessualità, soprattutto il rispetto dell'altro. Un ragazzo che ha ricevuto un'educazione adeguata, usa bene anche il cellulare. Se questa educazione non c'è stata, è chiaro che si fa trasportare dalla corrente e dalle mode».

Venezia. Sul sexting e, più in generale sugli abusi in rete, sui pericoli e su come contrastarli, interviene il direttore tecnico della Polizia di Stato Letterio Saverio Costa, in forza al Compartimento di Polizia Postale e delle Comunicazioni del Veneto, responsabile degli Affari Generali. Il caso di Tiziana Cantone, la giovane che si è suicidata dopo che sui social sono diventati virali i suoi video hard col fidanzato, ha fatto esplodere il nuovo fenomeno del sexting. La rete è sempre più pericolosa? «Il caso di cronaca che ha provocato questo boom di informazione sul sexting nasceva da condotte di soggetti, maggiori degli anni 18, che sono andate oltre quanto era prevedibile. Vi è un'indagine in corso per rilevare eventuali responsabilità. In questi casi accusare i social network è poco utile. Non è facile che Fb o Instagram possano creare un sistema autonomo di verifica della rete. Soprattutto per video e immagini c'è un sistema di allerta, questo sì, ma avere una "macchina" che verifica se il messaggio è diffamatorio o meno, è molto difficile. Ce ne vuole perchè un'intelligenza artificiale possa capire quando il messaggio è violento, anche perchè deve essere compreso il contesto. Per questo motivo è importante sensibilizzare gli utilizzatori dei social a un uso corretto, che tenda a evitare la diffusione di messaggi inappropriati segnalando ai social o, se ritenuto più grave, alle forze dell'ordine qualsiasi uso distorto o violento». Come si evitano le trappole social? «Educando le persone, fin dall'origine, a dare il contributo che si vuole effettivamente dare: in sostanza, mi espongo quanto voglio veramente espormi. Se mando una foto, se do il mio numero a qualcuno, mi sto esponendo e devo essere consapevole che questa esposizione è un rischio e che quell'immagine, quel messaggio, quel numero potrebbero essere usati contro di me. Se penso che potrebbe crearmi problemi lo evito. Questo vale sia per gli adulti che per i minorenni; per quest'ultimi vi è inoltre una tutela particolare da parte dello Stato». Una volta caduti in trappola, poi, è complicato far valere le proprie ragioni? «Occorre sapere che Fb e Instagram, per esempio, hanno sede legale in Usa e va tenuto conto il principio della doppia incriminazione: quello che è reato in Italia lo deve essere anche in America. Per esempio la diffamazione in Italia è sempre reato, mentre non sempre lo è per la legge americana». Agli adulti dunque viene raccomandata attenzione prima di condividere qualsiasi cosa, ma i minori come si difendono? «Il minore dovrebbe disporre di uno strumento informatico solo quando ha un minimo di responsabilità. Regalare subito uno smartphone lo trovo pericoloso perchè il bambino non ha gli strumenti per capire cosa ha in mano. Fin da piccoli ci insegnano a come muoverci in strada, ad attraversare sulle strisce, a fermarci al semaforo, ma su internet no: non siamo abituati a capire dove stiamo andando e con chi stiamo parlando. Manca questo tipo di educazione anche perchè internet in 10 anni si è evoluto in una maniera che nessuno poteva prevedere. Siamo bravi utilizzatori ma pessimi conoscitori. I bambini imparano ad usare la tecnologia con una velocità spaventosa, ma il fatto che le sappiano utilizzare bene non è uguale a capire quello che stanno facendo». A che età si può dare il cellulare, allora? «Non c'è un'età. Chi lo regala deve essere in grado di capire quando il minore ha la maturità per usarlo bene. E soprattutto è bene che i genitori lo affianchino; sarebbe opportuno cominciare insieme. Internet, come la strada, è popolato da chiunque e possono uscire cose inappropriate anche cercando argomenti apparentemente innocui come le fiabe. Lasciare solo il minore con uno strumento che va su internet diventa potenzialmente pericoloso». Possono essere utili i filtri? «I filtri possono essere utili ma di per sè non sono sufficienti: il consiglio è quindi quello di navigare insieme, almeno nei primi tempi, educando il bambino a cosa può trovare e non al tabù. L'esclusione non è una buona scelta, perché comunque il minore avrà altre possibilità di accedere. Il dialogo non solo prepara il minore a eventuali contenuti scioccanti, ma altresì lo educa ad avere un confronto aperto con i genitori. E il dialogo è prezioso anche di fronte all'altro grosso rischio, il cyberbullismo. Se già di fronte a un singolo evento il ragazzo comincia a parlarne con la famiglia, ha poi gli strumenti per

affrontare i bulli. Invece, nella maggior parte dei casi, non c'è questa capacità e il minore si chiude in sé dando segnali non sempre facili da individuare». Contro il cyberbullismo e gli abusi sul web in generale, che tipo di prevenzione va fatta? «Bisogna fare opera di formazione. Noi ne facciamo tantissima, dal primo gennaio al 30 giugno abbiamo incontrato 11 mila studenti e 1200 genitori. L'attività di prevenzione è molto alta, anche perché in Veneto la richiesta è molto sentita. I casi che noi abbiamo seguito sono pochi, meno di una decina all'anno, perché quello che ci arriva è solo la punta dell'iceberg, sono i casi in cui si va oltre, mentre la maggior parte delle volte si cerca di intervenire con incontri di formazione sull'uso consapevole della rete, rivolti sia ai minori che agli adulti. Comunque, per quanto riguarda la diffusione del sexting, va detto che si registra un notevole aumento, soprattutto tra i soggetti più giovani».

**CORRIERE DEL VENETO** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **Noi che pieghiamo il tempo** di Stefano Allievi

Sacro e "profano"

La polemica sulle aperture domenicali e festive di negozi e centri commerciali ci dice molto, sulle trasformazioni della nostra società. La questione, contrapponendo i servitori di dei differenti (Dio o il denaro), è mal posta: ideologica. Proviamo a vederla laicamente, analizzando i processi in atto. Da quando non c'è più spazio da conquistare, l'umanità ha cominciato a colonizzare il tempo: conquistandosi la possibilità di svolgere le proprie attività a prescindere da esso. La tendenza a vivere sette giorni su sette, di giorno e di notte, le proprie esperienze, è inesorabile: e sarebbe riduttivo limitarla al commercio. Tendiamo sempre più a soddisfare i nostri bisogni – anche relazionali, di socializzazione, culturali, non solo economici e produttivi – nel momento presente, quando ci piace e si prospetta la possibilità di farlo: ecco perché le città tendono ad essere sempre più aperte. Anche i luoghi di incontro, dello sport, della cultura – e tutti i servizi correlati – tendono a dispiegarsi sulle 24 ore e senza pause festive. Perché i nostri orari sono sempre più diversificati, tra l'altro: e se vogliamo fare più cose, dobbiamo utilizzare i vari momenti della giornata e del calendario. C'è poi quel grande mondo che è il web, anch'esso ormai parte integrante della vita: che dall'home banking allo shopping, fino all'erogazione di servizi e agli incontri personali, non dorme mai. E a questo ci siamo ormai abituati: per cui se non troviamo qualcosa nel mondo reale non aspettiamo, ma lo cerchiamo in quello virtuale. Infine, va ricordato che moltissimi servizi, da quando esistono, sono di necessità sempre aperti, e non c'è notte o festività che tenga: sanità, trasporti, sicurezza, energia e tantissimi altri. E l'abbiamo sempre considerato, a giusto titolo, un progresso. Nel tempo, abbiamo introiettato l'idea che ci sia un tempo giusto per le cose (diverso da quello naturale: infatti gli orari di lavoro sono quelli, e mandiamo i bimbi a letto alla stessa ora, che ci sia luce o buio). E' una logica figlia dell'horarium inventato nei monasteri benedettini per separare il tempo sacro e il tempo profano, scandito dalla religione, poi perfezionato dalla razionalizzazione dell'uso del tempo nella riforma protestante che contribuirà alla diffusione dell'orologio (la qualità svizzera a cui ancora oggi si fa riferimento deriva dal fatto che la Ginevra di Calvino divenne la patria elettiva degli orologiai). Solo che ognuno il tempo lo vuole decidere a modo suo: non a caso le religioni, ma anche le grandi ideologie (si pensi alla rivoluzione francese), hanno sempre avuto l'ambizione di marcare il tempo, ognuna dotandosi del proprio calendario, dei propri giorni di festa, del proprio calcolo dei mesi, delle proprie festività annuali. E' perché gli ebrei festeggiavano il sabato che i cristiani hanno scelto la domenica, e successivamente i musulmani il venerdì: per distinguersi, per separarsi gli uni dagli altri. L'esempio più clamoroso è forse il calcolo della Pasqua cristiana, unica festa mobile del calendario liturgico, calcolata in modo che non dovesse mai coincidere con quella ebraica. In fondo, in epoca di pluralizzazione culturale e religiosa – in cui nella stessa città convivono i cattolici del Natale cristiano e gli ortodossi per i quali il Natale cade in altra data, i cinesi con il loro capodanno, l'Hanukkà degli ebrei, il Ramadan dei musulmani, e il tempo vuoto (vacuus, da cui vacanza) dei non credenti o non appartenenti a nessun gruppo in particolare – l'unico tempo che abbiamo in comune è quello laico: ma non tanto quello sancito dal calendario nazionale, dal 2 giugno o dal 1 maggio o dall'8 marzo (anche queste, feste solo di alcuni), ma quello dedicato insieme sia alla produzione che al consumo, perfettamente simbolizzato dal

verbo inglese to spend, che significa tanto spendere (soldi) quanto passare il tempo. Ecco perché sono altrettanto giuste, e altrettanto difficilmente conciliabili, le esigenze di marcare simbolicamente il tempo, e quelle di riuscirci dando ad esso il medesimo senso per tutti.

[Torna al sommario](#)

## **7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA**

**LA NUOVA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 16 **Mense dei poveri in periferia, un grave errore** (intervento di Andreina Corso)

Intervengo sulla proposta del sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, di spostare le mense dei poveri fuori dalla città, alla periferia di Mestre. Caro sindaco, voglio sperare che il suo pensiero sia stato frainteso. E che in fondo lei, a modo suo, volesse proteggere, tutelare quelli che chiama "i veri poveri". Mi permetto di cercare un dialogo su questa ipotesi, che a mio avviso è criticabile sotto tanti punti di vista. E glieli sottopongo con l'auspicio della sua attenzione. Tutta la storia dell'emarginazione sociale ci ricorda i luoghi separati (dalla vita degli altri...). E la stessa storia ci racconta gli esiti di questa concezione, non le parlo dei manicomi, delle carceri, delle istituzioni totali che relegano la persona tutta (la sua energia, la sua umanità, il bisogno di condivisione) in un luogo deputato, circoscritto. Lo sfioro solo, sapendo che la sua proposta aveva in sé un significato di accoglienza, una cittadella in grado di ospitare "in tranquillità" una enorme mensa per tutte le persone che vi accedono. La molteplicità dei bisogni è una realtà che tanti chiamano "degrado", altri "disagio", altri ancora "frutto di povertà e isolamento, di grande solitudine". Di sostantivi e di aggettivi possiamo trovarne tanti e sarebbero comunque insufficienti a spiegare la complessità di queste situazioni, che portano tante persone a vivere in strada, a dormire in una branda, quando è possibile, e intorno a loro si muovono istituzioni, fondazioni, associazioni sia laiche e che religiose, mondo del volontariato, raccoglitori di coperte... e tanto altro ancora che non sto qui a elencare. Operano anche per chi queste persone non le vede, in quanto inaccessibili e invisibili: straniere allo sguardo dei più. Mi creda signor sindaco Brugnaro, è davvero difficile pensare che sarebbe la stessa cosa, anzi migliore, un grande posto in periferia, per chi mangia oggi nelle mense in centro Mestre, con la sensazione di vivere un momento insieme e dentro Mestre, e che una volta uscito può osservare chi nella città si muove, passeggia, guarda le vetrine, fa compere: e quindi, detto in una parola, vive. Forse è solo una vita per finta quella che osserva sapendo che non è la sua, ma l'isolamento sarebbe una cosa molto peggiore, l'insieme degli insiemi della povertà, sommata in uno stesso luogo, non fa "compagnia, aggregazione", ma crea invece solo isolamento e solitudine, accentuando quindi l'estraneità con il resto del mondo.

Pag 27 **Quattrocento chili di viveri per le famiglie mestrine** di Marta Artico  
Raccolti durante "Ritroviamoci in piazza"

Non avrà fatto i numeri della prima volta, quella del 7 ottobre, quando l'appuntamento "Ritroviamoci in piazza come una volta" riuscì a catalizzare migliaia di persone nel salotto mestrino, ma ha fatto sicuramente centro con la solidarietà. L'iniziativa, promossa da Roberto Venerando e il suo staff in collaborazione con Andrea Sperandio di Mestre Mia, infatti, è riuscita a scaldare il cuore dei mestrini, che hanno donato ai meno fortunati ben 40 pacchi di viveri, 400 chilogrammi. C'è chi ha portato pasta, riso, zucchero, polenta, caffè, chi sugo e scatolame, pandori e panettoni semplici pacchetti di cracker e poi biscotti e dolci a volontà. La generosità dei mestrini si è fatta ancora una volta sentire, le persone che hanno partecipato all'evento sono prima passate per piazzetta Matter, dov'era stato allestito un banco per la raccolta del materiale gestito dai volontari con tanto di tessera di riconoscimento. Ma c'è chi, a conoscenza dell'iniziativa pubblicizzata sulla pagina Facebook, ha fatto un salto veloce anche solo per donare un pacco di sale piuttosto che una bottiglia di olio ai meno fortunati. «La gente ha portato di tutto», spiega Andrea Sperandio, «siamo davvero soddisfatti, è stata una raccolta

spontanea, in tantissimi hanno contribuito. Il valore e il significato del Natale è questo, fare qualche cosa per qualcuno, sicuramente organizzeremo altri momenti e altre raccolte simili». Soddisfatta la San Vincenzo Mestrina, che non si aspettava un tale risultato in così poco tempo e con un preavviso di solo qualche giorno. I viveri raccolti verranno distribuiti alle famiglie mestrine che si trovano in situazione di disagio, che avranno l'occasione di passare un Natale migliore. «Mi aspettavo più gente al ritrovo», commenta Roberto Venerando, «sapevo però che il freddo avrebbe frenato le persone, l'avevamo messo in conto. Nonostante ciò i locali erano pieni e hanno lavorato bene, quindi sono contento, perché lo scopo era animare tutta la piazza. La gente ha continuato la serata al coperto». Prosegue: «In secondo luogo è stata fatta davvero tantissima beneficenza, ci tenevamo molto e così è stato. È stata una grossa soddisfazione vedere tutta questa solidarietà. Un abbraccio e un plauso a chi è venuto nonostante il freddo, che ha dimostrato di essere eroico». Conclude: «Adesso aspettiamo il caldo, mi piacerebbe organizzare un evento quando il clima sarà più mite, in primavera ma ancora meglio in estate, quando si potrà stare fuori, speriamo che nel frattempo la piazza non venga abbandonata». Anche l'altra iniziativa benefica collegata all'evento, ossia il concerto dedicato a Nicola Zinelli, malato di Sla, ha riscosso grande affluenza di pubblico, così come la raccolta fondi.

Pag 43 **Raid al Santuario, oggi veglia di preghiera** di r.p.  
Caorle. La condanna del patriarca Moraglia

Caorle. Con amarezza il patriarca Francesco Moraglia e la Chiesa di Venezia hanno appreso quanto è successo al Santuario della Madonna dell'Angelo di Caorle. «Il furto e il danneggiamento, avvenuto in un santuario così caro al cuore della nostra gente», si legge in una nota del Patriarcato, «deve spingere tutti a riflettere sull'importanza e il valore che i luoghi sacri rappresentano per la popolazione, per la sua storia e per il territorio». Oggi la comunità di Caorle si riunirà in preghiera nel duomo di Santo Stefano dalle 15 alle 18 in segno di riparazione per il crimine perpetrato. Si reciteranno vesperi e verrà celebrata un'adorazione eucaristica. Il Patriarca e l'intera Chiesa di Venezia si uniscono alla preghiera e sono vicini alla comunità di Caorle. Si invocherà la conversione di quanti hanno compiuto l'esecrabile azione. I banditi hanno agito in meno di un'ora. Le indagini proseguono e i collegamenti con i furti sacrileghi a Motta di Livenza e Lendinara non mancherebbero. Atteso nei prossimi giorni un vertice tra i militari dell'Arma delle compagnie di Conegliano e Portogruaro per le valutazioni del caso. Intanto una bella notizia. È stato ricollocato alla posizione originaria il Gesù Bambino che i ladri hanno fatto cadere dopo aver preso a martellate la teca di vetro posta a protezione della Vergine.

**IL GAZZETTINO DI VENEZIA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag XI **Carrefour, la resa dei dipendenti** di Elisio Trevisan

Riuniti in assemblea, i lavoratori di Marcon scelgono di non scioperare

Niente sciopero e niente stato di agitazione dei dipendenti del Carrefour di Marcon, perché non hanno ricevuto alcuna comunicazione ufficiale di apertura dell'esercizio per il 26 dicembre e l'1 gennaio ma soprattutto perché in tempi di crisi gli scioperi bisogna centellinarli. E i centri commerciali, chi più chi meno, sono tutti in crisi. Così se Carrefour aprirà il giorno dopo Natale, la gente andrà al lavoro. Ieri le due assemblee dei dipendenti, sdoppiate per permettere a tutti i turni di partecipare, hanno deciso di attendere gli sviluppi e intanto di tornare a farsi sentire con un comunicato. Il problema, insomma, è molto più ampio dell'apertura di un supermercato il giorno di Santo Stefano, che dovrebbe invece essere dedicato alla famiglia e agli affetti. Il Carrefour di Portogruaro apre il 26 perché ad appena 400 metri di distanza, anche se in un altro comune quello di Guaro, è arrivato l'ennesimo supermercato concorrente il Winner. «E Marcon, ormai, è un segnale autostradale che indica l'uscita per i centri commerciali, non è più un paese con un centro storico, è un unico agglomerato di capannoni» commenta Alessandro Visentin della Uil tucs tra un'assemblea e l'altra: «Ben venga la Regione con l'iniziativa delle chiusure etiche, a patto che convochi le categorie economiche e i sindacati e non solo don Torta come ha fatto la prima volta. Le

istituzioni, però, sarebbero dovute intervenire già da parecchio tempo per frenare l'invasione di attività commerciali e quindi sulle concessioni di nuove aperture. Tra un po' all'Aev Terraglio aprirà Lando, ci rendiamo conto di cosa significa? I buoi sono scappati da un pezzo». I lavoratori del Carrefour di Portogruaro sono da tempo in solidarietà causa crisi, come quelli di Marcon, cosa accadrà quando aprirà Lando dove i centri commerciali esistenti si spartiscono il poco mercato che c'è? Auchan lavora bene dal lunedì al venerdì perché è in una zona piena di uffici e altre attività economiche, la Nave de Vero invece attira gente nei fine settimana mentre dal lunedì al venerdì batte la fiacca. «Tutti ora si scandalizzano per chi vuole aprire il 26 dicembre ma i centri commerciali lavorano senza tante proteste a Pasquetta, il Primo Maggio e in tante altre festività» continua Visentin: «La legge Monti è un disastro, se un gruppo vuole può aprire anche a Natale. I lavoratori, poi, non sono costretti a presentarsi perché l'adesione è volontaria» e i nuovi contratti prevedono già la prestazione d'opera festiva, senza contare le persone assunte con voucher per qualche giorno. È difficile stabilire se è nata prima la crisi o le aperture festive ma ormai è come un cane che si morde la coda. «Sì, e se il Tavolo proposto dalla Regione prende davvero il via, la conseguenza principale dovrebbe essere una presa di coraggio per varare una legge che finalmente metta dei paletti, altrimenti la battaglia al massacro non avrà fine» e le aperture festive, dunque, rischieranno di essere il male minore.

**Pag XII In mille al raduno-bis musica. Auguri e solidarietà** di Raffaele Rosa  
Donate molte confezioni di cibi per la Caritas

Mestre - Mille, o quasi, per gli auguri di Natale in piazza Ferretto. Quelli del raduno fanno centro anche questa volta e, pur se con un leggero vento di bora che teneva lontani dall'albero i nostalgici dello struscio, hanno vinto la loro scommessa. Un ritrovo che rispetto a quello del 7 ottobre aveva tutt'altro tenore e significato attorno al quale stavolta c'è stato spazio per la solidarietà. «Era una scommessa, la seconda - spiega Roberto Venerando, il dietista mestrino che ha lanciato l'idea del raduno - e non mi aspettavo di ripetere gli stessi numeri di ottobre, ma sono contento così. Ho rivisto tanti amici, ho brindato e stretto mani e va bene così, soprattutto perché abbiamo raggiunto l'obiettivo di riportare la gente in piazza Ferretto, quello che un tempo era il nostro punto di riferimento». Musica dal vivo, deejay alla consolle, dentro e fuori dai locali, qualche ballo accennato sui ritmi di Disco Inferno, il clima in piazza ieri sera era quello giusto malgrado un po' di freddo. Come annunciato, molti hanno riempito il bar Sport, il nuovo locale della Torre dell'Orologio, ma tanti hanno scelto anche la piazza. Alle 20, puntuale, il brindisi degli auguri: tutto di fronte a cellulari che riprendevano in diretta cin cin e canti. A fianco di Roberto Venerando, per un saluto e un po' di solidarietà alla sua storia anche Denis Spolaor, il padre separato che dorme dentro gli spogliatoi abbandonati di un campo da calcio alla Bissuola, intervistato qualche giorno fa dal Gazzettino, arrivato in piazza assieme alla sua cagnetta meticciosa Maya. Ma la solidarietà è stato un tema dominante anche per la raccolta di alimenti a lunga conservazione che l'associazione Mestre Mia ha pensato di organizzare in piazzetta Matter a favore della Caritas. Mestre ancora una volta si è dimostrata una città dal cuore grande con tanti prodotti finiti sotto il particolare albero di Natale per i più bisognosi. «Sono contento - ha concluso Venerando - l'importante è aver fatto del bene e riunito ancora una volta tanti vecchi amici. A primavera ne riparliamo».

**Pag XV Mense da spostare? "Idea di Brugnaro"** di Alvise Sperandio

I responsabili dei convitti sorpresi dal progetto del primo cittadino di trasferirli in periferia. A Carpenedo 300 volontari per aiutare i più deboli

Spostare le mense dei poveri? I responsabili di Ca' Letizia, dei frati Cappuccini e dei padri Somaschi non ne sanno nulla. Le dichiarazioni del sindaco Luigi Brugnaro, che in un incontro pubblico ha manifestato il proposito di allontanare dal centro i luoghi di ristoro per i poveri come misura antidegrado, ieri hanno fatto discutere il grande mondo del volontariato che ruota attorno alle strutture di via Querini, via Costa e piazzale Madonna Pellegrina dove da sempre chi ha poco e nulla può trovare un pasto caldo. Perplesso anche don Gianni Antoniazzi, presidente della fondazione Carpinetum che sta

lavorando al progetto per la nuova Cittadella della solidarietà, indicata come nuova possibile destinazione e sulla cui collocazione si rincorrono le indiscrezioni: si dice o in viale don Sturzo vicino ai centri Don Vecchi 1 e 2 o agli Arzeroni di fianco ai fratelli maggiori 5 e 6. «Fa onore al sindaco la sensibilità per il disagio di Mestre. Per ora, però, la fondazione riflette soltanto sull'opportunità di dare una configurazione migliore alle proprie associazioni che, confluendo ne Il Prossimo, si propongono di fare un servizio più efficace e coordinato per tutti afferma il sacerdote . Non ci sono invece mai stati accordi con le mense dei poveri che hanno altre radici e vantano ben altre strutture di servizio. La Fondazione è aperta a dialogare con tutti ma, qualora l'iniziativa superasse le sue competenze, desidera anteporre anche un dialogo con il Patriarca e con la gente che potrebbe essere coinvolta nel servizio ai bisognosi». Nessun commento da parte della Diocesi, ma c'è chi fa sapere che anche il patriarca Francesco Moraglia sia rimasto spiazzato dopo aver letto il Gazzettino. Sorpresa viene espressa dai diretti interessati: «Non ne sappiamo nulla», spiega il presidente della San Vincenzo (Ca' Letizia) Stefano Bozzi; «Il tema finora non è stato all'ordine del giorno», riferisce il guardiano del convento dei Cappuccini padre Remigio Battel; «È la prima che sentiamo e peraltro nessuna di queste strutture riceve alcun contributo dall'Amministrazione», sottolinea il parroco di Altobello padre Ottavio Bolis. Allo stupore si aggiunge lo scetticismo sull'ipotesi delle navette che ogni giorno dovrebbero trasportare i poveri: «A pranzo, tra frati e Somaschi, vengono serviti 160 coperti; a cena altri 140 a Ca' Letizia, servirebbero tre pullman a mezzogiorno e altrettanti alla sera», sostengono. Intanto, è bastato indicare viale don Sturzo come possibile sede della Cittadella della solidarietà per provocare la levata di scudi del quartiere. «Invece di risolvere il problema... lo spostano da noi. E noi?», scrive in un post su Facebook il parroco emerito di San Pietro Orseolo don Rinaldo Gusso. «Con sorpresa apprendiamo che Carpenedo è diventata periferia aggiunge il portavoce del comitato Flaminio Di Tonno . Siamo molto preoccupati. Lasciamo ai consiglieri comunali e municipali che abitano in zona una doverosa risposta».

Pag XXVII **Rabbia per il furto sacrilego: "Barbari"** di Riccardo Coppo

Luca Zaia condanna il raid al santuario della Madonna dell'Angelo. Secondo il parroco però ci si dovrebbe indignare pure per altri temi come la mancata solidarietà ai migranti

La profanazione del Santuario della Madonna dell'Angelo continua a suscitare l'indignazione della comunità. In molti si sono recati ieri nella chiesetta per osservare lo scempio causato dai malviventi che, nella notte tra mercoledì e giovedì, hanno rotto il vetro rinforzato che protegge la statua per privarla di collane e bracciali, causando anche una lesione alla mano del Bambino. Ieri, la statuetta di Gesù non è stata esposta, in attesa che venga restaurata. Sulla vicenda stanno indagando i carabinieri di Caorle, che sperano di scoprire qualcosa analizzando le immagini delle telecamere di videosorveglianza installate in prossimità del tempio. Pare che i profanatori abbiano utilizzato dei guanti: sembra, infatti, che non siano state rinvenute impronte evidenti all'interno del Santuario. L'eco della notizia del raid si è propagata in tutto il Veneto: il Santuario caorloto è infatti mèta di numerosi pellegrinaggi. Perfino il governatore del Veneto, Luca Zaia, ha commentato duramente l'episodio: «Quella chiesetta, quella Madonnina, sono un simbolo che alberga nel cuore di tutta la gente di Caorle. Profanarla è stato un atto barbaro, che va ben oltre il fatto criminoso. Mi auguro che questi barbari vengano arrestati al più presto e che venga loro comminata la pena più dura possibile, comunque insufficiente perché non esiste una pena per la violazione dei sentimenti delle persone e del rispetto per un simbolo amatissimo di religiosità e di storia locale». Anche il parroco di Caorle, mons. Giuseppe Manzato, ha condannato fermamente il gesto: «Non posso comunque non evidenziare come la giusta indignazione che si è creata per questa vicenda dovrebbe manifestarsi anche in occasioni di questioni più importanti, come ad esempio la difesa della vita contro l'aborto o la necessità di accogliere con solidarietà i migranti».

Pag XXXII **Gesù bambino di vetro** di Manuela Lamberti

Esposte 18 natività alla chiesa degli Scalzi, un'asta benefica per l'ospedale

Venezia - Diciotto natività in vetro artistico e un Albero della vita che servirà per acquistare un rianimatore neonatale all'ospedale Civile di Venezia. Sarà inaugurata stasera dopo la messa delle 18, nella chiesa di Santa Maria di Nazareth (Scalzi), la seconda edizione di Murano glass christmas, la mostra di presepi in vetro organizzata dall'associazione Murano Viva in collaborazione con i padri carmelitani Scalzi e con il patrocinio del Comune. Ad esporre saranno 18 maestri, che hanno realizzato le opere attraverso tecniche tradizionali e innovative: Dino e Diego Rosin, Paolo Crepax, Franco e Mauro Panizzi, Dario Frare, Walter Furlan, Matteo Seguso, Rossetto Simone, Mario e Francesco Badioli e Mattia Nasta, Matteo Fusaro, Pietro e Andrea e Nicola Barbini, Cenedese Paolo, Adriano e Stefano Dalla Valentina, Mauro Vianello, Roberto Beltrami, Marco e Michele e Giorgio Giuman, Stefano Mattiello e Moreno Bardella con la Scuola Abate Zanetti. Novità di questa edizione è il progetto a scopo benefico intitolato Albero della vita: si tratta di piccoli Gesù bambini, esposti su un albero ligneo di Natale, realizzati dagli stessi maestri vetrai: i visitatori potranno scegliere l'opera che preferiscono e scrivere su un cartoncino la cifra che intendono offrire per aggiudicarsela. A esposizione conclusa, il contenitore verrà aperto e le offerte esaminate. Il ricavato sarà devoluto al reparto pediatrico dell'ospedale di Venezia per l'acquisto di un rianimatore neonatale, di cui il reparto necessita. Se le offerte supereranno il valore dell'apparecchio anche il surplus andrà al reparto di pediatria per le ulteriori esigenze che verranno indicate e concordate con il primario. La mostra resterà aperta fino al 18 gennaio e visitabile negli orari di apertura della chiesa (dalle 7.30 alle 11.50 e dalle 16 alle 19). Allo stato attuale, la Chiesa degli Scalzi, si sta avvalendo di un programma di rilancio e recupero a causa del continuo deterioramento architettonico, in particolare nel pavimento e nelle cappelle, progetto seguito dall'attuale priore Roberto Magni e supportato dal designer Steven Favreau e da Dennis Wyrzykowski.

**LA NUOVA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 24 **Carrefour, dipendenti uniti: "No all'apertura di S. Stefano"** di m.a.

«I lavoratori del Carrefour di Marcon dicono "no" alle aperture festive». Assemblea infuocata quella dei lavoratori dell'ipermercato che si trova all'interno del centro commerciale Valecenter, che ieri si sono riuniti per discutere la situazione, l'incertezza sulle festività natalizie, l'atteggiamento della catena francese che non ha ancora comunicato se il 26 dicembre, giorno di Santo Stefano, e il primo gennaio, sarà aperta. L'intenzione, però, secondo i dipendenti, è orientata all'apertura. «Ieri», spiega un lavoratore, «è arrivato un corriere con i cartelloni che annunciano l'apertura, ma a noi ancora non dicono assolutamente nulla, il che è ridicolo visto che ci hanno già chiesto la disponibilità per le domeniche di lavoro fino a febbraio». «I dipendenti», si legge in una nota dei lavoratori, «si sono riuniti per discutere di una presunta apertura di ulteriori due festività durante le quali il negozio non era mai stato aperto». Proseguono: «Dopo sei anni di ammortizzatori sociali come cassa integrazione e solidarietà, istituto del quale stanno ancora usufruendo, ci sentiamo ancora una volta presi in giro. I lavoratori hanno sempre sostenuto l'azienda, da molti anni hanno modificato le loro abitudini e la loro vita per mantenere il posto di lavoro. Non ci sembra corretto aprire il 26 dicembre e l'1 gennaio, perché non è necessario per l'incremento del fatturato e tantomeno per la fidelizzazione dei clienti. Ribadiamo la necessità di ritornare al rispetto del valore sociale che va oltre qualsiasi credo religioso». Scrivono i lavoratori: «Auspichiamo che la scelta delle regioni di riaprire un tavolo etico con le organizzazioni di categoria e sindacali, possa riportare una regolamentazione che tiene conto delle esigenze umane ed aziendali, senza più ritrovarsi in balia di decisioni senza senso e dell'ultimo minuto, in un contesto nel quale la maggior parte dei lavoratori sono donne e madri di famiglia». Concludono: «Attendendo una dichiarazione ufficiale dell'azienda, il gruppo di lavoratori Carrefour augura a tutti i clienti Buona Natale e Buone Feste (in famiglia)». Il ciclostilato, che è stato condiviso da Fisacat Cisl, Uiltucs Uil e Filcams Cgil, verrà appeso, in caso di apertura, all'entrata dell'ipermercato. Ieri è stato anche deciso che i dipendenti rimarranno a casa, la catena dovrà far conto su interinali. «Nel tavolo etico della Regione», commenta Alessandro Visentin segretario della Uiltucs, «bisogna parlare di un tetto di aperture, certo, di mettere dei paletti, ma anche di limitare le nuove concessioni, non è possibile che apra un nuovo Lando, le aziende sono in crisi perché c'è



un cannibalismo esasperato, anche tra giganti del commercio. Cosa possiamo fare?». Visentin non tralascia una critica verso la Regione: «Ha invitato al lancio del tavolo don Enrico Torta e Domenica No Grazie, ma non sono loro le controparti che firmano i contratti, che sono le categorie, Confcommercio, Confesercenti, Federdistribuzione, sindacati etc, speriamo non sia Domenica No Grazie che detta le regole».

**Pag 25 Mille in piazza in segno di solidarietà** di Marta Artico  
Coinvolti molti locali, raccolti viveri per la San Vincenzo Mestrina

Auguri in piazza nel segno della solidarietà. Un migliaio di persone, ieri sera, si sono ritrovate nel "salotto cittadino" addobbato a festa e illuminato dalle luci, per bissare l'evento del 7 ottobre realizzato da Roberto Venerando e dal suo team nel segno della "réunion", un modo per tornare a far incrociare persone che nel tempo si sono perse, come lo spirito di quegli anni e la vivacità della città. I mestrini delle "vasche", quelli che hanno passato la loro gioventù a consumare la piazza facendo la spola con il bicchiere in mano tra un locale e l'altro, si sono dati appuntamento davanti al bar Sport, dov'erano stati allestiti dei banchi ad hoc. In distribuzione vin brulè, zabaione caldo, cioccolata, e poi ancora il classico spritz, aperitivi analcolici, ma anche panini polpettine, risottini caldi. Ce n'era per tutti i gusti e i palati. Il fischio d'inizio era in programma a partire dalle 18, la gente è arrivata alla spicciolata attorno alle 19, dopo le 19.30 la festa ha iniziato a decollare, alle 20 gli auguri con tanto di musica ripresi in camera e postati subito sul gruppo Facebook in diretta. Un evento pensato diversamente rispetto a quello di ottobre, visto che il freddo pungente fa venire voglia di entrare in un locale e riscaldarsi più che stare all'aperto. Per l'occasione, sono stati allestiti punti ristoro e organizzati diversi eventi all'interno dei locali che hanno partecipato: l'Altro Posto in via Ferro, il Bar Stendardo, Il Caffè dell'Orologio, il Buso, con musica dal vivo, console, cantanti, ciascuno a suo modo. Anche Mc Conor ha allestito un punto di distribuzione di vin brulè e cioccolata calda. Soddisfatto Roberto Venerando: «È andata bene, sapevamo che in inverno non è come in primavera, fa freddo, la gente entra nei locali per scaldarsi». Tanti i brindisi, gli aperitivi conditi da patatine e risate, i gruppi con tanto di berretto da Babbo Natale che ballavano per non sentire freddo. Per andare incontro all'organizzazione il comune che ha inserito la festa tra gli appuntamenti di Natale delle "Città in festa", non ha organizzato eventi in concomitanza, che potessero "disturbare" la musica, lasciando spazio all'iniziativa. Ieri sera alcuni negozi hanno tenuto aperto anche più del solito, coinvolti dal momento di festa e dalla novità. Meno gente in piazza, ma sicuramente più persone nei locali, uno degli obiettivi per animare il centro. Una serata che ha avuto un grosso riscontro specialmente sotto il profilo della solidarietà. In piazzetta Matter era stato organizzato un punto di raccolta viveri gestito dai volontari e soprattutto dall'associazione Mestre Mia di Andrea Sperandio, che ha avuto l'idea di unire auguri e solidarietà. In tanti hanno portato cibo di tutti i generi, dalla pastasciutta alla polenta, dai fagioli in scatola al tonno, i sughi, lo zucchero, il caffè, pandori e panettoni. Alle 20 erano stati raccolti già una ventina di scatoloni. Presente Stefano Bozzi, responsabile della San Vincenzo Mestrina, che si assicurerà di far arrivare quanto raccolto grazie alla solidarietà dei mestrini, ai poveri e alle mense della città. A chi lasciava qualche cosa per i meno fortunati, veniva consegnato un bigliettino con il logo dell'iniziativa, di Mestre Mia e tanto di scritta: "Mestre Mia e Roberto Venerando ti ringraziano per aver dato il tuo contributo alla raccolta di generi alimentari da destinare a chi vive un momento di difficoltà. Ci riempie di orgoglio donare ogni vostro pensiero alla San Vincenzo e questo gesto d'amore sarà molto apprezzato da chi lo riceverà". E poi gli auguri di Buon Natale.

**Pag 25 Don Vecchi, 300 volontari aiutano i poveri** di m.a.

Il "Polo solidale" di Trevisiol raccoglie indumenti, mobili, arredi e generi alimentari in scadenza

Il "Polo solidale del don Vecchi" al lavoro per regalare un "caldo Natale" a chi ha meno. Sono giorni frenetici per le tante associazioni di volontariato che ruotano attorno al Centro don Vecchi di Carpenedo, realtà che distribuiscono instancabilmente ogni genere di materiale che possa aiutare i cittadini che si trovano in situazioni di povertà. La carica

dei 300 volontari al servizio di don Armando dispone di sette grandi furgoni con la scritta "Servizio per i poveri", che da mattino a sera girano per Mestre e l'hinterland per raccogliere indumenti, mobili, arredo per la casa, frutta e verdura, generi alimentari in scadenza. «Tutto il materiale viene selezionato e ordinato in vari magazzini e distribuito ogni giorno dalle 15 alle 18», spiega don Armando Trevisiol, anima dei Don Vecchi. «Si presume che ogni anno ci siano dai 50 ai 60 mila contatti. In preparazione del Natale l'attività si è fatta frenetica perché le aziende e i cittadini si fanno più generosi e contemporaneamente sono più numerose le persone che chiedono aiuto per passare un Natale confortevole». «I responsabili dei vari magazzini», precisa don Trevisiol, «desiderano far sapere che più materiale di ogni genere arriva, più persone riescono ad accontentare e possono farlo in maniera più abbondante. Tutti i prodotti sono offerti gratuitamente, chiedendo solamente un'offerta minima per sopperire agli ingenti costi di gestione». «Nello specifico, a Natale», fa sapere don Trevisiol, "vengono messe in atto particolari iniziative che impreziosiscono l'enorme azione di solidarietà, perché i cittadini in difficoltà ne possano approfittare e perché chi è in grado di offrire possa dare il suo contributo nella speranza che i più sensibili possano offrirsi come volontari». I magazzini San Martino. Gestiti dall'associazione "Vestire gli ignudi Onlus", oltre a una enorme esposizione di indumenti, soprattutto invernali per tutti i gusti, hanno messo a disposizione 20mila euro perché don Armando possa aiutare alcuni cittadini in difficoltà. Il consiglio al completo, ha deliberato che a fine esercizio 2016 metterà a disposizione dei più poveri una somma ben più consistente. Spaccio solidale. L'associazione che fa parte dell'ente non profit "Il Prossimo", ritira ogni giorno dalla catena dei sette supermercati Cadoro e dall'ipermercato Despar i generi alimentari in scadenza: non solo potrà disporre di una quantità maggiore di prodotti, ma un gruppo di volontarie che sono impegnate ha preparato delle ceste confezionate perché anche chi è povero possa con 1 o 2 euro fare un regalo a parenti e amici. Chiosco di frutta e verdura. Ritira quotidianamente una ventina di quintali di frutta e verdura dai mercati generali di Padova, Treviso e Santa Maria di Sala, motivo per cui è in grado di offrire quantità notevoli di prodotto. Magazzini San Giuseppe. Oltre una vasta rassegna di mobili di ogni stile è allestita per Natale una mostra di articoli da regalo e addobbo perché anche gli appartamenti dei meno abbienti siano addobbati a festa. Banco alimentare. Il magazzino, che distribuisce i generi alimentari della Cee, in occasione del Natale riesce a donare a chi gode di una pensione modesta una maggiore quantità di generi alimentari. Senior restaurant. Questa realtà del don Vecchi ogni prima e terza domenica del mese invita gli anziani della città che vogliono pranzare in maniera diversa del solito insieme ad altri coetanei.

**Pag 27 Crescono gli immigrati, nel Veneziano sono 81.650** di Gianni Favarato  
Negli ultimi quattro anni il numero dei regolari è aumentato di quasi il 20%. Le Acli: "Una presenza silenziosa e laboriosa che paga le tasse e rispetta le leggi"

Prima di prendersela, se proprio è il caso, con gli immigrati, bisognerebbe saper distinguere, magari leggendo i dati raccolti ed elaborati dalle Acli in occasione del 18 dicembre, Giornata Internazionale del Migrante istituita dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Innanzitutto i regolari che vivono ormai da anni nei nostri comuni dai profughi in attesa del permesso di soggiorno e dagli immigrati economici, spesso clandestini e in quanto tali difficilmente quantificabili. Gli immigrati regolari hanno un lavoro e pagano contributi previdenziali e tasse, hanno una residenza regolare, parlano discretamente l'italiano e in molti casi anche uno dei dialetti veneti e prima di tutto hanno un regolare permesso di soggiorno, le pratiche di rinnovo e ricongiungimento familiare e, per coloro che hanno maturato il diritto dopo dieci anni di residenza in Italia, le procedure e i test di italiano validi per ottenere la cittadinanza. Stiamo parlando degli immigrati regolari residenti nei 44 comuni della Provincia di Venezia dove abitano e lavorano, mandano i figli a scuola e si rivolgono alle associazioni e ai patronati sindacali per sbrogliare le pratiche, compilare la dichiarazione dei redditi o altre pratiche dovute. In tutto – secondo i dati forniti da Caf e patronati delle Acli veneziane – sono ormai 81.650 ovvero il 10% esatto della popolazione totale residente nei 44 comuni della Città Metropolitana; ovvero il 19,9 % in più di quanti erano quattro anni (2012), quando erano 68.120 e la stragrande maggioranza di loro lavora regolarmente. Più di un terzo di loro ha un'età tra

i 36 ai 55 anni (il 36%), seguiti dalla fascia d'età che va dai 19 ai 35 anni, tra i 19 e i 25 anni (9%) e minorenni (22%) e in gran parte nati in Italia. I primi dieci (il 21% di tutti gli immigrati regolari) provengono dalla Romania, dalla Moldavia (11%), dal Bangladesh (9%), Albania (9%), Cina (7%), Ucraina (6%), Marocco (6%), Macedonia (3%), Kosovo (3%) e Nigeria (2%). Il numero più alto (33.783, pari al 13% del totale dei residenti) di immigrati ha una regolare residenza nel comune di Venezia, ben di più dei 4.649 residenti a San Donà (11%), Mira (3.152), Jesolo (2.932) e a seguire gli altri. «In linea con i valori cristiani della nostra associazione è in prima linea nell'affiancare i cittadini stranieri nell'espletamento dei loro obblighi – spiega il presidente provinciale Paolo Grigolato –. Per questo vogliamo sottolineare questa presenza, spesso silenziosa e troppe volte messa in ombra dall'emergenza dei migranti in arrivo sulle nostre coste. Gli immigrati fanno già parte e da tempo del tessuto sociale ed economico delle nostre città, la loro presenza è in crescita e non può continuare ad essere interpretata come una minaccia ma come un'opportunità, un'occasione di dialogo interculturale e interreligioso, di pratiche concrete di fratellanza, di meticcio».

Pag 37 **Lacrime e preghiere dopo il furto** di Rosario Padovano

Caorle: dolore per la profanazione della Madonna dell'Angelo. L'indignazione di Zaia: "Gesto barbaro contro l'intera comunità"

Caorle. Un filo rosso unirebbe i furti sacrileghi avvenuti nei santuari di Motta di Livenza il 3 dicembre scorso, di Lendinara del 14 dicembre e infine di Caorle il 15 dicembre, quando almeno due ladri sono penetrati nella chiesetta a hanno trafugato gli ex voto danneggiando la Madonna e il bambino. Ne sono convinti i carabinieri della compagnia di Portogruaro che stanno lavorando con le forze dell'ordine che si stanno occupando dei crimini compiuti nel Trevigiano e nel Rodigino. Le indagini. Diversi gli elementi già raccolti dopo il furto a Caorle. Sono state acquisite le immagini del circuito di videosorveglianza all'interno del santuario e rilevate impronte. A Motta i banditi avevano rubato le offerte, poiché la teca aveva resistito. A Caorle, invece i malviventi si sono ben guardati dal farlo. Infatti spostandosi, pur di poco, avrebbero potuto finire nel mirino delle telecamere. I due ladri sono stati ugualmente inquadri. Da qualche mese poi c'è una telecamera che monitora tutti gli ingressi e le uscite da Caorle. Sotto la lente di ingrandimento sono finite 10 vetture. Al santuario manca un sistema d'allarme. Lo sguardo della Madonna. Gli inquirenti sono rimasti atterriti dall'accanimento con il quale i ladri hanno adoperato il martello per rompere la teca in vetro e spogliare la Vergine. Il bambino sarebbe caduto dalla statua in un successivo momento, e infatti "possiede" ancora corona e collane. Ieri la Madonna era visibile senza alcuna protezione. I vestiti erano macchiati, sporcati. Il volto della Vergine sembrava spento». Silenzio e preghiere. Per tutta la mattina di ieri, in modo incessante, i caorlotti si sono presentati al santuario per pregare, e rendersi conto dello scempio. All'interno si respirava un clima di dolore e sconforto, ma anche di reazione. Molti invocavano l'intercessione della Vergine per il pentimento di almeno uno degli autori, come avvenne nel 2007. Il sacrestano. Toni Dalla Bella si è recato ieri mattina per la seconda volta al santuario per ripulire la sacrestia. Uscendo non ha avuto il coraggio di osservare la Madonna spogliata degli ex voto. «I gioielli di maggiore valore li mostriamo durante le processioni, poi li togliamo e li mettiamo al sicuro. Dovremo trovare degli abiti nuovi per il simulacro, dobbiamo rivestire la Madonnina». Il sistema d'allarme. Ieri mattina la giunta comunale ha affrontato il tema della profanazione della chiesa, ma non sono state adottate decisioni sulla sicurezza del santuario. In tutti è prevalso un sentimento di profonda indignazione. Reazioni. «È talmente schifoso quello che hanno fatto che non si sa cosa dire», ha detto l'assessore Giuseppe Boatto, «speriamo catturino i responsabili». I due precedenti. Il 31 gennaio 1923 tre banditi entrarono per rubare e bruciarono il simulacro della Vergine. La statua attuale giunse a Caorle in un clima di giubilo il 19 luglio di quello stesso anno. Fu scolpita in Val Gardena. Il 10 ottobre 2007 altro furto perpetrato da due malviventi; ma un ladro si pentì e il 4 novembre si costituì restituendo metà della refurtiva.

**CORRIERE DEL VENETO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 16 **Spesa a Santo Stefano, i sindacati: sciopero se Carrefour apre** di D. Tam.

Proteste anche per le pulizie. Il patriarca: i centri commerciali non siamo ideologia, a Natale altri valori

Venezia. Valecenter ha già appeso gli avvisi all'interno del centro commerciale: si chiude il 25 e il 26 dicembre e l'1 gennaio. Ma Carrefour? La multinazionale francese, nonostante si trovi all'interno del centro di Marcon, è indipendente e, di fatto, non ha ancora comunicato la sua decisione. I lavoratori, ieri, si sono riuniti in assemblea sindacale. «Non capiamo perché l'azienda continui a nasconderci le intenzioni – dice Roberta Gatto, Filcams-Cgil – non vorremmo che ci fosse la volontà di aprire all'ultimo minuto, gli unici a Santo Stefano, evitando così di dover fare i conti con la concorrenza». I sindacati, allora, corrono ai ripari. «Se arriverà la comunicazione – continua Gatto – proclameremo stato di agitazione e sciopero». Stato di agitazione condiviso anche da Adl Cobas, che intende indire uno sciopero per il 26 dicembre e per l'1 gennaio per le dipendenti di Manutencoop che si occupano delle pulizie. «Già da anni Manutencoop – spiega il sindacalista Sergio Zulian – per obbedire alle imposizioni di Carrefour, gestisce gli orari con estrema flessibilità». Sulla questione centri commerciali ieri è intervenuto anche il patriarca Francesco Moraglia, durante la messa celebrata ieri nella Mecnafar di Marghera. «I centri commerciali sono importanti ma non devono diventare una proposta ideologica – ha detto – non devono essere invasivi e diseducativi per la gente, che ha diritto a uno spazio di riposo in quei giorni che devono essere consacrati ad altri valori che non siano quelli del reddito e del guadagno». Moraglia ha parlato anche di accoglienza. «Non deve essere buonista – ha concluso – Ognuno deve fare la sua parte perché l'accoglienza non sia solo accumulo, ma integrazione. Tutti, cominciando dalla politica, dobbiamo fare un grande esame di coscienza».

[Torna al sommario](#)

## 8 – VENETO / NORDEST

**AVVENIRE** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 12 **Veneto, la banda dei furti sacrileghi** di Francesco Dal Mas

Caorle. Le stesse mani sacrileghe hanno colpito tre santuari mariani, al centro della devozione secolare dei cristiani del Veneto. Oggi pomeriggio il patriarca di Venezia Francesco Moraglia sarà in preghiera e in adorazione eucaristica dalle 15 alle 18 nell'antico duomo di Caorle, a pochi metri dal mare. Il santuario della Madonnina dell'Angelo è là in fondo, dove la scogliera lascia spazio alla spiaggia. I ladri sono penetrati nella notte del 15 dicembre danneggiando la statua votiva della Madonna col bambino e portando via tutti gli ex voto. Le telecamere hanno ripreso i malviventi e le indagini dei Carabinieri sembra si stiano indirizzando in una precisa direzione: pare che ad operare sia la stessa banda. Il 3 dicembre è entrata nella cripta del santuario della Madonna dei miracoli di Motta di Livenza, tra i più frequentati del Nordest, senza riuscire a mettere le mani dentro la teca; hanno asportato solo le offerte. A Lendinara, in provincia di Rovigo, i banditi hanno portato a termine, nel pomeriggio del 14 dicembre, il furto che non erano riusciti a concludere tra il 13 ed il 14 giugno. I ladri non miravano al simulacro della Madonna in legno d'ulivo ma all'oro, offerto dai fedeli in segno di riconoscenza, che la piccola statua portava addosso. «Con amarezza» il Patriarca e la Chiesa di Venezia dicono di aver appreso quanto accaduto al Santuario della Madonna dell'Angelo di Caorle. Gli inquirenti sono rimasti sbalorditi per l'accanimento contro la teca e la statua di Maria. «Il furto e il danneggiamento, avvenuti in un santuario così caro al cuore della gente, devono spingere tutti a riflettere sull'importanza e il valore che i luoghi sacri rappresentano per la popolazione, la sua storia e il territorio», ha dichiarato Moraglia. Nell'atto di riparazione del sacrilegio «si invocherà la conversione di chi l'ha compiuto».

Pag 24 **"Aiutare chi è stato truffato"** di Francesco Dal Mas

Le banche venete

Venezia. Decidere l'azione di responsabilità, avviare il piano di ristoro dei risparmiatori truffati, varare la commissione di indagine parlamentare e accelerare l'iter investigativo e giudiziario. Con queste quattro mosse, secondo Pier Paolo Barretta, sottosegretario all'Economia nel Governo Renzi, si può chiudere il passato e aprire con maggiore fiducia il capitolo del futuro di Veneto Banca e di Popolare di Vicenza. Barretta ne ha parlato al convegno sul credito della Fondazione Marcianum, alla presidenza del patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, prospettando «un futuro unico, con un piano industriale credibile e un processo di fusione che gestisca il rilancio finanziario e la ristrutturazione senza licenziamenti». E in questa direzione pare che ci si stia muovendo per davvero. Mentre i sindacati e Banca Popolare di Vicenza hanno raggiunto l'accordo su 234 uscite e la proroga del contratto integrativo, Bce ha chiesto a Veneto Banca di mantenere, a partire dal 1 gennaio, un coefficiente minimo di copertura della liquidità di almeno 10 punti percentuali superiore al requisito minimo regolamentare. La stessa Bce ha chiesto l'aggiornamento del piano strategico e l'adozione di un piano operativo per tagliare i non performing loans, nonché il rispetto del requisito minimo di Totale fondi propri. Per quanto riguarda la fusione tra le due Popolari, l'Ad di Bpvi, Fabrizio Viola, ha confermato una decisione entro gennaio. Continua, intanto, il pressing per il ristoro di risparmiatori ed azioni. Nel convegno del Marcianum il patriarca Moraglia ha sollecitato «una base di giustizia legale, distributiva e commutativa, rispetto a quanto accaduto». Il patriarca ha ricordato che «quando si perde di vista l'uomo e si smarrisce il legame con la società – la comunità umana – nella quale si è immersi e da cui, alla fine, si dipende, allora i guasti sono certi; incerte sono, invece, le conseguenze». Soffer-mandosi sull'origine della crisi delle Popolari (e non solo), il patriarca ha detto di riscontrare che «pur dovendo curare una crescita dell'istituto – per reggere la concorrenza globale e talvolta anche per liberarsi da legami ritenuti troppo stretti e limitanti con il territorio – non si è più lavorato per qualcuno o per il territorio stesso, ma avendo principalmente, di mira altri fini. Così, progressivamente, si è logorato e, talvolta, dissolto un valore economico e sociale e rapporti di fiducia, credibilità, sviluppo, sicurezza che si erano solidificati lentamente nel tempo».

**IL GAZZETTINO** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 14 **Il libro dei sogni del Veneto che non c'è** di Giuseppe Pietrobelli

Nell'elenco dell'Osservatorio regionale degli appalti primato all'Idrovia Padova-Venezia, mai realizzata

A metà strada tra il libro dei sogni e una road map delle opere pubbliche in corso di realizzazione l'elenco dell'Osservatorio regionale degli appalti del Veneto offre uno spaccato dell'Italia che non c'è. Strade, passaggi a livello, musei e case popolari. C'è solo l'imbarazzo della scelta in un pro-memoria amministrativo che sfiora il valore complessivo di 600 milioni di euro. Mica bruscoletti, anche se la parte del leone, con 491 milioni di euro la fa un'opera la cui progettazione risale addirittura agli anni Sessanta, quando l'etichetta Nordest non era ancora stata inventata e nel cuore di quello che allora si chiamava Triveneto era in corso uno sviluppo industriale senza precedenti. L'Idrovia Padova-Venezia da allora è rimasta sulla carta, anche se ciclicamente finisce in qualche agenda politica o programma elettorale, quale alternativa al traffico-merci da far sboccare in Adriatico. È solo la più appariscente delle opere in attesa, sicuramente quella che rimarrà per sempre su un binario morto. Del quasi mezzo miliardo di euro necessario, non risulta disponibile nemmeno un cent e la percentuale dei lavori eseguiti è pari allo 0 per cento. In realtà, sul sito dell'Agenzia Interregionale per il Po la percentuale indicata è del 10 per cento. Comunque un nonnulla, infatti vi si spiega che «Il completamento dell'opera è subordinato alle decisioni politiche nazionali e locali». L'anagrafe delle opere incompiute (per mancanza di fondi, problemi tecnici o contenziosi con le ditte appaltatrici), da alcuni anni è pubblicata alla luce del sole, per iniziativa del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti che fino alle soglie del 2016 è arrivata a censire 838 opere ancora da ultimare. Di queste, 54 sono di rilievo nazionale (nessuna in Veneto o Friuli Venezia Giulia), le restanti sono di ambito regionale. In Veneto sono 34, lo stesso numero dell'anno precedente. In Friuli sono soltanto 8, quattro in meno rispetto al 2014. Per gli amanti delle statistiche, nella classifica per regioni delle incompiute, troviamo al primo posto la Sicilia (113), seguita da Puglia (91), Campania

(90) e Sardegna (80). Sfogliando la margherita in Veneto, per valore complessivo, troviamo ben distanziati dall'idrovia, otto interventi riguardanti la soppressione di altrettanti passaggi a livello sulla rete del Sistema Ferroviario Metropolitano, cinque nella tratta Mestre-Castelfranco Veneto, tre sulla linea Padova-Camposampiero. L'importo complessivo è di 47 milioni di euro, per lavori completamente da eseguire. Sempre riguardante l'SFM regionale, vi è poi il raddoppio della Padova-Vigodarzere, con ponte sul Brenta, per altri 21 milioni 750 mila euro. La stazione appaltante è sempre la Regione Veneto. Ma c'è un'incompiuta minore che racconta per davvero l'incapacità realizzativa pubblica. La circonvallazione del centro di Bojon, nel comune di Campolongo Maggiore (Venezia), da anni è una ferita aperta. I lavori per quei 4 chilometri sono iniziati nel 2005, ma si sono bloccati nel 2012, quando mancavano 500 metri per rendere fruibile l'opera. Così la spesa iniziale di 7 milioni 230 mila euro ha raggiunto gli 8 milioni e solo la scorsa estate si è riusciti a sbloccare le risorse stanziare dal ministero delle Infrastrutture. Ma serve un nuovo bando per un milione 100 mila euro, con avvio dei cantieri previsto nella primavera 2017 e conclusione a settembre. I lavori, alla fine, avranno viaggiato alla stratosferica velocità di un chilometro ogni tre anni. Quanto sia difficile completare interventi al patrimonio artistico lo dimostra l'annosa e inconcludente vicenda del completamento di Villa Loredan, a Stra (Venezia), per un valore di un milione 800 mila euro, bloccata per un contenzioso con l'impresa. Per il polo museale di Santa Chiara a Bassano è prevista una spesa di 11 milioni di euro, di cui ne servono ancora quasi 6 per l'ultimazione, la percentuale dei lavori eseguiti arriva al misero 7.18 per cento. Lo scorso ottobre è stato finalmente firmato dal Comune il contratto con un raggruppamento di imprese che dovrebbero far ripartire i lavori. E' bloccata anche l'ultimazione dei lavori nell'ex chiesa benedettina di Correzzò (Verona) per oltre due milioni di euro. Sono spesso i ricorsi dei privati o i fallimenti delle imprese a bloccare tutto per anni. A Rovigo è impantanata da tempo immemore la costruzione di un fabbricato con 24 alloggi di edilizia residenziale pubblica appaltata dall'Ater. Lo chiamano lo scheletro di via Bramante, l'importo totale è di 2 milioni 333 mila euro, siamo solo al 32 per cento dell'opera. A Fonte (Treviso) è arrivata solo al 70 per cento la realizzazione del palazzetto polifunzionale, un appalto del valore di 2 milioni 198 mila euro, con 673 mila euro necessari per finire i lavori. A Breda di Piave risulta aperta dal 2004 la realizzazione del Piruea Antonio Basso, con la demolizione di un opificio industriale e la realizzazione di edifici residenziali commerciali, lavori per 2 milioni di euro realizzati per il 41 per cento. A Castelfranco Veneto è tra le incompiute il programma integrato di riqualificazione urbanistica sull'area M2, nodo ferroviario e nuovo terminal bus per un intervento da 3 milioni 390 mila euro, realizzato per un terzo. In campo Marte, sull'isola della Giudecca a Venezia, l'Ater ha avviato nel lontano 2009 i lavori per 19 alloggi, per un costo di 4 milioni di euro. Ma siamo soltanto al 26 per cento della realizzazione, anche perché i lavori si bloccarono nel 2010 per il fallimento dell'impresa. Un posto di rilievo in questa galleria degli orrori merita il faraonico impianto natatorio che il Comune di Cassola (Vicenza) voleva realizzare a San Giuseppe. Il valore stimato dei lavori è di 18 milioni e mezzo di euro, ma siamo solo al 15 per cento di opere realizzate. Lo scheletro di Borgo Isola è rientrato in possesso del Comune dopo una transazione (versati 200 mila euro) con la società privata che doveva realizzarlo. A Polverara (Padova), la bretella di collegamento tra la provinciale 30 e la provinciale 35, con tratti di pista ciclabile, è una specie di araba fenice. Nel 2010 fu il Consiglio di Stato a bloccare la variante urbanistica del Comune accogliendo un ricorso di alcuni cittadini privati. L'opera, del costo previsto di 2 milioni 650 mila euro, non è arrivata neppure al 3 per cento di realizzazione. Non è che l'elenco finisca qui. A Fonzaso c'è il restauro conservativo di una ex latteria sociale, a Pianiga e Cazzago la costruzione di tribune e palestre. A Borca di Cadore la ristrutturazione del Centro servizi comunitari della Comunità Montana della Valle del Boite. A Stroppari di Tezze sul Brenta i lavori per costruire una palestra sono rimasti fermi sette anni a causa del fallimento della ditta che aveva vinto l'appalto e sono ripresi due mesi fa.

**CORRIERE DEL VENETO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **La "forza" dei nuovi veneti** di Antonio Spadaccino

I ragazzi del talent



In principio fu San Zeno, il «Vescovo Moro» di Verona. Nordafricano, originario della Mauretania, nato nel 300 e morto – dicono - nel 371, personaggio avvolto dalla leggenda, venerato come Santo da cattolici e ortodossi, celebre per il miracolo dell'Adige che ha regalato una salvezza insperata a tutta la popolazione veronese. La salvezza, vuoi anche per la cultura a trazione cattolica della gente veneta, si tramuta spesso in venerazione e diventa argomento di larga condivisione popolare. Così Verona, ad esempio, pur essendo da sempre una città che fatica ad accettare il diverso, al punto da marchiarsi sovente di episodi di razzismo legati al colore della pelle (soprattutto nel mondo del calcio), sotto sotto non ha mai dimenticato che il «Vescovo Moro» è parte integrante della sua storia. Ed è anche per questo che buona parte della città ha esultato, l'altra sera, alla notizia della vittoria a X Factor della band veronese Soul System. Un successo che nasce anche qui in ambienti religiosi, visto che i talentuosi ragazzi di colore provengono dal Gospel della chiesa evangelica e che proprio grazie all'aiuto dei discepoli scaligeri del credo, specie quelli legati alla comunità ghanese da cui loro stessi provengono, sono riusciti a superare le grandi difficoltà dell'integrazione, compresi i periodi di clandestinità. «Bianchi o neri, non c'è differenza: la musica unisce», hanno detto dal palco del Forum di Assago i Soul System. Un messaggio di gioia, il loro. Ma anche un messaggio fortissimo dal punto di vista politico, specie se unito alla rivendicazione dell'essere veneti, cittadini di questo territorio ricco di contraddizioni, diviso sull'accoglienza ma anche in grado di fornire risposte come nessun'altra regione italiana grazie a quella grande rete di volontariato che è figlia della trazione cattolica. I Soul System sono solo l'inizio. Al pari di Eva Pevarello, la fantastica cantante di Thiene, di origine Sinti, pure lei messasi in luce a X Factor, conquistando la terza piazza. Perché sono i «nuovi veneti» che avanzano, quelli nati dagli anni Novanta in poi e che adesso, superati i venti, cominciano a mettersi in mostra, a scendere nell'agone della competitività che è preludio alla vita vera. Sono gli immigrati di seconda generazione, quelli che spesso sono cresciuti qui, parlano il dialetto, sia esso veronese, vicentino, trevigiano o veneziano (ci spiace per il governatore Luca Zaia: non esiste «un» dialetto veneto ma molti), hanno amici autoctoni, sono inseriti nel contesto sociale e non hanno paura di guardare alla vita con lo stesso entusiasmo di un loro coetaneo nato e cresciuto in Veneto (anzi, spesso di entusiasmo, proprio per le difficoltà legate all'integrazione che hanno dovuto superare, ne hanno molto di più). Magari sfruttano il talento ed emergono nel mondo dello spettacolo e dello sport, in piena sintonia – ma con tanti anni di ritardo – con quanto accade negli Usa e negli altri grandi Paesi europei, dove l'essere parte integrante di una popolazione multi-etnica è un atto consolidato. E, soprattutto, accettato. Ecco, su quest'ultimo aspetto in Italia, e soprattutto in Veneto, ci sarà ancora molto da fare. Le recenti questioni legate all'accoglienza dei profughi (che, va sottolineato, ha evidenziato più di una lacuna) ci insegnano che un conto è il politically correct e un altro quello che pensa la gente. Basta andare sui social e leggere il commento razzista di qualche troglodita travestito da politico per scoprire tra i suoi «amici» un mondo di odio, di inciviltà, di rifiuto verso il diverso da far accapponare la pelle. Un «humus» dal quale non si può mai prescindere in sede di analisi. Ma se tutto questo si riduce a essere solo materia di scontro politico, tra buonisti e oltranzisti, non si riuscirà mai a compiere quel salto di qualità che può aiutare i veneti ad avere una propria visione delle cose, avulsa da meccanismi elettorali e dai «mal di pancia» che continuano a essere alimentati solo a fini di consenso.

[Torna al sommario](#)

**.. ed inoltre oggi segnaliamo..**

### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **Testacoda politico sulla A3** di Paolo Mieli

La Salerno – Reggio

La festa del «completamento» è programmata per giovedì prossimo, il 22 dicembre. Ma si può dire che porti fortuna annunciare la fine «definitiva» dei lavori della A3, la celeberrima autostrada Salerno-Reggio Calabria? Non sembra. Nel settembre 2010, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sostenne che il famoso «completamento» dei



lavori per l'autostrada divenuta da decenni simbolo dell'inconcludenza italiana - nonché del fallimento delle opere pubbliche, in particolare al Sud - era «imminente». Di lì a poco più di un anno fu però costretto alle dimissioni e nel trambusto che ne seguì nessuno ebbe cuore di chiedergli ragione di code, intoppi, cantieri aperti e deviazioni che ancora affliggevano quella via maestra dell'Italia meridionale. Nell'estate 2012, Corrado Passera, all'epoca ministro del governo guidato da Mario Monti, fu più preciso e disse che a dicembre del 2013 l'impresa sarebbe andata a termine e che l'evento sarebbe stato celebrato con adeguata solennità. Poi, nel 2013, ci furono le elezioni e il successore di Monti, Enrico Letta, consentendo il ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi, non si sentì in dovere di mantenere quella promessa (diciamo meglio: probabilmente non fu nelle condizioni di dar seguito all'impegno di Passera). Venne quindi la volta di Matteo Renzi che il 25 febbraio scorso - a due anni, cioè, dalla nascita del suo governo - dichiarò ai giornalisti stranieri che il 22 dicembre avrebbe finalmente celebrato la definitiva chiusura dei cantieri percorrendo quella via dal primo all'ultimo casello. Impegno ribadito il 26 luglio allorché il capo del governo andò di persona a inaugurare il tratto tra Laino Borgo e Campo Tenese (una ventina di chilometri) e quantificò quel che mancava al raggiungimento della meta: ottocento metri di gallerie. Poi il 27 settembre il presidente del Consiglio specificò che la grande strada che porta allo Stretto di Messina sarebbe stata «percorribile e senza alcun cantiere». Anche Renzi, però, è uscito di scena poco prima di potersi mettere al volante per il festeggiamento. Toccherà a Graziano Delrio e, se ne avrà voglia, a Paolo Gentiloni farsi quel viaggetto prenatalizio di 494,9 chilometri. Vedremo. Ma c'è subito da osservare che è curioso si possa annunciare più volte, nel volgere di sei anni, la «fine dei lavori». Tanto più che, anche se tutto andasse per il verso giusto, questa odissea ha avuto inizio nel 1962 (cinquantaquattro anni fa) quando l'allora presidente del Consiglio Amintore Fanfani pose la prima pietra di questa laboriosa opera destinata ad essere conclusa, disse, «in tempi ragionevoli». Quali potevano essere i «tempi ragionevoli» immaginati da Fanfani nel 1962? Si era allora in pieno miracolo economico. Il 19 maggio del 1956 erano iniziati i lavori per l'Autostrada del Sole che in otto anni avrebbe collegato Milano a Napoli per un tracciato lungo 759,6 chilometri. I tempi all'epoca vennero rispettati e i lavori (davvero avveniristici) per la costruzione dell'autostrada destinata a cambiare la storia d'Italia, furono ultimati il 4 ottobre del 1964. Ragion per cui nessuno pensò che l'ancorché vaga comunicazione di intenti data da Fanfani nel '62 sarebbe stata disattesa. Da quel momento in poi però le cose andarono in modo radicalmente diverso da come si era pensato. Collegare Napoli a Salerno fu relativamente semplice anche perché lì una pur arcaica autostrada c'era già. Per allungare, però, il tutto a sud di Salerno, di anni ce ne vollero dieci. Ma nel 1972 l'Italia dovette constatare che la nuova opera non avrebbe potuto essere definita propriamente un'autostrada dal momento che disponeva solo di due strettissime corsie, senza che fosse neppure contemplata quella d'emergenza. Da quel momento, nel generale imbarazzo, iniziarono i lavori di «perfezionamento» e di «ampliamento». Che in alcuni casi - per un'errata definizione del tracciato - dovettero essere di completo rifacimento. Sempre accompagnati da ambigui annunci di imminente raggiungimento del traguardo, con sottili distinguo tra fine dei lavori e completamento dell'opera. E con costi lievitati fino al raddoppio della spesa prevista (ad oggi 8,5 miliardi di euro). Nel frattempo aveva avuto modo di inserirsi nell'affare e di prendere il sopravvento, soprattutto in terra di Calabria, la malavita organizzata. Nel 2002 l'operazione «Tamburo» portò in carcere una quarantina di infiltrati della 'ndrangheta. Nel 2007 l'operazione «Arca» ne individuò un'altra quindicina. Poi il collaboratore di giustizia Antonio Di Dieco fu in grado di tracciare ai magistrati una mappa di come le diverse 'ndrine si erano divise, appalto per appalto, l'opera di «ammodernamento». Tutta. Ma i lavori, dopo infiniti stop, ripresero e procedettero ugualmente. Una frana nel 2009 sembrò rimettere in discussione il tutto. Ma si riiniziò. Fino all'ultimo cantiere - per sei gallerie (su un totale di 190) e undici viadotti (su un numero complessivo di 480) - situato nel territorio montano del Monte Pollino, per il quale si è lavorato giorno e notte. Nel senso letterale di queste parole. Nel marzo 2015 aveva ceduto una campata del viadotto Italia provocando la morte dell'operaio romeno Adrian Miholca. La procura di Castrovillari ordinò allora la chiusura della carreggiata Nord, e il ministro Delrio definì l'accaduto «indegno di un Paese civile». Trascorsero pochi mesi e la procura di Vibo Valentia, constatato il ripetersi di incidenti, dispose la chiusura della cosiddetta «galleria

killer» lungo il tratto Fremisi-San Rocco. Tra gli indagati ci furono, in quell'occasione, imprenditori, dirigenti Anas, responsabili dei lavori di ammodernamento, di quelli di manutenzione, collaudatori. Si decise in quei giorni persino di abbattere, con l'esplosivo, alcuni piloni dei viadotti Pineta e Italia. Scesero poi in campo i sindacati calabresi e sollecitarono interventi di ammodernamento ma soprattutto di messa in sicurezza degli ottanta chilometri che vanno da Castrovillari a Sibari e da Cosenza Sud ad Attilia Grimaldi. Adesso il presidente dell'Anas, Gianni Vittorio Armani, giura (come aveva già fatto nelle precedenti occasioni il suo predecessore Pietro Ciucci) che questa è la volta buona. Ma il sindacalista Antonio Di Franco (Fillea Cgil) ha svelato che in realtà, appena terminata la festa per la fine dei lavori, sarà necessario riaprire i cantieri lungo decine e decine di chilometri. E che, se tutto andrà bene, per quel che riguarda la messa in sicurezza definitiva se ne riparlerà nel 2018. Non sappiamo chi sarà allora alla guida del governo. Quasi certamente non lo sa neanche lui. Quel che però possiamo consigliargli fin d'oggi è di rinunciare, nel momento in cui entrerà a Palazzo Chigi, all'annuncio dei festeggiamenti per la fine dell'impresa iniziata da Fanfani.

#### Pag 1 **Nessuno crede a "Matteo zen"** di Aldo Cazzullo

La notizia arriva dopo cinquanta minuti di relazione da segretario vecchio stile: Mattarellum. «La legge che ha fatto vincere sia il centrosinistra sia il centrodestra, che consente agli elettori di riconoscere l'eletto - dice Renzi -. La legge della stagione di Prodi e dell'Ulivo, che porta il nome del presidente della Repubblica...». Una soluzione difficile da far passare, ma che riunisce un Pd frantumato. Era meglio pensarci prima, dirà poi a Renzi il povero Giachetti, che per il Mattarellum fece lo sciopero della fame e dovette votare l'Italicum, imposto a colpi di fiducia. E comunque, meglio tardi che mai. Renzi cerca di stanare gli altri: Salvini che dice sì ma tenendosi le mani libere - «mi va bene il Mattarellum però anche Pippo, Pluto e Paperino» -, Berlusconi che non lo vuole, Grillo che ai collegi uninominali aveva aperto per poi diventare proporzionalista e infine sostenitore dell'Italicum pure al Senato, e oggi ha altro per la testa. Il percorso verso la legge elettorale sarà difficile: l'accordo è tutt'altro che scontato; resterebbero poi da ridisegnare i collegi. Intanto la proposta del Mattarellum ha ricompattato un partito diviso, e dato senso a una giornata che altrimenti si sarebbe trasformata nell'ennesimo psicodramma del Pd. Partenza con inno di Mameli - cantato a squarciagola dal Politburo, Guerini con mano sul cuore, i delegati a filmare la scena coi telefonini - e canzone di Checco Zalone sulla Prima Repubblica, consociativismo e clientelismo, quando «per un raffreddore ti davano/ quattro mesi alle terme di Abano». La vittoria del No a questo porta, minaccia Renzi: alla «palude istituzionale», al proporzionale e alle sue trattative, evocate da Franceschini quando parla della «destra moderata ed europea la cui strada potrebbe incrociare la nostra»; anche se non sarebbero larghe intese, ma un accordo residuale per difendersi dalla marea grillina. Tanto vale andare allo scontro, giocare il tutto per tutto nei collegi, senza rete di salvataggio: se i Cinque Stelle vinceranno, che governino. Ecco quindi Renzi all'attacco di «un'azienda privata», la Casaleggio&Associati, che «fa firmare agli amministratori un contratto con tanto di penale», di Grillo «che rinchiude i suoi in un albergo mentre noi facciamo tutto in streaming», della Raggi che «ha detto no alle Olimpiadi per fermare la corruzione. Ma in questo modo non si fa danno alla corruzione; si fa danno al Paese. Contro la corruzione si dovrebbero scegliere meglio i collaboratori». Alla minoranza Pd il segretario propone una tregua: niente congresso anticipato, niente primarie, niente camper. «Non farò l'ennesimo giro d'Italia. Mi metterò in ascolto». La «strasconfitta» del referendum è nata in casa: nella sua generazione, sul web. Per Renzi è il giorno dell'autocritica. E dell'ironia: «Mi sono dimesso per cinque giorni di fila, più di tanti democratici cristiani nella loro vita». Alla «nuova fase zen», come la definisce, non crede nessuno. Più dichiara di non cercare rivincite, più appare evidente che la voglia di rivincita gli scappa da ogni parte. Ieri non era il momento giusto per parlare di elezioni anticipate, con il conte Gentiloni silente al fianco: il neopremier si è mosso solo per salutare i delegati con le mani giunte tipo bonzo tibetano. «Le riforme istituzionali nei prossimi anni non si faranno» dice Renzi, anche perché non era questo che chiedevano gli elettori: meglio occuparsi «del neon che non funziona nella scuola di mio figlio Emanuele», della vita quotidiana di un Paese «abitato da persone straordinarie che non si sentono chiamate a dare il loro contributo

all'Italia». Non saranno mesi facili per lui, e non solo per la difficoltà di fare una legge elettorale decente, che non riporti tutto indietro di venticinque anni. Quando un leader perde il tocco con l'elettorato e il polso del Paese non è facile ritrovarli, almeno non subito: e se la politica italiana non offre grandi alternative, pure il suo partito è quello che è. Il resto dell'assemblea serve solo a dimostrare ciò che è già ben noto: il segretario ha molti orribili difetti, ma senza di lui il Pd non vale più del 20 per cento, il risultato ormai dei partiti socialisti negli altri grandi Paesi europei. I leaderini e aspiranti tali si sfidano in una gara di citazioni, aperta peraltro da Renzi con Neruda: parte subito forte Franceschini con l'Ecclesiaste, Cuperlo insegue con Bobbio, Ungaretti, Omero e Virgilio, Delrio con Pasolini, la Ascani con la Fallaci - «sento la rabbia e l'orgoglio...» - ma senza nominarla, Nicodemo esagera: in cinque minuti si gioca Jonathan Franzen, San Francesco, David Foster Wallace, Massimo Troisi e un anonimo saggio tibetano, fino a quando non lo portano via. L'unico brivido vero lo dà Giachetti, che quando sente Speranza intestarsi il Mattarellum perde la testa: «Speranza tu eri il capogruppo e il Mattarellum non hai voluto votarlo, hai la faccia come il culo!». Scoppia la rissa, una decina di speranziani (esistono) se ne vanno indignati per l'offesa al capo, Renzi si mette le mani nei capelli, Orfini detto dai compagni la badessa richiama con la sua voce chioccia Giachetti, che si difende: «Culo si può dire...». Orfini insiste; alla fine ci si accorda su «faccia di bronzo». Per fortuna incombono i treni di ritorno: si vota frettolosamente, tutti d'accordo tranne due contrari e dieci astenuti. Ma la traversata del deserto, per il segretario e per il Pd, è appena cominciata. Sarà anche breve; al più tardi si vota tra 14 mesi; ma sarà piena di trappole.

Pag 1 **Ma non si torna a 23 anni fa** di Massimo Franco

Si può comprendere il fascino del Mattarellum sul Pd, dopo il pasticcio indigesto regalato nei mesi scorsi con l'Italicum. È il tentativo di tenere in vita quanto più possibile il maggioritario, spingendo i partiti a coalizzarsi. Di fatto, rappresenta l'estrema risorsa alla quale il vertice vuole ricorrere per ricreare le premesse di vittorie ormai ingiallite: soprattutto se riuscisse la forzatura di togliere l'appoggio al governo guidato da Paolo Gentiloni, e andare a elezioni anticipate a giugno. Ma l'operazione si presenta difficile. Il sistema che prende il nome dall'attuale capo dello Stato, Sergio Mattarella, e che fu approvato dopo i referendum elettorali del 1993, appartiene a un'altra epoca politica. Fu usato nel 1994, nel 1996 e nel 2001. Produsse coalizioni che, non certo per colpa del Mattarellum, rivelarono presto le crepe a causa della loro eterogeneità. E questo in un'Italia in cui il bipolarismo era la forma che il sistema politico aveva assunto dopo la fine della Guerra fredda e della Prima Repubblica; e in cui i partiti, per quanto in continua mutazione, esistevano. Risuscitare artificialmente il bipolarismo in una fase di frantumazione delle forze politiche, e con un Parlamento spaccato in almeno tre tronconi, avrebbe poco senso. L'impressione è che dovrebbe servire a dimostrare che il Pd è e rimane il partito-perno di una fantomatica coalizione in fieri; e che Renzi, dopo le primarie, sarebbe il candidato «naturale» a Palazzo Chigi. Tuttavia, lo schema non convince. Intanto, se davvero si vuole approvare una riforma elettorale con le opposizioni, il Mattarellum non è la soluzione. Silvio Berlusconi, indicato come uno degli interlocutori obbligati, è per il sistema proporzionale. Ma, al di là delle preferenze del capo di FI, la sensazione è che nello stesso Pd e nella maggioranza la proposta sia vista con scetticismo. Di nuovo, serpeggia il sospetto di una legge pensata su misura per elezioni a breve termine e per la rivincita di un vertice dem umiliato dal referendum del 4 dicembre. Dunque, non l'inizio di una nuova stagione, ma l'ultimo colpo di coda per fare sopravvivere quella appena archiviata. D'altronde, avere bollato il responso referendario come una regressione verso la Prima Repubblica conferma la difficoltà a analizzare con freddezza quanto è accaduto. In realtà non si può parlare di ritorno indietro, se non altro perché sette anni di crisi economica hanno segnato l'elettorato; perché la crisi dei partiti è generalizzata, e tocca lo stesso Movimento 5 Stelle e le sue pretese di essere «altro»; e perché il potere personale ha mostrato tutti i suoi limiti, non capendo i mutamenti profondi della società italiana. Invece di inseguire coalizioni inesistenti, sarà meglio fotografare in modo fedele l'Italia. E prendere atto, con realismo, che forse solo dopo un voto si conosceranno i contorni di un governo. Fare una legge qualunque per andare al voto subito sarebbe, quella sì, un'operazione da Prima

Repubblica. Ma poi il Pd dovrà spiegare all'elettorato perché ha affondato un suo governo appena formatosi. Il proporzionale, corretto quanto si vuole, non è un destino. A oggi, appare il prodotto inevitabile degli errori commessi dagli epigoni di riforme calibrate sulle ambizioni effimere di una nomenclatura, non sugli interessi duraturi del Paese.

Pag 14 **Se gli uomini diventano prede. Vergogna per Aleppo** di Bernard-Henri Lévy

«La piramide dei martiri affligge la terra». Il verso del poeta René Char è uno schiaffo in pieno viso mentre leggo le notizie provenienti da Aleppo. E mi vergogno. Non mi vergogno di Vladimir Putin, questo piccolo zar volgare, capo di Stato canaglia, che tra un servizio fotografico e un'ostentazione di testosterone spedisce i suoi aerei a bombardare le rovine della città. Aleppo, per lui, altro non è che uno fra i tanti palcoscenici del suo narcisismo esasperato e, in fondo, egli resta fedele al suo ruolo. Non mi vergogno di Assad, una grande sagoma incolore in cui si annida l'anima più abietta, nera e vigliacca tra quelle dei peggiori criminali della nostra epoca. Un personaggio come lui da molto tempo ormai ha cessato di far parte del genere umano, e al momento opportuno verrà chiamato a rispondere davanti alla giustizia degli uomini dei suoi reati contro l'umanità. No, mi vergogno piuttosto di me stesso, perché dopo aver supplicato, urlato nel deserto e scritto innumerevoli appelli oggi mi ritrovo a contemplare la mia impotenza e a inghiottire la mia rabbia fredda, dopo tanti moniti lanciati invano. Mi vergogno, però, anche di voi, di noi tutti, perché oggi, in questo mondo del 2016, ci sono uomini inseguiti e cacciati come prede, degli esseri che devono pagare perché hanno ancora due gambe, due braccia e una testa al posto di un ammasso di carne, di brandelli di corpi e grovigli di budella in cui li si vuole ridurre, e davanti a tutto questo noi non abbiamo trovato niente da fare, né da dire, e nemmeno da ridire. Mi vergogno perché ci sono, su questa terra, uomini che non possono più pensare, né amare, né sperare, ma soltanto tremare, tremare incessantemente; soltanto fuggire, e continuare a fuggire; fare da scudo con i loro corpi ai propri figli, per ripararli dal fuoco o dal gas che non darà loro scampo. Davanti a un simile spettacolo, noi siamo come dei testimoni che non sanno più se tacere o se non ascoltare. Effetto della «de-realtà»? Alla fine ci siamo assuefatti alla sofferenza degli altri? O ci troviamo forse ai giochi circensi? L'inconfessabile compiacimento nel veder agonizzare degli omuncoli laggiù, mentre noi, dalle tribune, ci dimentichiamo di alzare il pollice? O che non sia forse quella specie di sollievo che si prova quando ci si sente al caldo, a casa propria, mentre fuori piove a dirotto - tranne che, laggiù, piovono bombe? Mi vergogno delle notizie trasmesse alla radio e alla televisione; mi vergogno dei commenti narcotizzati, delle analisi sempre uguali; mi vergogno dei loro esperti annoiati, falsi conoscitori dei fatti, che si guardano bene dal cedere alla rabbia e al panico. Mi vergogno perché a un certo punto la banalità superflua dei notiziari (morte, morte e ancora morte) finisce col trasformare tutti noi che parliamo e tutti noi che ascoltiamo in complici. Mi vergogno dell'Onu, la cui risoluzione arriva nel preciso istante in cui tutto è finito e tutti sanno che non resta più niente da fare se non la conta dei morti, e subito dopo quella dei «profughi». Mi vergogno di questa nuova Società delle Nazioni e della sua perenne codardia alla Chamberlain, mentre vengono mitragliati, massacrati e dissanguati i nostri fratelli di umanità, oggi ad Aleppo, domani a Idlib. Mi vergogno di quei mostri gelidi, cinesi e russi, membri del Consiglio cosiddetto di Sicurezza, che hanno avuto il coraggio di mettere il veto, mentre gli aerei, in tutta calma, bombardano a tappeto un quartiere dopo l'altro, isolato dopo isolato, mentre i bersagli cadono, esplodono, si sbriciolano, mentre uomini, donne e bambini si aggrovigliano in un abbraccio mortale e i superstiti, quando ce ne sono, ripescati da quel mare di sangue, vengono spediti nelle camere di tortura o eliminati. Provo vergogna, e dolore, per gli altri, per tutti coloro che hanno tentato di salvare l'onore pronunciando l'ennesimo discorso di indignazione e di condanna; provo vergogna per gli ambasciatori che hanno fatto di tutto, in quella cittadella infame che è diventata oggi la sede newyorkese dell'Onu, per scuotere gli uomini di ghiaccio e impedir loro, stavolta, di alzare la mano grassoccia che dice che no, in fin dei conti non c'è niente di male a trasformare in brandelli decine di migliaia di corpi. Che cosa succede nelle loro teste in quel momento? Chi si sente peggio, il funzionario della morte che vota senza emozione il proseguimento della carneficina, oppure l'uomo di buona volontà che si è dato da fare

per mettervi fine, ma è stato costretto a rassegnarsi? E come si vive, dopo una notte trascorsa a osservare coloro che hanno messo il veto, ovvero messo le bombe, mentre bocciano per l'ennesima volta, in un rituale ordinato come una sessione di tortura, il vostro appello all'ultima possibilità, per poi scoprire all'alba, rientrando a casa, di avere il passo pesante: la pesantezza della poltiglia umana che vi è rimasta incollata alle suole delle scarpe e non vi abbandona più? Mi vergogno di Barack Obama e della sua politica della linea rossa, rinnegata il 30 agosto del 2013, in una palinodia che ha lasciato di stucco i suoi alleati. Non poteva indovinare un termine migliore: era rossa la sua linea, ma come un filo di sangue. Mi vergogno di Donald Trump, che ha scoperto le carte e dichiarato che tutti quei giovani sospesi tra la vita e la morte che continuano, tremando, a diffondere su YouTube le loro povere testimonianze, trovando ancora la forza di rivolgerci il loro piccolo «grazie», sarebbero stati oggetto di contrattazione - così si è espresso - con il suo amico Putin. Mi vergogno della scarsa maggioranza di coloro che devo ancora, a quanto pare, chiamare miei concittadini, i quali secondo gli ultimi sondaggi giudicano che Assad, questo assassino ancora descritto, agli inizi del suo regno, come uomo gentile, timido e debole, un uomo che non voleva essere re, e a maggior ragione, si suppone, tiranno, questa versione moderna di un Giorgio VI che avrebbe potuto salire al trono per consegnare il suo Paese a Hitler, questo mostro radical chic, questo Pol Pot del jet-set, che costui resta comunque il male minore davanti alla minaccia dell'Isis... Mi vergogno del candidato alla presidenza francese François Fillon, che ci tiene a spiegare che la mattanza di Aleppo rientra nel prezzo da pagare per sconfiggere il terrorismo. Mi vergogno di tutto ciò, perché indubbiamente abbiamo le televisioni, le voci, i parlamentari e i candidati che ci meritiamo. Siamo dei disfattisti, mentre ci crediamo uomini di pace. Siamo degli europei sazi, che rinnegano i loro valori, mentre viene perpetrato il primo immenso crimine contro l'umanità del XXI secolo — un crimine contro ognuno di noi. Noi siamo i contemporanei di questa ecatombe, e come accadde davanti alle grida uscite ieri dai campi di sterminio, pochissimi di noi hanno il coraggio di invocare che si faccia guerra alla guerra e che si distruggano i bombardieri portatori di distruzione. La piramide dei martiri affligge la terra, sì. E la terra geme e soffre. A questo siamo arrivati.

## **LA REPUBBLICA**

Pag 1 **Meno razzismo sui giornali, più sui social** di Ilvo Diamanti

L'immigrazione è un capitolo centrale dello "spettacolo della vita", che scorre sugli schermi e sulle pagine dei media. Ogni giorno, senza soluzione di continuità. Riflesso di un'emergenza infinita, visto che i flussi di migranti non finiscono mai. Mentre gli sbarchi proseguono. E il fondo del mare intorno a noi si è trasformato in un cimitero sommerso. Gli immigrati e l'immigrazione hanno "invaso" anche i media. Lo conferma il IV Rapporto curato da "Carta di Roma". Visto che la frequenza degli articoli e dei titoli sull'argomento, nel 2016, è aumentata di oltre il 10%, rispetto al 2015. Quando si era osservata la crescita più significativa dall'avvio di questo Osservatorio. Nell'ultimo anno, i servizi dedicati all'argomento nei telegiornali risultano 2954, con una media di quasi 10 notizie al giorno. Insomma, gli immigrati sono divenuti un tema dominante di cronaca e dibattito pubblico. Uno spazio fisso nelle prime pagine dei giornali e nei titoli di apertura dei tg nazionali di prima serata. Quasi una "rubrica". Hanno occupato anche la comunicazione sui social media. Intanto, la paura degli "altri" non accenna a declinare. Nel mese di aprile 2016, in Italia, l'indice di preoccupazione verso gli immigrati è salito al 41% (Sondaggio Demos): 10 punti di più rispetto all'aprile 2010. Tuttavia, la frequenza degli articoli e dei titoli non si riflette sulla drammatizzazione "narrativa" dell'argomento. Gli sbarchi continui degli immigrati, infatti, sui media non fanno più grande rumore. Non sono sottolineati con enfasi e toni particolarmente ostili. Fatte salve, ovviamente, le differenze di testata. L'invasione degli immigrati sui media, nell'ultimo anno, si presenta e viene presentata, invece, come un fenomeno (quasi) "normale", nella sua costante crescita. Anche se le polemiche e l'allarme sui migranti non sono cessati. Non si sono spenti. Ma vengono espressi e amplificati non tanto dai media e dai "mediatori", cioè, i giornalisti. Come mostra Il Rapporto redatto da "Carta di Roma", sono, invece, usati (spesso strumentalmente) dagli esponenti politici e di partito. In oltre metà dei casi, peraltro, il tema dell'immigrazione è affrontato in chiave politica

europea. Meglio, di polemica (anti)europea. Così, l'allarme e la tensione verso gli immigrati, sui media, nell'ultimo periodo si sono stemperati. Perché l'immigrazione appare "un'emergenza normale". E gli immigrati, "un popolo senza volto". Inoltre, perché le voci dei politici che ne parlano sono ancor più "impopolari". E intercettano il risentimento "popolare". Tuttavia, diversi media producono diversi messaggi, anche quando il contenuto è lo stesso. La distinzione più importante, al proposito, riguarda - e divide - i media tradizionali e nuovi. Perché si traduce nella distinzione fra comunicazione "mediata" - espressa dai media e dai mediatori - e "immediata", orizzontale - espressa direttamente dalle persone. Sui social media, senza filtri. È qui che la comunicazione rischia di diventare - e spesso diventa - più violenta, quando si parla di migranti e di immigrazione. E qui, proprio per questo, è necessario esercitare maggiore sorveglianza. Sorvegliando i sorveglianti. Visto che i social media e la rete sono considerati canali di "sorveglianza" nei confronti del potere. Ma non sempre esercitano il medesimo auto-controllo. Su loro stessi. Per questo, in futuro, occorrerà analizzare in modo più attento la presenza degli immigrati sui media. Sui diversi canali di informazione. Per evitare la scissione, sempre più evidente, fra la normalizzazione del fenomeno sui media tradizionali e la drammatizzazione che subisce sui media nuovi e immediati. Per tenere sotto controllo la paura, ma anche la pietà. Perché la pietà può essere, a sua volta, "feroce", quando diventa spettacolo. Come avviene, sempre più spesso, nel caso dell'immigrazione. Che l'informazione ha normalizzato. Fin quasi a nascondere. Nell'ombra dell'indifferenza. Con il rischio di nascondere - e dissimulare - anche l'intolleranza. Un sentimento tutt'altro che "normalizzato". Meglio, però, non fingere. E se è impossibile azzerare il razzismo e neutralizzare i razzisti, conviene renderli evidenti. Poi, a ciascuno il compito di agire e di reagire di conseguenza.

## **IL GAZZETTINO**

Pag 1 **Matteo, Beppe e la svolta che serve** di Alessandro Campi

Con Berlusconi politicamente fuorigioco (la scalata da cui deve guardarsi il Cavaliere non è al momento quella di Salvini al centrodestra ma quella della finanza francese alle sue aziende), tutta l'attenzione è sulla crisi, per certi versi speculare, dei progetti politici che fanno capo a Matteo Renzi e Beppe Grillo. E sui loro tentativi di ripartenza dopo i rovesci che hanno subito nel giro di pochi giorni. Il primo ha perso malamente il referendum costituzionale e con esso la guida del governo. Il secondo è sul punto di perdere Roma e con quest'ultima le sue ambizioni di arrivare al comando dell'Italia. Per entrambi, dopo aver sperimentato che la realtà è spesso diversa da come la si rappresenta sul filo della propaganda, sembra giunto il momento di una rigorosa autocritica e di un connesso cambio di strategia. Ma da quel che si è sentito negli ultimi due giorni siamo ancora all'inizio di un simile cammino. Intervenendo ieri all'assemblea nazionale del suo partito, Renzi ha provato a spiegare, senza autogiustificazioni, la ragione principale per cui il No ha trionfato alle urne: la poca attenzione prestata ai problemi reali degli italiani. Ha anche riconosciuto di aver agito soprattutto come segretario del partito in maniera troppo solitaria, annunciando per il futuro un passaggio dall'Io al Noi, una maggiore disponibilità all'ascolto e toni meno aggressivi. Ma al netto di queste importanti ammissioni non si è ben capito quali correzioni Renzi ritenga necessarie al suo programma/progetto politico. Nemmeno si è compreso come Renzi pensi di ricucire le lacerazioni esistenti nel Pd. Se l'ipotesi di un congresso anticipato è stata ieri accantonata, la possibilità di una scissione a giudicare da certi interventi degli esponenti della minoranza appare tutt'altra che scongiurata. Così come appare soltanto rimandata dai discorsi fatti da alcuni rappresentanti della maggioranza la resa dei conti più volte ventilata dallo stesso Renzi. Non meno confusa è la situazione all'interno del M5S. La grave crisi romana risoltasi momentaneamente con il commissariamento politico del sindaco Virginia Raggi imposto da Davide Casaleggio ha fatto riemergere i problemi strutturali che sono propri del movimento sin dalla sua nascita e che la continua crescita nei consensi ha sin qui fatto ritenere superabili e di poco conto. Ci si riferisce in particolare all'adozione di criteri di selezione del personale politico che non ne garantiscono, come il caso della Capitale ha plasticamente messo in luce, la competenza sul piano gestionale-amministrativo e la impermeabilità al malaffare. All'esistenza, dietro l'unanimità di facciata garantita dalla leadership carismatica di Grillo, di correnti e gruppi

di potere in lotta sorda tra di loro. Al permanere infine di processi decisionali interni avvolti da un alone di ambiguità e tutt'altro che trasparenti. Quest'ultimo è forse l'aspetto più delicato. Per anni, commentatori e analisti non hanno concesso nulla (giustamente) al partito-azienda di Berlusconi. Perché oggi si dovrebbero chiudere gli occhi sul movimento-azienda di Casaleggio-Grillo? Basta richiamarsi alla volontà sovrana dei singoli cittadini (o militanti) per rispettarla davvero e garantirla dalle manipolazioni? Assai discutibile è poi il doppio registro morale che ormai caratterizza il M5S: da sempre giustizialista e implacabile con gli avversari tutti potenzialmente corrotti, ma divenuto improvvisamente garantista e accomodante con i propri esponenti alle prese con i rigori della legge. Il problema è che renzismo e grillismo rappresentano, piacciono o meno, le uniche novità emerse sulla scena pubblica italiana dopo il tramonto del berlusconismo, la parentesi (assai infelice) dei tecnici e la consunzione irreversibile di tutte le tradizionali famiglie ideologiche. Si tratta di due visioni per molti versi divergenti della democrazia, della partecipazione politica, delle istituzioni e del governo della cosa pubblica, ma animate entrambe da una radicale ansia di rinnovamento. Proprio per questo hanno attirato, in relativamente poco tempo, così vasti consensi. Che rischiano ora di perdere se non riusciranno a trarre le giuste lezioni dalle difficoltà e contraddizioni nelle quali attualmente si dibattono. Potrebbe sembrare un problema di singoli partiti. In realtà è un problema del sistema politico italiano. Dovessero fallire o dimostrarsi non all'altezza anche questi tentativi di cambiare verso all'Italia sappiamo già cosa ci aspetta: il caos che favorisce gli avventurieri travestiti da moralizzatori e salvatori della patria o la palude nella quale prosperano i politicanti navigati e gli affaristi senza scrupoli.

## **LA NUOVA**

Pag 1 **Le urgenze: economia e lavoro** di Francesco Jori

L'Italia del Monopoli perpetuo. Chiunque sia a tirare i dadi, alla fine si ripassa puntualmente per il via: pagando pegno. Solo che adesso il gioco si fa velenoso. Un Paese in vistosa crisi è rimasto ostaggio per mesi delle polemiche sul referendum, senza riuscire a schiodarsene: anzi, l'esito ha innescato una replica destinata a protrarsi ancora più a lungo, fino al giorno delle elezioni. Insomma, una campagna permanente in cui quel che conta non è mettere in campo idee proprie, ma esercitarsi nel tiro a segno su quelle altrui. Peccato che il gioco sia a spese degli italiani. Ci sono dati che parlano chiaro, e da più fonti. L'ultimo rapporto Istat ci spiega che una persona su quattro è a rischio povertà, e che sempre una su quattro non studia né lavora: un limbo che è l'anticamera dell'inferno. La stessa fonte ci rivela che cinque famiglie su cento non riescono a pagare le rate del mutuo o il canone dell'affitto, con la prospettiva di ritrovarsi in strada; è il dato più alto degli ultimi undici anni. Il Centro studi di Confindustria ci segnala che quattro milioni e mezzo di italiani rientrano già oggi nella categoria dei poveri assoluti, e che negli ultimi dieci anni questa cifra è salita del 157 per cento. Gli indicatori di Eurostat ci fanno presente che il nostro Pil pro capite è sceso del 2 per cento sotto la media europea: nel 2001, era superiore del 19; nessun altro Paese della Ue ha avuto un calo così forte, anzi in tutti gli altri si è verificato un aumento, tranne che in Grecia e Portogallo. E non c'è bisogno di ricorrere alle statistiche, per sapere che l'Italia cresceva già meno dei principali concorrenti stranieri prima della grande crisi del 2008; e per aggiungere che se anche ripresina c'è, è più timida che altrove. Dunque, se e quando ne usciremo, ci ritroveremo comunque più indietro degli altri. Basta e avanza per suggerire che siamo di fatto in una situazione di sanguinosa guerra. E quando si è in guerra, la sola risposta è quella di mettere da parte le miopi visioni di parte per dare vita a un governo di solidarietà nazionale che porti il Paese fuori dall'emergenza, per poi riprendere la normale dialettica politica; o quanto meno per compattarsi attorno alle priorità reali. Che oggi non sono la legge elettorale, la leadership del centrosinistra o del centrodestra, il gioco del chi vince e chi perde: è solo una, l'economia, punto e basta. Tutti coloro che negli ultimi mesi si sono eretti a fieri paladini della Costituzione, sembrano ignorare che rimangono tuttora incompiuti due articoli chiave della Carta, il lavoro e la riduzione delle disuguaglianze; che anzi risultano sempre più calpestati, oltretutto con pesanti squilibri territoriali. È ancora l'Istat a indicarci che il Sud è sempre più distante dal Nord. In Germania, l'Est è stato portato pressoché ai livelli dell'Ovest in poco più di dieci anni; in Italia, la situazione non è



distante da quella di centocinquant'anni fa. È per tutto questo che vittorie e sconfitte, misurate col metro dell'odierna politichetta, risultano entrambe effimere. Le vere pagelle sono quelle date ai suoi odierni protagonisti dagli italiani, come rilevate sempre dalla ricerca Istat: un secco 4 a Regioni e Comuni, meno di 4 al Parlamento, addirittura 2 ai partiti. E sono voti da bocciatura secca, senza appello. Non sarà l'ennesimo ricorso alle urne a modificare l'impietoso giudizio, qualsiasi sia la legge elettorale adottata. Perché le regole in sé non sono né buone né cattive: dipende dalle persone che le scrivono e le applicano. E siccome si preparano a farlo pressoché le stesse che hanno ridotto il Paese in questo stato, e non da ieri, oltretutto l'un contro l'altra armata, sarà meglio prepararsi. Magari tirando fuori dallo scaffale dei dvd un vecchio ma profetico film degli anni Ottanta: "Se tutto va bene, siamo rovinati".

## [Torna al sommario](#)

**CORRIERE DELLA SERA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **Renzi e la paura di sparire** di Ernesto Galli della Loggia

La scelta di WhatsApp

Dopo la sconfitta al referendum, e dopo aver pagato il prezzo delle dimissioni che non poteva non pagare pena un discredito assoluto e insostenibile, a Matteo Renzi si aprivano davanti due strade: quella della solitudine e del silenzio - ritirarsi per qualche tempo a capire e a pensare per poi tornare in campo, abbandonando anche la segreteria del Pd - ovvero la strada di dimettersi, sì, ma senza neppure fare finta di abbandonare la scena. Anzi di occuparla in certo senso ancora di più con la presenza incombente di chi sta dietro le quinte e tira i fili. Renzi, come si sa, ha scelto la seconda strada. Commettendo però, a mio avviso, un errore gravissimo che minaccia di abbassarne irreparabilmente la statura politica. Fare il dominus per procura del governo Gentiloni, incarnare una sorta di primo ministro via telefono o WhatsApp, è qualcosa, infatti, destinata ad apparire inevitabilmente, rispetto alle dimissioni, una specie di «qui lo dico e qui lo nego», una trovata da furbastro. In questo modo, poi, da quel piedistallo di «diverso» per antonomasia, dotato del potere di comando, che è stato da subito e fino ad oggi il suo, Renzi si ritrova inevitabilmente omologato a tutti gli altri comprimari del teatrino della politica, risucchiato nella loro grigia routine. E così, ad esempio, saranno oggetto di quotidiane indiscrezioni i suoi ordini ai luogotenenti nel governo; come segretario sconfitto di un Pd dilaniato sarà coinvolto nelle mille prevedibili risse quotidiane tra riunioni, tweet, intervistine e chiacchierate a «Porta a Porta». Un logoramento implacabile. Non basta: quella che fu la «speranza d'Italia» (che fu anche la speranza di tanti di noi) non dovrà forse anche sedersi per interminabili settimane al tavolo delle trattative per la nuova legge elettorale? Non sarà anche costretto a «guidare la delegazione» del Pd? A dibattersi tra quotidiani oceani di parole, di proposte, di calcoli e controcalcoli, di bozze e aggiustamenti vari ogni volta diversi da quelli del giorno prima? E come farà in tutto questo - non disponendo neppure della tribuna parlamentare - a non tormentarci con una raffica di dichiarazioni? Di vani battibecchi televisivi con l'onorevole Brunetta, con la senatrice Taverna o chi per loro? Da cui la domanda decisiva: sarà ancora possibile, alla fine, scorgere qualcosa di nuovo e di diverso in colui che si sarà trovato ad essere risucchiato in questo modo nell'accozzaglia di coloro che un tempo aveva promesso di rottamare? La verità è che in quella notte fatale del 4 dicembre Renzi ha avuto paura. Ha avuto paura di essere «fatto fuori», di scomparire. E per questo ha deciso di non prendere l'altra strada che aveva dinanzi: la strada del silenzio e della solitudine (fosse pure di soli pochi mesi). «Non immaginavo di essere tanto odiato», riferiscono che avrebbe detto in quelle ore. Anche di quell'odio probabilmente ha avuto paura: di non riuscire a sostenerlo da solo. Ed è anche per difendersene che ha cercato rifugio nel ventre caldo della routine politica istituzionale, quella dove gli echi del mondo giungono così opportunamente attutiti. Si è così precluso la scelta della solitudine. La solitudine sarebbe dovuta servire a Renzi innanzi tutto per riflettere e spiegare a se stesso le ragioni della sconfitta (circa le quali aspettiamo ancora di conoscere la sua opinione). A capire e a riflettere sugli errori commessi, sui segnali non visti, sui consigli sbagliati ricevuti da tanti finti conoscitori del mondo. A meditare sui vuoti complimenti, sulle piaggerie servili da cui si è lasciato evidentemente

troppo sedurre. Ma non solo. La scelta della solitudine, proprio quella scelta, sarebbe stata la massima prova data al Paese della sua unicità. Della sua radicale diversità rispetto agli «altri»: quindi l'inizio migliore per la riscossa. Inevitabilmente la sua assenza dalla scena ne avrebbe fatto ogni giorno sospirare o temere il ritorno; che in quel caso, sì, tra l'altro, avrebbe potuto prendere le forme più imprevedute e forse di maggior successo. Per esempio la nascita di un partito nuovo e veramente suo, che non sia il frutto di un'ennesima scissione della Sinistra bensì di una decisione meditata e perseguita. Quel partito nuovo che solo, a mio avviso, potrebbe ridare senso e vita al moribondo e ormai vuoto universo delle formazioni politiche del Paese. Tutto questo avrebbe potuto significare la solitudine di Renzi: laddove i modi della sua presenza odierna, invece, lo schiacciano sull'immagine di una sorta di Jago dissimulato che più che alla riscossa affidata a un grande disegno sembra anelare alla semplice vendetta. Ora Matteo Renzi deve in certo senso risalire la china. È vero: fare il dominus del governo dietro le quinte gli assicura una parte. Ma in realtà mina il suo ruolo, il ruolo con cui si era presentato sulla scena italiana. Ed è vero naturalmente che l'assenza di competitori alla sua altezza gli rende più facile qualunque cosa egli intenda fare. Ma rappresenta anche la tentazione di lasciare da parte il «Grande Gioco» nella convinzione che tanto, alla fine, a chiudere i giochi sarà comunque lui. Ciò che però potrebbe rivelarsi l'errore decisivo di una partita che di errori ne ha già visti parecchi, e commessi proprio da chi sembrava avere le migliori carte in mano.

#### Pag 1 **Gli errori (e la fase due)** di Pierluigi Battista

Con la sostanziale capitolazione della sindaca di Roma Raggi, l'M5S chiude definitivamente con le parole, lo stile, la sloganistica, i volti, l'ideologia che hanno caratterizzato il nuovo inizio di una storia che da oggi cambierà le sue caratteristiche. La trasparenza, il feticcio della trasparenza, il culto della trasparenza vissuto come rigenerazione della politica mortificata dalle ipocrisie dei vecchi partiti, sono precipitati nell'opacità dei vertici notturni a porte sigillate ad ascoltare le istruzioni di Beppe Grillo. «Onestà onestà», lo slogan fondativo che doveva segnare una linea di demarcazione invalicabile con la pratica della politica affogata negli scandali, si è svuotato di ogni significato. Il «sacro blog», luogo della democrazia diretta, senza i filtri della politica tradizionale e prigioniera del passato, o tace o diventa il palcoscenico di uno psicodramma. Cadono tutte le icone di questi anni partiti fragorosamente con il V day di Bologna: il mito dello streaming appassisce, «l'uno vale uno» si svuota di significato, l'illusione che qualunque cittadino possa avere tra le mani le leve del potere pubblico svanisce. L'immagine di un mondo compatto ed energico che, galvanizzato da Grillo e Casaleggio, fronteggia la vecchia politica tenendosi fuori dai suoi ritmi si sbriciola nel correntismo, nel personalismo, nell'imitazione degli schemi più triti di quella stessa vecchia politica. E con Virginia Raggi che viene abbandonata al suo destino si sgretola anche la presunzione che il dilettantismo sia un potente antidoto contro il troppo cinico e affaristico professionismo della politica. Gli avversari dei 5 Stelle commetterebbero però un grave errore, anzi replicherebbero un errore già commesso, se pensassero che la fine della fase propulsiva del movimento di Grillo significhi la fine tout court dell'esperienza 5 Stelle, e soprattutto della presa che ancora esercita ed eserciterà su una fetta cospicua dell'elettorato. Si illudono perché pensano che ogni voto deluso dei 5 Stelle andrà a loro: si sbagliano, la frattura è stata troppo netta, troppo radicale, troppo carica di veleni. Ma il movimento di Beppe Grillo non potrà più usare la retorica del «vinciamo noi!» dopo la disfatta di Roma. Dovrà capire che cosa non ha funzionato a Roma e che invece sta funzionando, al momento, con Chiara Appendino a Torino (la sindaca che infatti comincia a girare come possibile candidata premier in alternativa a Di Maio e Di Battista). Dovrà capire come si seleziona una classe dirigente che non sia solo l'avanguardia di una protesta di piazza e di un happening di opposizione, ma abbia gli strumenti per governare una società complessa e città complicatissime come Roma Capitale. Dovrà misurarsi con la democrazia interna al movimento, archiviando definitivamente l'idea totalitaria che il leaderismo carismatico e la disintermediazione del web possano essere sufficienti per chi aspira legittimamente a governare il Paese. Perché la democrazia, per una forza politica che non voglia essere una setta, anche se una grandissima setta, è l'ossigeno di un progetto politico che non voglia restare sconfitto nel minoritarismo, e

premia l'autonomia di pensiero e non l'obbedienza, la critica e non la fedeltà conformista. Il merito e non lo spirito gregario. Senza queste doti non si governa né Roma né l'Italia. Ne abbiamo avuto una prima prova.

Pag 10 **Sul nuovo governo critici due italiani su tre. Il 48%: al voto subito** di Nando Pagnoncelli

Renzi, pausa o ritiro per il 36% degli elettori pd

Il governo Gentiloni parte in salita. Il clima incandescente e le profonde divisioni della campagna referendaria non accennano a diminuire e ciò si riflette sui giudizi nei confronti del nuovo esecutivo. Due italiani su tre (65%) si dichiarano insoddisfatti, contro il 27% di soddisfatti. È un'insoddisfazione che si attesta tra l'80% e il 90% tra gli elettori dell'opposizione e prevale tra gli astensionisti e tra gli elettori di centro (due terzi). E anche tra gli elettori del Pd uno su quattro non sembra apprezzare la scelta. D'altra parte il nuovo governo nasce all'insegna della continuità con il precedente, come è stato ribadito dal presidente Gentiloni nel messaggio di insediamento alle Camere. E la sostituzione di un solo ministro del precedente esecutivo, nonostante l'ingresso di nuovi ministri, induce la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica (80%) a ritenere che i due governi siano sostanzialmente uguali, mentre solo il 6% intravede elementi di discontinuità. Le dimissioni di Renzi, fatto di per sé piuttosto raro, non sono bastate a dare l'impressione che si sia trattato di un vero cambiamento. Se la maggioranza fa riferimento alla stessa compagine del precedente esecutivo, a giudicare dagli elettorati sembra perdere consenso in una parte degli alleati. In particolare gli elettori centristi che da tempo manifestavano una disaffezione rispetto al governo Renzi, anche oggi sembrano più inclini alle posizioni dell'opposizione. Quanto alle elezioni il segnale è molto netto: gli elettori vorrebbero votare presto. Infatti, quasi un italiano su due (48%) preferirebbe andare alle elezioni il prima possibile, subito dopo la sentenza della Consulta sull'Italicum prevista il 24 gennaio, uno su quattro (25%) a giugno o al massimo settembre, dopo l'approvazione di una nuova legge elettorale, mentre solo il 16% auspica il voto a febbraio 2018, alla scadenza della legislatura. È interessante osservare che il voto rapido risulta l'opzione preferita da tutti gli elettori, persino tra i centristi, con l'eccezione di quelli del Pd che vogliono una nuova legge elettorale. Riguardo alle prospettive future di Renzi, il 45% ritiene che essendo stato bocciato dal voto referendario dovrebbe lasciare definitivamente la politica, il 23% è convinto che, per tornare ai vertici, dovrebbe rimanere per un po' defilato. Per il 21%, infine, rappresenta la guida migliore per il Pd alle prossime elezioni. Quest'ultima, risulta l'opinione prevalente tra gli elettori del Pd mentre tra quelli dell'opposizione non accenna a diminuire l'ostilità nei suoi confronti e si reclama una sua uscita di scena definitiva. Sono gli effetti della personalizzazione e della disintermediazione che mostrano di essere armi a doppio taglio. Il percorso del nuovo governo appare impervio innanzitutto perché, per spirito di coerenza, non vuole e non può scrollarsi di dosso l'eredità del precedente, limitando implicitamente la possibilità di allargare il proprio consenso. D'altra parte, una diversa maggioranza non è risultata praticabile e il presidente Gentiloni lo ha definito «governo di responsabilità». In secondo luogo perché il clima si mantiene alquanto critico, nell'opinione pubblica come in una parte della classe politica. Basti pensare, ad esempio, alle reazioni accese suscitate dalla scelta dei ministri e del neo sottosegretario alla presidenza Boschi o allo sgarbo istituzionale nei confronti del presidente incaricato da parte della Lega e del M5S che si sono rifiutati di incontrarlo per le consultazioni di rito. Ebbene, in questo clima nessuno fa sconti e si reclamano nuove elezioni, come una sorta di momento liberatorio, non si sa con quale legge elettorale e con quale possibile esito. E con ogni probabilità sarà proprio la legge elettorale il banco di prova principale del nuovo esecutivo che, indipendentemente dalla sua durata, dovrà sapersi distinguere dal precedente per capacità di dialogo e di mediazione. Per aumentare il proprio consenso sarà infatti determinante uno stile che favorisca il rasserenamento del clima. Ed altrettanto importante sarà la scelta delle priorità d'azione, tenuto conto dei ceti in difficoltà, del diffuso disagio sociale e delle diseguaglianze crescenti. Sono questi infatti i messaggi principali emersi dalle consultazioni elettorali e referendarie di quest'anno: più capacità d'ascolto e più attenzione agli ultimi. Sembrano lontani i tempi in cui, solo un

paio d'anni fa, i cittadini reclamavano a gran voce più decisionismo, meno concertazione e più riforme.

**LA REPUBBLICA** di domenica 18 dicembre 2016  
Pag 1 **Chi non ha voluto vedere** di Mario Calabresi

I casi Muraro e Marra erano sotto gli occhi di tutti da mesi. Fin dai primi giorni è stato chiaro che si trattava di due persone inadatte a ricoprire incarichi di grande responsabilità in una giunta che voleva presentarsi all'insegna della discontinuità e della trasparenza. Da subito è stato chiaro che erano portatori di conflitti di interesse, di legami dubbi e opachi e che avevano un curriculum che doveva destare allarme. Questo Repubblica lo ha raccontato fin dall'inizio. Senza reticenze e in modo approfondito. Per questo per mesi siamo stati criticati, accusati di essere partigiani, non obiettivi e di farlo per partito preso (o per conto di Renzi). Oggi finalmente tutti hanno modo di rendersi conto che i giornalisti di Repubblica hanno soltanto fatto con scrupolo e precisione il loro lavoro di cronisti. Siamo stati attaccati dal Movimento 5 Stelle, dai blog, sui social network, dal Fatto Quotidiano e molti lettori mi hanno scritto chiedendo se non fossimo prevenuti e ingiusti con Virginia Raggi e la sua giunta. Commenti che spesso non volevano aprire gli occhi sull'ombra nera che stava avvolgendo il Campidoglio o che ancora oggi faticano a credere come la promessa di rinnovamento e pulizia morale, che ha fatto la forza del movimento di Beppe Grillo, sia stata tradita dalle decisioni della sindaca. Prima delle elezioni avevo scritto che era necessario il cambiamento ma che il problema era mandare al potere chi non aveva nemmeno l'ombra delle competenze e dell'esperienza necessarie per gestire una città come Roma. Quali siano le condizioni della città i romani lo sanno, perché vivono sulla loro pelle tutti i giorni il mancato miglioramento di quei servizi fondamentali, come la mobilità e la pulizia, che aspettano da troppo tempo. Nella giunta e nelle municipalizzate c'è stato un via vai incomprensibile di assessori e figure chiave, prima designate tardivamente e poi obbligate alle dimissioni, talvolta addirittura sostituite con altre persone sconfessate ancora prima dell'insediamento. Ma questo caos amministrativo non è stato frutto solo dell'inesperienza. Oggi è chiaro a tutti come Virginia Raggi non sia stata all'altezza del compito, che prevede la capacità di comprendere e di distinguere, di circondarsi di persone pulite e competenti. È come se il peccato originale di una omissione quella di avere taciuto all'elettorato l'attività di avvocato nello studio creato da Cesare Previti - difeso nei processi da Alessandro Sammarco, fratello di Pieremilio titolare di quello studio - avesse aperto le porte del Campidoglio a una sfilata di personaggi provenienti dai capitoli peggiori della storia recente di Roma. Quel Pieremilio Sammarco eternamente presente alle spalle della sindaca negli incontri chiave, al punto da selezionare i candidati agli assessorati più pesanti e convincerla a ingaggiare un ex magistrato sotto inchiesta. Virginia Raggi non solo ha fatto scelte discutibili ma le ha sostenute oltre ogni limite, incurante del prezzo politico e dei principi di legalità. Come affidare i rifiuti a Paola Muraro, nota per essere in stretto rapporto con gli uomini neri della giunta Alemanno e che da anni, come consulente, certificava l'attività degli impianti di Manlio Cerroni, il signore delle discariche romane, che proprio in un'intervista a Repubblica l'aveva definita "una brava munnezzara con cui ci s'intende". Su cosa si sarebbero intesi i due? I magistrati l'accusano di reati ambientali e della falsificazione dei dati sul trattamento dei rifiuti proprio per favorire i proprietari degli impianti. L'indagine sull'assessora era nota in Campidoglio sin da luglio, ma è stata taciuta per 47 giorni. È stata taciuta per oltre un mese anche da Luigi Di Maio, uno dei leader del Movimento, che oggi le testimonianze di ex assessori e manager indicano come nume tutelare dell'asse tra Raggi e Muraro. Un asse che si è spezzato solo la scorsa settimana con le dimissioni giunte al momento dell'avviso di chiusura indagini. Era già stato tutto scritto, ma ogni volta domande e contestazioni venivano accolte con un'alzata di spalle, una battuta o un sorrisetto di circostanza. C'è stata poi l'incredibile vicenda di Giuseppe Rojo, fondatore di una società in cui la Raggi era stata presidente, sempre per conto dello studio Sammarco. Ebbene proprio Rojo ad agosto ha ricevuto l'incarico di occuparsi della vendita del più importante progetto alberghiero di Roma: trovare un compratore per l'hotel disegnato dall'architetto Fuksas. Incarico ricevuto dall'Ente Eur, ente pubblico in cui il comune guidato da Virginia Raggi ha una quota rilevante. Nell'intervista a

Repubblica su questo punto la sindaca non ha dato spiegazioni, preferendo dedicarsi al "complotto dei frigoriferi". Infine lo scandalo Marra, i cui rapporti economici con il costruttore Sergio Scarpellini sono stati rivelati da l'Espresso: una storia di case comprate con sconti da mezzo milione e altre vendute a prezzo doppio. Una regalia colossale a Marra da parte di un imprenditore che aveva enormi interessi in sospeso con il Campidoglio, progetti che la stessa Raggi aveva denunciato quando era all'opposizione. Le intercettazioni della procura ora confermano quanto abbiamo scritto per mesi: era Marra "l'uomo più importante" della giunta, capace di resistere a ogni tentativo di defenestrazione passando da vicecapo di gabinetto a responsabile di tutto il personale capitolino. Una carriera continuata in sprezzo di ogni evidenza e sancita dalla promozione del fratello, una scelta rivendicata dalla sindaca, perfino in una risposta formale all'Anac, l'organismo anticorruzione di Cantone, in cui racconta di avere esaminato uno per uno i curriculum dei candidati e di aver scelto alla fine proprio il fratello di Marra. Ora è tempo di tirare le conclusioni. A Roma come a Milano. A Milano un sindaco sotto indagine si sospende dalla carica, a Roma una sindaca che ha difeso fino all'ultimo il suo più stretto collaboratore, e non uno dei 23mila dipendenti comunali come si cerca di dire oggi, resta al suo posto e rifiuta di mettersi in discussione. A Milano bisogna fare chiarezza, nel più breve tempo possibile, e se gli elementi di indagine su Beppe Sala saranno solidi è evidente che l'auto-sospensione si dovrà tramutare in dimissioni. Se invece non ci saranno elementi per un processo allora è giusto che il sindaco eletto dai milanesi torni nel pieno delle sue funzioni. A Roma invece la parola passerà agli eletti, i consiglieri comunali del Movimento 5Stelle, i quali dovranno decidere giorno per giorno se una sindaca che ha mostrato di non essere in grado di scegliere i propri collaboratori, di valutarli e di tenere il malaffare lontano dalle stanze del potere, debba continuare a governare la città o sia meglio che lasci. Grillo ha deciso di commissariare Virginia Raggi, purgando la giunta dai suoi uomini di fiducia e togliendole libertà di movimento. Un modo per mandare avanti questa esperienza senza però affrontare i conti con la verità e il senso di responsabilità. Raggi non può pensare che fare un post su Facebook nel cuore della notte, una conferenza stampa senza domande o una fuga senza risposte siano un modo accettabile di procedere. Non è rispettoso. Ma non per i giornalisti, per i cittadini e per coloro che l'hanno eletta. È la stessa contestazione che abbiamo mosso a Maria Elena Boschi: la sua riforma è stata severamente bocciata ma lei non ha detto una parola. Nessuna riflessione, nessuna analisi, nessuna dimissione. Anzi, una bella promozione. Deve essere lo spirito dei tempi.

Pag 1 **Gentiloni non seguirà il percorso segnato da Renzi** di Eugenio Scalfari

Prima che l'incarico di formare un nuovo governo fosse conferito dal presidente della Repubblica a Paolo Gentiloni, io scrissi che Matteo Renzi avrebbe dovuto esser lui a proseguire. Il referendum sulla riforma costituzionale vinto dai No con una affluenza record non imponeva le dimissioni al governo in carica, potendo senz'altro continuare. Il presidente Sergio Mattarella fece infatti pressioni in questo senso proprio per consentire stabilità e governabilità fino alla fine della legislatura nel 2018. Scrissi anche che Renzi avrebbe dovuto trasformarsi da leader politico a statista, due dizioni profondamente diverse tra loro e scrissi anche che avrebbe dovuto tener presenti gli esempi di Camillo Benso conte di Cavour e di Garibaldi, di spirito rivoluzionario dotati. Questi due esempi mi furono contestati da molti critici: come si poteva avvicinare a Renzi nomi come quei due, protagonisti del Risorgimento? Con critiche a mio avviso profondamente sbagliate: gli esempi del passato fanno parte del presente e di un passato culturale indispensabile alla politica. Non a caso Mazzini aveva studiato Marx e Cavour aveva letto con attenzione Machiavelli e Guicciardini. A me non dispiace affatto esser criticato e spesso lo merito, ma mi piace anche rispondere quando penso d'aver ragione. Renzi comunque non accettò l'offerta del presidente della Repubblica. E propose a sua volta un governo presieduto da Gentiloni che avrebbe del resto seguito i suoi suggerimenti nella formazione del Ministero, il che in gran parte avvenne. Quanto a Renzi, si sarebbe dedicato al partito del quale è tuttora segretario. Un partito che nel voto referendario ha ricevuto il 40 per cento, una cifra importante e compatta, mentre i No non hanno un Capo che li guidi, in gran parte sono voti di grillini e di intellettuali e di giovani e di

lavoratori disoccupati e animati da rabbia sociale. L'obiettivo di Renzi è di arrivare allo scioglimento delle Camere entro giugno senza più ballottaggio ma con un sistema proporzionale e premio di maggioranza. Naturalmente Gentiloni lo seguirà e ne avrà meritata ricompensa, così come l'avranno Boschi e Lotti. Gentiloni lo seguirà nell'attuazione di questo disegno? E Grillo sarà messo fuori causa dalle grane di questi giorni? Gentiloni probabilmente non lo seguirà e tanto meno il presidente Mattarella che detesta di dover sciogliere le Camere molto prima della scadenza della legislatura. Del resto, su questo punto sono d'accordo il presidente del Senato, Pietro Grasso, la presidentessa della Camera Laura Boldrini, il presidente emerito Giorgio Napolitano e forse a titolo personale il presidente della Corte Costituzionale. Per quanto riguarda l'Europa, Renzi non gode più di buona stampa a Bruxelles. Questo non se lo merita. Per rafforzare l'Europa ha fatto molto, è stato l'aspetto più meritorio della sua politica, ma probabilmente è proprio questa la ragione della sua impopolarità a Bruxelles. Il rafforzamento dell'Europa disturba i nazionalismi degli stati confederati che non vogliono affatto la perdita del potere: il nazionalismo francese, quello spagnolo, quello olandese, quello belga, per non parlare della Germania ancora impigliata nelle elezioni politiche. Purtroppo, a questa meritevole politica europea, Renzi non ha aggiunto purtroppo un'altrettanto meritevole politica economica e sociale in Italia. Del resto è proprio questa difettosa politica economica ad avere scatenato la rabbia sociale manifestata con i No referendari. Il 60 per cento degli italiani aveva questo in corpo contro il 40 per cento dei Sì, ma quel 40 non è affatto di Renzi. A guardar bene i voti renzisti si aggirano sul 25, massimo 30 per cento. E il Pd non è affatto compatto, la dissidenza interna è molto critica e non lo seguirà, D'Alema non lo seguirà, Franceschini non lo seguirà. Ed infine Gentiloni non lo seguirà. Non a caso, l'attuale presidente del Consiglio ha in varie sedi dichiarato che il suo governo cesserà di esistere quando gli sarà stata tolta la fiducia. E chi può toglierla se non Renzi? Con il suo 30 per cento? Si può tollerare questo sforzo? Con quali effetti sulla sua campagna elettorale? L'esame di questa situazione ci fa pensare che Gentiloni porterà il suo governo fino al 2018 in pieno accordo con Mattarella. Poi si vedrà. Ci sono personalità di buon conio da sperimentare a sinistra, cominciando dall'ex sindaco di Milano Giuliano Pisapia e non è il solo. Caro Matteo, se avessi tenuto a mente Cavour e Garibaldi forse non saresti a questo punto. Mi rammarico per te e per l'Italia.

**AVVENIRE** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **Nessuno vince** di Andrea Riccardi

Aleppo segno di ogni guerra

Aleppo è stata uccisa da una guerra combattuta tra case, monumenti, ospedali. Una lunga agonia: dal luglio 2012. Il tempo è passato senza pietà, straziando la vita degli uomini e delle donne figli di questa città speciale, antichissima, e cosmopolita. Nessun attore del conflitto ha avuto la forza o l'intelligenza di trovare la strada per metter fine a questa follia. Tutti erano (e sono) aggrovigliati in una ragnatela d'interessi contrastanti. Il tempo è passato e ad Aleppo si è continuato a combattere. Il dramma è durato quattro lunghi e terribili anni – anzi quattro e mezzo – in cui ogni giorno ha portato la sua dose di morte, dolore, sofferenza e fame. Aleppo è il simbolo d'una guerra assurda, quella in Siria che ha causato più di 600mila morti e milioni e milioni di sfollati. Ricordo le obiezioni sciocche quando lanciavi l'appello Save Aleppo nel 2014. La più assillante: 'Perché solo questa città?'. Perché Aleppo è il simbolo e la realtà più amara di questa guerra folle e, come ci ricorda incessantemente papa Francesco, di ogni follia guerresca. Non si è fatto nulla o davvero poco e con scarsa determinazione per la pace e per Aleppo. Oggi, la città giace disfatta, sventrata, violata: un tempo abitata da quasi due milioni di abitanti (di cui 300.000 cristiani), città dell'incontro, patrimonio dell'umanità per l'Unesco, testimone di una lunghissima storia e di una grande civiltà. L'hanno distrutta e non ritornerà mai più quella che era. Era la città-simbolo del vivere insieme per secoli, anche nei momenti più duri della sua storia. Vivere insieme era scritto nelle sue radici ed era l'anima del suo popolo. Città della moschea, della chiesa e della sinagoga: città del suk, del mercato, dell'incontro e dello scambio. Quale sarà il futuro? Non ricomincerà facilmente la vita insieme in Siria. Del resto, Daesh è tornato sulla scena in forma aggressiva. Mentre le truppe di Assad conquistavano Aleppo, Daesh

riprendeva Palmira, lo scigno archeologico nel deserto siriano (la cui liberazione era apparsa una svolta nella guerra). Si combatterà ancora, purtroppo. E poi ci sono abissi di diffidenza. Molti non si fidano del regime e dei suoi alleati. L'hanno detto chiaramente dalla rivolta dal marzo 2011. L'abisso si è allargato tra governo e popolo con tanti morti, scomparsi e torturati. Tanti sono fuggiti, alcuni costretti dalla guerra, ma altri rifiutando di vivere in questa Siria. I cristiani si sono sentiti rispettati e protetti solo da Assad o hanno lasciato il Paese. Questo governo oggi è meno che mai in grado di unificare il Paese, ma terrà nelle sue mani la Siria 'utile', quella delle città e delle regioni che gli interessano. D'altra parte, molti non si fidano della ribellione, così divisa. I capi dei ribelli sono stati, in buona parte, nelle mani dei burattinai internazionali. Con la caduta di Aleppo, le forze della ribellione sono state sospinte in città minori e nelle campagne. Potranno resistere, ma vincere è impossibile, anche perché il regime è sostenuto da russi, iraniani, hezbollah. E poi quale ribellione come interlocutore? Quella di al-Nusra, ex al-Qaeda? Quella dell'Esercito libero siriano? Si finirà forse con una balcanizzazione del Paese. La vittoria di Assad ad Aleppo non conclude la guerra. In tante parti si combatte ancora. La situazione dei siriani nei campi rifugiati è disperata. Nella disperazione rischiano di cadere vittima dei mercanti che, con le traversate 'maledette' del Mediterraneo, promettono futuro, a caro prezzo, spesso la vita. Non è facile trovare una via d'uscita, tanto profondi sono gli odi e tanto divisi i vari attori siriani e internazionali. Manca, innanzi tutto, la coscienza che quanto avvenuto in Siria negli ultimi cinque anni è stato uno scandalo per l'umanità, il punto più basso - o uno dei punti più bassi? - della storia dal 1945. Credere questo dovrebbe spingere a soluzioni che riportino un po' di umanità in Siria. Il nuovo presidente americano e, con lui, tutti gli attori internazionali devono responsabilizzarsi decisamente di fronte a una guerra che rischia di perpetuarsi. Tutti devono rinunciare alla violenza e accettare la via dell'accordo. Sembra solamente un bel pensiero, ma è la lezione di cinque anni di guerra. La lezione di Aleppo e dei suoi dolori. Con la guerra si è perso tutto. Anche i vincitori - se ci saranno - verranno travolti dalle conseguenze di anni spietati, che hanno distrutto un popolo e una terra. Ad Aleppo, nel secondo decennio del XXI secolo, abbiamo visto come la guerra è follia più grande, perché è - diceva Giovanni Paolo II - «un'avventura senza ritorno». Questa è la lezione del martirio di Aleppo al nostro tempo, tentato di riabilitare lo 'strumento' della guerra.

**Pag 3 La pseudo-scienza dei bimbi cavia** di Assuntina Morresi  
Figli con triplo Dna: cinica forzatura britannica

L'annuncio dell'Hfea, l'Autorità inglese sulla fecondazione assistita, è dunque ufficiale: la Gran Bretagna per prima al mondo ha autorizzato la nascita di bambini-cavia geneticamente modificati, con il Dna di tre persone. Anche se, come candidamente ammesso da esperti del 'Francis Crick Institute' a Londra, «è impossibile assicurare la sicurezza totale finché non saranno eseguiti i trials clinici». Trials clinici che consistono non nel tentativo di curare persone affette da patologie, ma nel progettare la nascita di persone con il Dna modificato per vedere se la manipolazione genetica è riuscita o no. L'obiettivo finale è ovviamente condiviso da tutti: evitare la trasmissione di gravi patologie genetiche ereditarie. Al momento, si propone di manipolare ovociti (gameti femminili) o embrioni umani (distruggendo la metà di quelli utilizzati!) per sostituirne il Dna difettoso con quello sano. La modifica genetica non è sofisticata: non si tocca il Dna del nucleo della cellula, quello a cui dobbiamo per esempio i nostri tratti somatici. Qui si tratta di sostituire alcuni corpuscoli cellulari al di fuori del nucleo, chiamati mitocondri, che contengono una minima percentuale dell'intero Dna, in parte difettoso, con i mitocondri di una persona diversa, una 'donatrice', che contengono Dna sano. Il risultato finale è quello di un embrione con il patrimonio genetico di tre persone: il padre e la madre, che contribuiscono al Dna contenuto nel nucleo della cellula, e la donatrice, che dà i mitocondri con il proprio Dna. Ma il problema è che, come noto, per vedere gli effetti di una manipolazione genetica su un embrione in provetta non è sufficiente studiarlo in vitro, cioè nei primi giorni di vita in laboratorio, ma è necessario seguirne lo sviluppo fino alla nascita, monitorando anche le generazioni successive. E infatti nel rapporto dell'Hfea in cui si dettaglia lo stato dell'arte, si può vedere come i ricercatori abbiano utilizzato gli embrioni modificati, con il Dna triplo, per ulteriori esperimenti in



vitro, ricavando da queste linee staminali embrionali per cercare di capirne le modalità di sviluppo. Con risultati negativi: leggiamo su 'Nature' che le linee staminali ricavate da tre dei 15 embrioni geneticamente modificati mostravano ancora gli stessi difetti genetici che, nell'embrione formato, sembravano essere stati corretti. Pare che la piccola parte di mitocondri con il Dna difettoso, che spesso resta nelle cellule dell'embrione, talvolta possa svilupparsi successivamente in modo incontrollato, fino a raggiungere di nuovo percentuali elevate. E il problema, dice il rapporto, è che bisogna essere molto cauti «quando si interpretano i dati da cellule staminali embrionali e altre cellule coltivate in vitro» per trarre conclusioni sul Dna mitocondriale «durante lo sviluppo embrionale in vivo»: cioè quello delle staminali embrionali non è un modello pienamente adeguato per lo sviluppo in vivo, e quindi questi stessi esperimenti non sarebbero comunque «affidabili», cioè sufficienti per concludere in un senso o in un altro. In aggiunta, 'Nature' ha reso noto che la prestigiosa rivista medica 'New England Journal of Medicine' ha appena rifiutato una pubblicazione relativa alla recente nascita del bambino in Messico con il Dna triplo, del dottor Zhang: evidentemente il livello scientifico non era soddisfacente. La logica conclusione sarebbe quella quindi di cercare altre strade per la ricerca, prima di far nascere bambini in questo modo, considerando anche che l'alternativa, per chi è disponibile alla fecondazione assistita, adesso per volontà di diversi legislatori nazionali (e certamente di quelli britannici) c'è, ed è la fecondazione eterologa: anziché sostituire parte di un ovocita con una procedura piena di incognite, si può sostituire l'intero ovocita 'difettoso' con uno della 'donatrice' sana. L'obiezione è sorprendente: in questo modo il bambino non sarebbe geneticamente legato alla madre, perché il Dna nucleare sarebbe diverso. Ma non si era detto e ripetuto che «basta l'amore», e che il legame biologico non conta? La verità l'hanno detta alcuni scienziati: fare questo esperimento «potrebbe non essere la migliore scelta, ma poi (le donne con il Dna mitocondriale difettoso) potrebbero andare da altre parti, con meno controlli e meno esperienza» Insomma: mentre in Gran Bretagna si aspetta tanto, da altre parti del mondo, senza controlli, già fanno nascere bambini così. Perché arrivare ultimi? E quindi, con queste nobili e scientifiche motivazioni, luce verde ai bambini con il Dna triplo. Daranno sicuramente tante informazioni alla scienza, quelli che riusciranno a nascere, anche se dovremo aspettare i loro figli, prima di sapere se l'esperimento è riuscito. Intanto possiamo serenamente stracciare tutta la letteratura sui criteri per la sperimentazione umana. E ci ricorderemo tutti del silenzio connivente dei sedicenti paladini della scienza. L'avventura e il business, innanzi tutto.

Pag 26 **Prodi, la Chiesa al centro della storia** di Mmarco Roncalli e Andrea Riccardi  
Un metodo per interpretare il presente "nel fiume di parole che scorre"

Il mondo della cultura è in lutto. All'età di 84 anni è mancato Paolo Prodi, professore emerito di Storia moderna all'Università di Bologna, autore di opere rilevanti edite per lo più dal Mulino – che lo ha visto tra i fondatori – e tradotte in tutto il mondo. Allievo di Delio Cantimori e, soprattutto, di Hubert Jedin, ne aveva proseguito l'approfondimento del Concilio di Trento, convinto – come il suo maestro tedesco – di dover riaffermare il concetto di Riforma cattolica, per esprimerne compiutamente la fecondità ben oltre la reazione a Lutero, cogliendo il ruolo delle diverse strutture istituzionali, indicando dinamiche destinate a influenzare le future generazioni per secoli. Di fatto sino alla fine del Vaticano II (sin qui la braudeliana "lunga durata"): un Concilio a suo dire importantissimo, ma, nonostante radicate ermeneutiche, sempre dentro il ciclo della modernità. Certo, lo studioso che ha concluso la sua vita nell'anno della pubblicazione del suo Giuseppe Dossetti e le officine bolognesi, sempre con il Mulino, non sta tutto qui: ma questa sua lettura complessiva del "paradigma tridentino", la cesura del suo "superamento", per certi versi riflessa anche nell'esperienza personale e nel confronto con l'Istituto per le Scienze religiose di Bologna, dice molto di Paolo Prodi. Era lui stesso, in ogni caso, a riconoscere che il rapporto con Dossetti e il "passaggio" al Centro di documentazione, presto diventato Istituto per le Scienze religiose con diversa impostazione, avevano inciso sul suo itinerario di storico, restandone punto di riferimento e di tensione dialettica. Senza dimenticare docenti come Antonio Amorth o Mario Viora, con il quale il reggiano Prodi – arrivato alla Cattolica di padre Gemelli nel 1950, a diciott'anni – si laureò in storia quattro anni dopo. Senza dimenticare i contatti

da neolaureato a Milano con Mario Bendiscioli, o il periodo parigino nel Centro fondato da Maritain, o l'incontro con Cantimori prima di Jedin in Germania. Lì, a Bonn, nel '57-'58 Prodi portò avanti le linee principali della sua ricerca – Riforma cattolica, Concilio di Trento, papato moderno... – fissata sul dualismo fra potere politico e sacro, coscienza e diritto – nella convinzione di poter scandagliare la modernizzazione dell'Occidente a partire da tale relazione. E tenendo al centro delle vicende europee il ruolo dell'istituzione "Chiesa", senza spezzare il cerchio che tiene insieme una storia della Chiesa gerarchica e quella della religiosità popolare, ma anche i sacramenti e la pietà (quella affrontata nel famoso Archivio voluto da don Giuseppe De Luca ben noto a Prodi). Temi che lo storico ha continuato a studiare nel periodo di insegnamento a Bologna, poi a Trento, giuntovi – a effetto '68 esaurito – immaginando di poter costruire una università pubblica non però statale, lì facendo il rettore per tre anni, ma soprattutto e per quasi un quarto di secolo – dal '72 al '97– dirigendo l'Istituto storico Italo-germanico, promuovendo al contempo una riflessione sul sistema formativo scolastico nel quadro di un'autonomia intesa come strumento di autogoverno. Verso la fine di questo periodo datano opere importanti da lui curate: come *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società fra Medioevo ed Età moderna*, 1994; oppure *Il Concilio di Trento e il moderno*, 1996. E di lì a poco sarebbero usciti *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto* (2000), cui aggiungere almeno i successivi volumi *Settimo. Non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente* (2009), *Profezia vs utopia* (2013), *Il tramonto della rivoluzione* (2015), *Homo europaeus* (2015), *Occidente senza utopie* (con Cacciari, 2016) tutti editi dal Mulino. Tutti da ricordare insieme al giovanile *Il cardinale Gabriele Paleotti* uscito in due tomi con le Edizioni di storia e letteratura nel '59 e '67 e al maturo *Il paradigma tridentino. Un'epoca nella storia della Chiesa*, edito da Morcelliana sei anni fa, aperto da un'introduzione che spiega con chiarezza la concezione del suo "mestiere di storico" e il suo approccio laico nello studio dell'istituzione Chiesa come storicamente sviluppatasi dopo il Tridentino, pur riconoscendo la possibilità dell'approccio teologico «in cui la visione delle componenti rivelate o dogmatiche prende il primo piano». Nella consapevolezza che oggi le discipline scientifiche non si definiscono per l'oggetto, ma il metodo usato, così continua questo testo illuminante dello storico appena mancato, cui nel 2007 fu tributato il premio Von Humboldt, il "Nobel" germanico: «La riflessione sulla esperienza concreta della ecclesia peregrinans et militans, che cammina per le strade del mondo, è riflessione teologica o storica a seconda del metodo che si applica: l'importante è che compiuta la scelta di metodo questo sia applicato sino in fondo con tutti gli strumenti che la ragione e la critica ci offrono, nella coscienza che ogni approccio è parziale e che la teologia e la storia sono in ogni caso necessarie l'una all'altra, reciprocamente anelle e reciprocamente regione di fronte al mistero della storia umana come storia della salvezza».

Paolo Prodi è stato uno storico europeo con salde radici nel mondo tedesco (si pensi al rapporto fecondo e discepolare con lo storico del Concilio di Trento, Hubert Jedin), ma espressione della storiografia italiana (la scuola di Delio Cantimori). Oggi, con la sua scomparsa, misuriamo l'ampiezza della ricerca, cui ha lavorato fino alla fine. Molto giovane pubblicò studi sul Concilio di Trento e due volumi sul cardinal Gabriele Paleotti (il primo nel 1959 a ventisette anni), figura decisiva specie in rapporto all'arte posttridentina. Nella maturità, ha segnato la ricerca storica con pietre miliari, quali *Il Sovrano Pontefice*, in cui mostrava come lo Stato papale non fosse, sulle soglie dell'età moderna, solo un relitto medievale, ma un soggetto rilevante tra gli Stati moderni, che ha condotto a un'incorporazione della religione e delle forme sacrali nella politica, oppure lo studio sulle origini del dualismo contemporaneo tra coscienza e diritto. Lo storico spaziava sull'età moderna e contemporanea, consapevole del ruolo del cristianesimo nel formare coscienza e istituzioni in Europa, ma attento a evitare una storia della Chiesa a parte, una storiografia ecclesiastica. Nella sua lezione, s'intrecciano senso della complessità e cultura poliedrica che gli permetteva di cogliere la trasversalità dei processi. È stato, certo, un grande storico italiano, il più grande di quelli di tradizione culturale cattolica negli ultimi tempi. Per lui, gli ultimi anni sono stati tanto fecondi: non per arricchire gli studi di sempre come un pensionato dell'accademia, ma per maturare una visione profonda e di sintesi, scevra però di semplificazioni. Si pensi al volume

Profezia vs utopia del 2013, in cui osserva come la forte voce della profezia si sia spenta con l'avvento della modernità, diventando utopia secolarizzata o rivoluzionaria o, dall'altra parte, visioni "sussurrate" nell'intimità cattolica come quelle mariane. Negli ultimi anni, ha focalizzato un sistema interpretativo o, meglio, una lettura in profondità del tempo moderno, sempre segnato dalla cifra della complessità, per lui aderente alla realtà e alla storiografia del profondo. Lascia in eredità un metodo sicuro «nel fiume di parole che scorre ogni giorno», scriveva nel 2015 in *Homo europaeus*. Aggiungeva: «I problemi politici e economici dell'Europa appaiono sempre più inseriti nel quadro antropologico che coinvolge tutto l'uomo». Sarà necessario ritornare sugli ultimi suoi studi: lasciano una grossa eredità a chi crede che il tempo presente non si capisca senza dimensione storica, ma anche sfidano una storia di nicchia che sostituisce a visione e senso pubblico specialismo e organizzazione. È fondamentale ricordare che Prodi ha condotto la sua "battaglia" con la "povertà" dell'artigiano (ricerca e scrittura) e la sapienza della sua cultura. Con audacia e umiltà. Non era solo un uomo di biblioteca. Lo ricordo alla facoltà di Magistero di Roma, sul finire degli anni Settanta, quando condivideva l'ufficio con lo storico Pietro Scoppola: s'intrecciavano tra loro conversazioni fitte tra storia e politica, in un tempo di crisi della Repubblica, ma in cui si pensava che la politica avesse bisogno della storia. Prodi è stato un appassionato del proprio tempo, capace di battaglie, discussioni pubbliche, costruzioni e rotture: nella cultura, in politica e nella Chiesa. Nel suo ultimo scritto, *Profezia, utopia, democrazia*, dell'agosto 2016, ripercorreva le polemiche postconciliari tra progressisti e conservatori, notando come avessero impregnato negativamente il dibattito, mentre il grande Vaticano II aveva vaga coscienza dell'avvento della globalizzazione. Lo colpiva oggi Francesco («una goccia» nella grande transizione), ma un papa-profeta che «lascia che nell'accampamento si torni a profetizzare». E concludeva: «Sta nascendo qualcosa di nuovo, un nuovo rapporto tra profezia e istituzione», perché «la Chiesa siamo noi e la corruzione non viene dall'esterno».

**IL GAZZETTINO** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **La rivoluzione che divora i suoi figli** di Marco Gervasoni

Chissà se in queste ore al sindaco Raggi sarà venuta in mente la famosa frase attribuita al rivoluzionario francese Vergniaud (avvocato come lei), il giorno prima di essere ghigliottinato, «la rivoluzione è come Saturno, divora i propri figli». Grillo non è Robespierre e Renzi non era Luigi XVI, però tutto il linguaggio dei 5 Stelle è stato fin dall'inizio improntato a una retorica rivoluzionaria: bisognava abbattere il potere in quanto corrotto. La stessa campagna elettorale della Raggi si è caratterizzata per un vuoto programmatico riempito solo dal mantra «mandiamoli a casa», i precedenti amministratori, perché «si sono mangiati tutto». Un po' poco per reggere anche un piccolo comune, figuriamoci la capitale d'Italia, ma sufficiente per vincere, con largo margine, le elezioni. Dopo aver plasmato la propria identità quasi esclusivamente sul tasto dell'«onesta onestà», bisognava però essere irreprensibili, non sfiorati neppure dalla macchia del sospetto. Al contrario la giunta è stata fin dall'inizio scandita da disavventure, ritmate anche dalle azioni della procura romana, fino al coinvolgimento dell'assessore Muraro e all'arresto di Marra, su cui per di più gravava l'«onta», imperdonabile per i grillini, di aver lavorato con le amministrazioni precedenti. Ecco il dilemma di Grillo e Casaleggio jr: cacciare il sindaco, disconoscendola, oppure operare un testa coda identitario e diventare garantisti, soprattutto se dovesse arrivare un avviso dalla procura anche a Raggi. Due strade entrambe pericolose: la prima, al netto della retorica complottista già emergente, si risolverebbe nell'ammissione di un colossale fallimento politico. La seconda farebbe perdere al Movimento 5 Stelle la sua quasi unica ragion d'essere, e sarebbe per di più considerato un garantismo sospetto, baluginante solo al coinvolgimento di uno dei loro. Vista anche la confessione di Raggi di «non riconoscersi più nei 5 stelle», sembra si vada verso la prima soluzione, la meno indolore in vista della candidatura del movimento a governare il paese, anche se le forme di questa separazione (e le sue conseguenze sul futuro della giunta) non sono ancora prevedibili. Certo che raramente si è dilapidato in così poco tempo un carico di aspettative come quello manifestatosi con l'ampia vittoria di Raggi. E' bene però ribadire che la scivolata giudiziaria è effetto e non causa del tracollo; e che quest'ultima va

cercata nell'impreparazione politica prima ancora che tecnica, che il sindaco e il gruppo dirigente grillino hanno dimostrato fin dall'inizio dell'avventura a Palazzo Senatorio. E' presto per dire quali saranno le ricadute elettorali negative, a livello locale e soprattutto nazionale: l'impressione è che potrebbero non essere devastanti, e proprio per questo Grillo tenderà a separare il prima possibile il suo percorso da quello di Raggi, perché con il passare del tempo gli effetti finirebbero per essere letali. Paragonata alla vicenda milanese, Roma ne esce comunque con le ossa a pezzi. Sarebbe la seconda giunta consecutiva a cadere, assai prima della scadenza naturale, per un intervento dei giudici. Soprattutto colpisce l'assenza di alternativa: tutti i tre « blocchi », centro-destra, centro-sinistra e 5 Stelle avrebbero miseramente fallito, e i cittadini romani non saprebbero a chi guardare. Al contrario, nel caso Sala si dimettesse, la politica milanese possiede gli anticorpi, nello stesso Pd, ma anche nel centro-destra, e forse nei 5 Stelle, per rimettere l'amministrazione della città sulla giusta carreggiata. La secolare partita tra le due « capitali », quella economica, Milano, e quella nazionale, Roma, si risolve in una netta *débâcle* per la città della Lupa.

#### Pag 4 **Un mito crollato, la favola breve della "diversità" grillina** di Mario Ajello

«La fonte dei nostri mali - scriveva Robespierre nell'agosto del 1793 - viene dall'indipendenza assoluta dei rappresentanti, che non si consultano con la Nazione». Ecco, fatte le dovute proporzioni, la colpa della Raggi e di Marra (al netto delle varie responsabilità giudiziarie) agli occhi dei grillini è di avere agito in una logica personale e non di consultazione con il Movimento, che si sente rappresentante della nazione o almeno della città in cui ha stravinuto. Ed è curioso questo rigurgito di robespierrismo proprio adesso che è venuta meno ai pentastellati la possibilità di idolatrare, come facevano prima, il mito della purezza che dall'Incorruttibile della rivoluzione francese il compianto Casaleggio senior aveva attinto. Quelli che erano i virtuosi per eccellenza ora a Roma in maniera eclatante, ma prima altrove, precipitano nella questione giudiziaria. Che non è più arma per attaccare gli altri, ma nemesis che rischia di inghiottire loro. E nel rapporto con la giustizia si legge la parabola di un movimento che ormai, mentre Grillo si è rinchiuso nella sua villa di Genova, Di Maio è diventato muto, Di Battista si è eclissato, viene bersagliato sul web da un tormentone che sarebbe stato impensabile appena poco tempo fa: secondo voi i grillini sono uguali agli altri politici quando incappano nella questione giudiziaria? Le vicende del Campidoglio non solo sono piombate come un'accetta sulla retorica dell'onestà-tà-tà ma hanno reso la presunta diversità dei nostri eroi una sorta di normalità, molto tradizionale e assai primo-repubblicana nello stile di autodifesa. Marra? E chi lo conosce? È una formula che rimanda, in piccolo, al craxiano: Mario Chiesa? Solo un mariuolo. E, per passare a un altro caso di fine della diversità-tà-tà, quello delle false firme di Palermo, gli esponenti M5S - che convocati dai pm si sono rifiutati di sottoporsi alla prova calligrafica e si sono avvalsi, come nel più classico esempio della casta che si auto-protegge, della facoltà di non rispondere? L'innocenza come marchio di fabbrica è stata punteggiata in questi anni - quando veniva scoperta la mela marcia o il dissidente da far passare come un indegno - dalle ghigliottine simboliche. Che si sono abbattute - oltre che su personaggi minori - su Pizzarotti l'eretico di Parma ma non sul sindaco di Livorno, Nogarini, in quanto lui avrebbe avvertito Lo Staff ossia l'ente supremo grillino dell'avviso di garanzia ricevuto mentre il Pizza no. Oppure, la scoperta di una questione giudiziaria al proprio interno produce episodi come quello del magistrato De Dominicis. Il quale, arruolato come assessore al Bilancio dalla Raggi, viene subito dimesso perché precedentemente inquisito per abuso d'ufficio. O ancora: la vicenda Muraro e del tira e molla sull'avviso di garanzia che è arrivato e nel frattempo ha scatenato la guerra della mail non letta, anzi non capita, tra le fazioni del movimento. Siamo diversi ma siamo uguali, per dirla alla Nanni Moretti? Anche alla Lega Nord, che con M5S ha parentele sociali e culturali, e gridava a sua volta onestà, capitò questo tipo di parabola: dal cappio sventolato per gli altri alla minimizzazione e al malinteso garantismo per se stessi. E pensare che i magistrati, che in questi anni spesso hanno grilleggiato all'insegna populismo giudiziario, espressione coniata da Violante, pensavano di potersi riposare una volta che la virtù pentastellata fosse andata al potere. Piercamillo Davigo, presidente Anm dal piglio robespierrista, è stato e resta un idolo della base M5S ma non è detto che la fascinazione continui a

valere anche per i vertici del movimento, ora costretti a subire l'indignazione moralistica che hanno a lungo attizzato. Il tutto non più in città di provincia. Ma sul grande palcoscenico della Capitale. Dove la questione giudiziaria è particolarmente delicata, per i cinque stelle, perché se Roma crolla sotto un eventuale avviso di garanzia al sindaco non solo si passa dal caos amministrativo al vuoto amministrativo ma rischiano di vanificarsi le aspirazioni di governare l'Italia. Perciò Di Maio, che si sente premier in pectore, è il più allarmato di tutti.

Pag 20 **Addio a Paolo Prodi, storico della Chiesa e della democrazia** di Mario Avagliano

Fu tra i promotori del rilancio della casa editrice Il Mulino per modernizzare la cultura italiana con apporti scientifici

Era uno dei fondatori dell'associazione di cultura e politica Il Mulino e studioso di matrice cattolica tra i più accurati e rigorosi delle vicende della Chiesa nell'era moderna, nel periodo tra la riforma protestante e la Controriforma. Nella serata di venerdì si è spento a 84 anni a Bologna, dopo una lunga malattia, Paolo Prodi, storico, ex deputato e fratello maggiore dell'ex premier Romano, in una famiglia che vanta anche i fisici Vittorio e Franco, l'oncologo Giorgio e il matematico Giovanni. Nato a Scandiano (Reggio Emilia) nel 1932, Paolo Prodi si era laureato in Scienze politiche all'Università Cattolica di Milano, perfezionando gli studi presso l'Università di Bonn, ed è stato a lungo docente di storia moderna in alcuni degli atenei più prestigiosi del Paese, a Trento, a Roma e infine all'Alma Mater, nella sua amata Bologna, rivestendo anche le cariche di rettore a Trento e preside di facoltà sotto le Due Torri e diventando poi presidente della Giunta Storica Nazionale e membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Storico di grande sensibilità e intellettuale di respiro europeo, una delle sue maggiori intuizioni è stata assieme ad altri colleghi studiosi il rilancio nel 1965 della casa editrice Il Mulino, con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo e alla modernizzazione della cultura italiana con pubblicazioni scientifiche di alta professionalità ispirate al modello empirico e riformista di matrice anglosassone. All'interno del Mulino Prodi ha svolto gran parte della sua attività di storico, con saggi importanti tra i quali Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma (1984), Il Concilio di Trento e il moderno (1996), La Storia Moderna (2005), Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente (2009), Cristianesimo e potere (2012). Negli ultimi anni, oltre alla monografia su Giuseppe Dossetti e le Officine bolognesi (2016), Prodi ha pubblicato saggi di estremo interesse su temi più attuali, a partire dalla crisi della civiltà liberal-democratica e dai rischi della globalizzazione, con libri come Il tramonto della rivoluzione (2015), Homo europaeus (2015) e il recente Occidente senza utopie, scritto con Massimo Cacciari (2016), nel quale i due intellettuali si interrogano sulla storica tensione dialettica tra potere religioso e potere politico, dalla quale è nata la moderna democrazia, e sul declino attuale dell'Europa che ha perduto l'idea del futuro. Come ha detto Alberto Melloni, «considerava questo nostro tempo l'apertura di un ciclo molto cupo, su cui il suo impegno civile e intellettuale gettava una luce, il lume del sapere». Particolarmente attento al rapporto col mondo tedesco, nel 1973 Prodi è stato - assieme al collega tedesco Hubert Jedin - il fondatore e fino al 1997 il direttore dell'Istituto storico Italo-germanico di Trento, che ha dato un contributo prezioso alla ricostruzione di una memoria storica collettiva tra queste due Nazioni, protagoniste della nascita della civiltà europea. Per una breve stagione Paolo Prodi è stato anche parlamentare, eletto nel 1992 nelle file della Rete, dalla quale uscì appena un anno dopo in dissenso con il leader Leoluca Orlando che si era schierato contro il referendum elettorale del 1993. A ricordarlo ieri in tanti, accademici, amici e politici. Uno dei messaggi più sentiti quello dell'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

**LA NUOVA** di domenica 18 dicembre 2016

Pag 1 **Esordienti e cattive compagnie** di Fabio Bordignon

Sembravano aprirsi delle praterie, nel percorso politico ed elettorale del Movimento 5 stelle. Persino i più diretti avversari, frastornati dalla batosta referendaria, sembravano "lavorare" per i 5 stelle, infilando una confusa sequenza di mosse autolesioniste. Anche

la creatura di Grillo, tuttavia, è nota per la propensione a farsi male da sola. O meglio, per la tendenza a inciampare continuamente nelle proprie radici. Così, la bufera giudiziaria che scuote la giunta capitolina potrebbe colpire duramente le prospettive di ascesa del M5s. Ma non c'è tuttavia solo Roma. Partiamo da un caso meno noto, e di tutt'altra natura, ma a sua volta esemplare: quello del comune di Chioggia. Anche a Chioggia, come a Roma, il M5s ha sfrattato i vecchi partiti, lo scorso giugno. Anche a Chioggia, come a Roma, la giunta ha già iniziato a "perdere pezzi". Il protagonista di questi giorni, nella laguna pentastellata, è l'assessore ai lavori pubblici e all'urbanistica, Marco Boscolo Bielo, dimessosi - pare - dopo essersi visto negare un rimborso di 920 euro per spese di spostamento, nel mese di ottobre. Impossibile dedicare intere giornate a fare il "lavoro" di assessore comunale e trascurare lo studio professionale. Come campare? Meglio allora tornare alla professione, avrà pensato l'architetto residente a Godega Sant'Urbano, nel Trevigiano, a oltre cento chilometri dal municipio di Chioggia. La vicenda riassume molte delle contraddizioni che accompagnano l'avventura del M5s nelle istituzioni. Anzitutto, il complicato rapporto con il denaro. Che parte dalla cruciale questione dei costi (e della trasparenza) della politica. Ma finisce per manifestarsi nella farsesca disputa sui rimborsi e sulle relative pezze d'appoggio. Per poi cozzare con un altro caposaldo del progetto grillino: il rifiuto della politica come professione, che conduce, inevitabilmente, all'utilizzo dei professionisti in politica. Come Raffaele Marra o Paola Muraro a Roma. Del resto, gli "eletti" 5 stelle - volontari nelle istituzioni, degni di fiducia proprio in quanto inesperti - sono automaticamente portati a cercare altrove le competenze di cui sono sprovvisti: dirigenti, tecnici, esperti, spesso ripescati da precedenti epoche politiche. Queste scelte, tuttavia, comportano la contravvenzione di molti tra i dogmi della politica 5 stelle. Perché, banalmente, i professionisti sono abituati a essere pagati. A intrattenere rapporti con la politica e con i partiti, già da prima della svolta grillina (come l'ex-braccio "destro" di Virginia Raggi). Sono reclutati proprio perché hanno le mani in pasta. Al punto che, alcuni di loro, finiscono per farsi trovare con le mani nel sacco. I loro guai con la legge, quasi sempre, precedono la conversione pentastellata. Ma anche il M5s rischia di pagarne il conto. Perché avvisi di garanzia e dimissioni alimentano il fermento interno, in un non-partito già attraversato da bellicose non-correnti. Soprattutto, disorientano quella larga parte di elettorato che ha premiato i 5 stelle proprio in quanto partito della legalità. Al punto che Grillo e Casaleggio jr sembrerebbero già pronti al gesto estremo: il commissariamento del Campidoglio, addirittura l'estromissione di Virginia Raggi dal Movimento. Il che coinciderebbe con una clamorosa ammissione di sconfitta. Così, dalle baruffe chioggiotte fino alle faide romane, attraverso vicende molto diverse tra loro il M5s sembra scoprire che la politica "costa". Non solo in termini di denaro: richiede tempo, organizzazione, competenze. Scopre che il voto, da solo, difficilmente può trasformare la "gente" in classe dirigente. Che i dilettanti nel palazzo possono trovare, nei professionisti, "cattive compagnie". Se è vero che problemi non molto diversi hanno riguardato - e riguardano - anche altri partiti, per il Movimento 5 stelle una "normalizzazione" al ribasso, agli occhi dell'opinione pubblica, potrebbe risultare esiziale. Può diventare un macigno, nelle praterie che sembravano aprirsi davanti al partito di Grillo. Fino a qualche giorno fa.

#### **Pag 1 Una legge per pene più severe** di Ferdinando Camon

Ma dunque siamo un popolo di ladri? Perché si sospetta così tanta corruzione nel comune di Roma? E in quello di Milano? Se lo chiede l'opinione pubblica italiana. L'opinione pubblica veneta aggiunge: e nel comune di Abano? E di Montegrotto? E a Venezia? In questi ultimi giorni saltano fuori tante tangenti, falsificazioni di atti, pagamenti in nero, truffe in diverse amministrazioni. Non sappiamo ancora quali siano vere al 100 per cento, e quindi qui non accusiamo di corruzione qualcuno in particolare (anche se alcune intercettazioni sono indubitabili), ma facciamo nostra la domanda dei lettori: siamo un popolo "per sua natura" corrotto? Un popolo senza senso dello Stato? O è soltanto la classe amministratrice che si fa corrompere, intasca quel che non è suo? E perché lo fa? Perché è sicura di non essere scoperta? Il nostro corpo della Finanza è impreparato e incapace? Oppure perché i corrotti contano sul fatto che, se sfortunatamente vengono scoperti, poi non vengono condannati? O, se vengono condannati, poi non scontano la pena, non interamente? C'è questa tendenza a pensare

che la classe politica e amministrativa sia più corrotta del popolo: in alto rubano, in basso lavorano. Però adesso a Roma la gente si lamenta perché nel Comune lavorano personaggi disonesti, ma qualche mese fa la sindaca si lamentava perché per le strade vedeva l'immondizia scaricata sui marciapiedi, compresi i frigoriferi dismessi. Non c'è senso dell'interesse comune, c'è soltanto senso dell'interesse privato. Ognun per sé. Non si disprezza, ma si ammira chi riesce a fare per sé più di quello che tu riesci a fare per te. Se vai al bar a prendere un cappuccino e vedi seduto un famoso politico, che ha avuto potere e cariche importanti e ha subito e scontato qualche condanna, hai per lui una certa soggezione, perché pensi: «Lui è uno squalo, io sono un pesciolino». Il senso della vita è "arrivare", e arrivare vuol dire "arraffare". Se diventi ministro vantando una laurea che non hai, bravo, intanto sei ministro. Il corrotto è uno che arriva prima e più in alto, e non importa se usa dei trucchi. Importa se funzionano. Mazzacurati è in California. Bravo, se ha rubato dei soldi li ha tutti là, e se li gode. Galan s'era fatto una villa mastodontica, in un paesaggio da favola. Bravo. Noi stentiamo a pagare il mutuo. Nel comune di Roma c'è uno che guadagnava 40mila euro l'anno, appena assunto è salito a 160mila: un aumento del 400 per cento. Bravissimo. Alla Popolare di Vicenza c'è uno che, per un ruolo dirigenziale, si faceva pagare, molto recentemente, 10mila euro al giorno (non al mese, ma al giorno). Di fronte a uno così, noi non abbiamo soltanto rispetto, ma paura. Se c'incontriamo, io lo sbircio con timore, lui mi squadra con disprezzo. Lo cito qui per l'altezza del guadagno, non della corruzione: con ogni probabilità quel compenso è legittimo anche se ingiusto. E qui c'è un problemaccio tremendo, tutto italiano: il non-rapporto tra giusto e legittimo. Questo non-rapporto la Corte Costituzionale lo sa ma non lo tocca. La corsa ad arraffare, nella quale siamo tutti impegnati, è in salita per chi lavora in basso, nelle professioni comuni, è in discesa per chi lavora in alto, nella carriera politica e amministrativa. Qui le occasioni di arraffare non le devi cercare, si presentano da sole. Non siamo un popolo di ladri, è ingiusto dirlo. L'opinione pubblica che l'afferma sbaglia. Ma è l'occasione che fa l'uomo ladro. Quando si presentò la scelta se fare l'Olimpiade a Roma, e il Comune rifiutò, rifiutò i malaffari che quel mega-evento avrebbe certamente portato. Poiché non siamo in grado di prevenire i corruttibili, dovremmo scoraggiarli dal delinquere punendoli severamente una volta scoperti. Basterebbe una leggina di una riga: «Le pene per i reati di corruzione s'intendono raddoppiate e (questo è importantissimo) sono escluse da ogni possibilità di riduzione». Oggi le condanne sono ancora troppo miti e non vengono mai scontate fino in fondo. Insomma, oggi, "delinquere conviene". Questo è il problema.

## [Torna al sommario](#)

**CORRIERE DELLA SERA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **L'Expo, i pm e il gesto del sindaco** di Venanzio Postiglione

Poche ore. Di notte la svolta di Milano, alle 7 del mattino l'arresto di Roma. La tempesta perfetta delle città, con la giustizia che bussa alle porte della politica. Ancora. E colpisce due sindaci votati a giugno, questo giugno, cioè ai primi passi. Non c'è un complotto e non c'è un grande vecchio con l'orologio: niente in comune, tra le inchieste, i partiti, i personaggi, le stesse metropoli. Solo la sensazione (amara, ma non è una novità) di un Paese che fa un passo avanti e due indietro, risucchiando nell'età della fibrillazione anche la figura del sindaco con la fascia tricolore e le chiavi della città, dopo una lunga (e positiva) stagione cominciata con l'elezione diretta del '93. «L'unico sistema che funziona ancora» sta diventando una frase fatta, chi poteva immaginarlo. Risveglio strano, per Milano. La nebbia che da giorni fa sparire i grattacieli è solo una coincidenza, nessuno crede ai presagi. Forse. Sospeso il sindaco Beppe Sala che ha guidato l'Expo e che ha unito il centrosinistra (cosa ancora più difficile). Sospeso il racconto di una città che si è ritrovata e reinventata, è uscita dalla lunga crisi italiana e si candida anche a prendere una fetta della City di Londra per riscaldare la sua anima europea. Sospeso in apparenza anche il feeling con il governo, dopo che Renzi se ne è tornato a Pontassieve e Gentiloni ha riesumato il ministero per il Sud. I fatti non sono ancora chiari, però sono noti. La corsa di Milano è cominciata non soltanto per l'Expo, ma anche grazie all'Expo. I cantieri hanno raggiunto il traguardo: e non era detto. I visitatori sono arrivati: e il contesto ha retto. Il futuro dell'area è in bilico tra i sogni e le rivalità: e questo sarà un



problema. La Procura ha aperto un'inchiesta e ha trovato un documento retrodatato, considerandolo però «un falso innocuo». Nel senso che non ha aiutato né frenato i protagonisti dell'appalto e nel senso che ha favorito il vero obiettivo, «finire i lavori entro aprile 2015». Ma la Procura generale ha tolto il fascicolo ai pm: «clamorosamente», come hanno scritto Luigi Ferrarella e Giuseppe Guastella. Dalla richiesta di archiviazione a una nuova inchiesta. Dal nulla di fatto al sindaco indagato. In pochi giorni. Stessa sede: magistrati diversi, decisioni opposte, una buona parte di città spiazzata. Beppe Sala, a caldo, si è tolto dal mirino: «Mi autosospendo». Comprensibile. Per motivi personali ma anche politici: dopo mesi di impegni sull'onestà anche le ombre possono diventare macigni. Gesto simbolico, che però andava fatto. Passata la nottata, la forma ha corretto la sostanza: le regole prevedono solo un'assenza temporanea, come per una vacanza o un malanno. Sala capirà meglio le accuse, si confronterà con l'avvocato e la sua giunta, poi prenderà una decisione. Ancora avanti, come è probabile, o lasciare l'incarico. L'inchiesta dovrà proseguire, è giusto. Ma in tempi rapidi. Come suggeriscono tante (buone) ragioni. Il rispetto del voto dei cittadini, che hanno diritto a sapere presto. La doppia strada della magistratura, che per ora non aiuta a capire cosa sia successo. La tenuta stessa di una città che è diventata il motore del Paese e ha la necessità di marciare. Non è un gioco, non è una questione di narrazione e non ha senso cadere nello scontro tra politica e giudici. O tra maggioranza e opposizione. Sembra una formula di rito, ma poi è così: il futuro di questa metropoli e il futuro dell'Italia sono la stessa cosa. La «città che sale» immaginata da Umberto Boccioni nel 1910, all'alba del secolo, fa parte della retorica ma anche dell'anima di Milano. Salire o perdersi.

#### Pag 1 **La Capitale ha il diritto di sapere** di Sergio Rizzo

Non è fortunata, Virginia Raggi. Per difendere Paola Muraro si è arrampicata sugli specchi, poi l'assessore all'Ambiente, raggiunta da un avviso a comparire, ha dovuto dimettersi. Pur di salvare Raffaele Marra non ha esitato a far saltare il capo di gabinetto con l'espedito di un parere chiesto all'Anac, aprendo una spaccatura dolorosa nel Movimento. Finché ieri per lui non sono spalancate le porte del carcere. Lei ha precisato: «Il dottor Marra è solo uno dei 23 mila dipendenti capitolini». Purtroppo le cose non stanno così. Raffaele Marra, dirigente comunale già potente ai tempi di Gianni Alemanno, durante i quali ha occupato la poltrona di direttore del patrimonio, oggi è ancora più potente. Fa il comandante in capo dell'esercito. E tutti sanno come la sua influenza vada ben oltre quel compito già cruciale. Virginia Raggi lo voleva come capo di gabinetto, ma non potendolo investire di quell'incarico per le violente opposizioni interne al Movimento l'ha promosso capo del personale. In una posizione però particolare: quella di eminenza grigia del Campidoglio. Almeno se è vero quello che un autorevole assessore racconta nei colloqui privati, e cioè che nel palazzo Senatorio «non si muove foglia che Marra non voglia». La faccenda impone serietà. L'arresto con l'accusa infamante di corruzione di un personaggio così importante nella giunta che guida la città più grande d'Italia, espressione di una forza politica i cui esponenti marciano ritmando la parola «onestà», non può essere affatto liquidata come un banale incidente di percorso capitato a «uno dei 23 mila dipendenti capitolini». Né gli italiani possono accontentarsi dell'affermazione conseguente della sindaca: «Andiamo avanti». E chi non vorrebbe andare avanti? Il problema è sapere dove, e la direzione è proprio ciò che manca. Roma è paralizzata: trasporti inesistenti, strade colme d'immondizia, investimenti fermi. Al punto da autorizzare una riflessione sull'inadeguatezza del ponte di comando. Ciliegine sulla torta, l'albero di Natale più brutto mai visto a piazza Venezia e l'invito sul sito comunale a passare il Capodanno all'estero. Parigi o Berlino, la scelta è libera. Trascorsi ormai sei mesi dalla clamorosa vittoria elettorale del 19 giugno, non si possono invocare troppe scuse per tale paralisi. La situazione ereditata è grave e il disinteresse del governo centrale addirittura offensivo: tutto vero. L'inesperienza è diffusa: altrettanto vero. Resta il fatto che i sei mesi di cui parliamo sono stati segnati prevalentemente da lotte di potere interne. Scontri che in questa città tormentata non si vedevano da tempo, e regolarmente vinti da una nomenclatura ben più organica ai vecchi apparati della destra già al governo cittadino per cinque anni prima di Ignazio Marino che al mondo nuovo annunciato dal Movimento 5 Stelle. Il tutto circondato da un'atmosfera di opacità piuttosto inusuale per suoi canoni. Lo scenario che si coglie sui social network è

scioccante. Mai prima d'ora la base grillina è apparsa così dilaniata, con la vicenda romana che rischia di trasformarsi in piombo nelle ali di una formazione politica in procinto di tentare di spiccare il volo verso il governo del Paese. Da questo punto di vista le responsabilità di Virginia Raggi per alcune scelte sconsiderate sono gravose e ineludibili, e cavarsela con le scuse presentate oggi «ai romani, al M5S e a Beppe Grillo» sarebbe troppo semplice. La sindaca deve quantomeno molte spiegazioni. Le deve intanto ai suoi colleghi del Movimento. Ma ancor di più ai tanti cittadini che hanno creduto nella svolta, votandola in massa. Decida lei la modalità: si accettano anche i soliti interventi via Facebook. Basta che dia spiegazioni chiare, e soprattutto credibili.

## Pag 1 **Renzi e Gentiloni, strategie parallele** di Francesco Verderami

In Consiglio dei ministri avrebbe potuto sintetizzare la relazione sul vertice europeo del giorno prima. Specie sull'immigrazione, sarebbe bastato il suo commento conclusivo: «Ora capisco perché Renzi tornava da Bruxelles sempre inc...». Gentiloni è un Cireneo che sa sorridere, guida un governo a cui non è concessa la luna di miele con il Paese ma a cui è chiesto di affrontare le emergenze del Paese. Essendo il premier di una sconfitta, è consapevole di non poter contare sull'appoggio dell'opinione pubblica e sa di dover scontare il paragone con il suo predecessore: «In questo periodo metto nel conto che la mia figura sarà posta in contrapposizione con quella di Matteo». Lo faranno i media per far notare le differenze, e lo faranno gli avversari per far emergere delle divergenze: «In ogni caso non rinuncerò al mio modo di essere». Che non è grigio e polveroso, come l'hanno disegnato, per quanto sia diverso da quello di chi l'ha designato. Renzi voleva «trasformare palazzo Chigi in una Casa Bianca», così raccontava prima di entrarci, immaginando un governo del presidente del Consiglio, con i ministri posti sullo sfondo, anche mediaticamente in secondo piano, a far da testimoni del progetto del comandante in capo. Gentiloni invece si è insediato invocando la collegialità, e nella sua nuova stanza quasi scompare dietro i dossier che gli hanno rovesciato sulla scrivania. C'è il vecchio faldone sulla crisi di Mps con annesso decreto che porterebbe alla nazionalizzazione della banca. C'è il nuovo report sulle «scorribande» di raider stranieri - a caccia degli ultimi gioielli nazionali - che ancora ieri non accettavano di firmare un comunicato con cui smentire il tentativo di scalata del Biscione. C'è l'analisi riservata dell'Economia dove si ipotizzano speculazioni dei mercati a inizio del 2017. E ci sono poi i sondaggi che descrivono il distacco del Paese. «Recuperare la sintonia con i cittadini», è l'obiettivo che Gentiloni si è posto. Forse il più difficile per un governo che sta come d'autunno esposto a ogni refo di vento. Per paradosso, però, il premier può valersi del sostegno di un Parlamento dove una maggioranza larga e trasversale si aggrappa al suo governo per restare dove sa che non tornerà più. I centosessantanove voti di fiducia del Senato fanno da protezione a un vaso di coccio, sebbene ormai sia solo Renzi l'unico ad avere interesse al voto anticipato. Nemmeno i Cinquestelle, vista la figuraccia a Roma, sembrano più così sicuri delle urne. E in Forza Italia - già prima che Palazzo Chigi si schierasse contro l'assalto di Vivendi a Mediaset - Berlusconi aveva dettato la linea: opposizione sì, «ma responsabile». Se è vero, come dice il premier, che l'esecutivo durerà «finché avrà la fiducia del Parlamento», è altrettanto vero che il suo azionista di riferimento nel Pd non fa che studiare il calendario e segnare la domenica migliore per votare: il ventisette aprile sarebbe preferibile, altrimenti andrebbe bene anche l'undici giugno, basta che si vada alle elezioni. Gentiloni in quel caso non opporrebbe resistenza. Bisognerà vedere se Renzi avrà la forza nel partito di superare la vischiosità delle correnti e imporre le elezioni anticipate. La chiave di volta resta la legge elettorale. E domani, davanti all'Assemblea nazionale del Pd, il segretario sfiderà i frenatori: «Senza alibi, si approvi la riforma in tempi certi per dare certezza dei tempi». Renzi farà un appello, forse chiederà un voto con cui vincolare quanti lavorano invece contro di lui per arrivare alla scadenza naturale della legislatura. Ed è singolare come Gentiloni sia laterale, quasi del tutto ininfluenza in questa vicenda. Mentre è centrale per le emergenze che deve fronteggiare. E se la sua debolezza diventasse la sua forza? In fondo, nei riguardi del governo c'è poca aspettativa, non certo quella che ha accompagnato l'era berlusconiana del «sole in tasca», la fase montiana per la «salvezza dell'Italia», la stagione renziana della «rottamazione». Dal basso Gentiloni può solo

salire. Per quanto sia il gestore di una sconfitta, un premier transitorio. E dinnanzi a questa ipotesi si trasformi in una sfinge.

### Pag 3 **Due casi diversi ma l'imbarazzo è soprattutto dei Cinque Stelle** di Massimo Franco

Le inchieste giudiziarie stabiliranno le eventuali responsabilità. Ma politicamente i casi di Roma e Milano dicono già qualcosa. La Capitale, città-vetrina del grillismo di governo, scopre un M5S incapace di impedire le infiltrazioni dei comitati d'affari che hanno attraversato le giunte di centrodestra e di centrosinistra; e che sembrano in grado di condizionare anche il Campidoglio più rivoluzionario degli ultimi decenni. La reazione del sindaco Virginia Raggi, il «mi dispiace per Beppe Grillo e per i romani», confermano lo stupore di chi forse non si accorgeva di quanto accadeva. Ma di certo non è riuscita a impedirlo. L'impressione di inadeguatezza è rilanciata anche nel M5S, con accuse velenose: sebbene l'imperativo sia quello di difendere la Raggi, in attesa degli sviluppi dell'inchiesta. Se esiste un rischio di elezioni anticipate, Grillo farà muro perché non si dimetta: non vuole fornire agli avversari un argomento contro l'incapacità di governo del Movimento. Se invece i tempi della legislatura si allungheranno, non è escluso che il vertice dei Cinque Stelle sacrifichi il sindaco di Roma per non sgualcire ulteriormente la propria immagine. Il problema della città è che non si vede un'alternativa. La Raggi è stata eletta sulle macerie dei partiti di sinistra e di destra. È significativo che mentre la giunta barcolla per l'arresto del capo del Personale, Raffaele Marra, i sostenitori dell'ex sindaco dem, Ignazio Marino, accusino il Pd renziano di avere «regalato la città ai Cinque Stelle». Bisognerà capire a che punto gli interessi di Grillo e del sindaco della Capitale divergeranno apertamente. In quel momento, c'è da scommettere che la mitica Rete le chiederà un passo indietro. Ma per ora si va avanti, cercando di limitare i danni. Il caso di Milano appare più complicato e pasticciato. La decisione di autosospendersi di Giuseppe Sala avviene in un momento di rilancio della città. E si lega all'evento che ha segnato il futuro di Milano e quello politico del sindaco: l'Expo. Ma colpisce l'irritualità della decisione, visto che un eletto dal popolo può dimettersi ma non autosospendersi. E infatti Pier Camillo Davigo, presidente dell'Anm, dichiara di non volere commentare qualcosa di inesistente. Tuttavia, la mossa di Sala insinua il sospetto che l'inchiesta possa riservare sorprese. La difesa a oltranza del Pd nei confronti del sindaco di Milano è comprensibile. Il capoluogo lombardo è quello su cui i vertici del partito avevano investito, oltre a essere una delle poche città dove al referendum del 4 dicembre il Sì aveva prevalso di misura. Il M5S chiede le dimissioni di Sala, ma il caso di Roma è più imbarazzante, sul piano politico. In un colpo solo, il Movimento di Grillo acuisce i dubbi sulla sua credibilità al governo. E, soprattutto, rivela odii interni profondi, pronti a scaricarsi sulla Raggi.

### Pag 26 **Perché non ci conviene uscire dalla moneta unica** di Maurizio Ferrera

Intervistato da Federico Fubini (Corriere di ieri), un autorevole economista tedesco, Michael Fuest, ha evocato senza mezzi termini la possibilità di un'uscita dell'Italia dall'euro. Lo scenario è ormai apertamente discusso in Germania, e non solo nei circoli accademici. L'ipotesi di una «Italexit» viene presentata in due varianti. La prima è «benevola»: dovete uscire perché vi conviene. Con una svalutazione esterna la vostra economia si aggiusterebbe rapidamente e non dovrete più fare i sacrifici legati alle riforme strutturali. La seconda variante è invece più «malevola». Dovete uscire perché conviene a noi, cioè alla Germania. Il vostro debito pubblico è un rischio sistemico per tutta la zona euro, potremmo essere chiamati a prestarvi dei soldi per evitare la bancarotta. Siete un Paese unwilling to reform (come ha scritto l'Economist): indisponibile alle riforme. E per giunta vi ritrovate con forze politiche anti-europee e inaffidabili come i Cinque Stelle e la Lega Nord. Di fronte a valutazioni e raccomandazioni come queste non possiamo più fare finta di niente. È meglio discuterle apertamente, a ragion veduta e non a fini di opportunismo elettorale. Dunque: una eventuale Italexit ci converrebbe oppure no? Per rispondere occorre considerare almeno tre aspetti. Il primo riguarda il declino economico italiano dell'ultimo quindicennio e le sue cause. I vincoli dell'Unione economica e monetaria hanno ristretto i margini di

manovra del governo, di imprese e sindacati: questo è innegabile. Il ristagno della produttività, gli alti costi del lavoro, i bassi investimenti esteri, l'inefficienza della pubblica amministrazione e di molti servizi privati, la criminalità organizzata: tutte queste debolezze del modello italiano (e si tratta solo di esempi, la lista è lunga) hanno radici profonde. L'euro ha amplificato i problemi, certo non li ha creati. Se tornassimo alla lira ce li ritroveremmo tali e quali. Una grande svalutazione potrebbe ridarci fiato per un po'. Ma come accadeva negli anni Settanta e Ottanta, l'affanno poi tornerebbe e a soffrirne sarebbero soprattutto i lavoratori. Il secondo aspetto ha a che fare con la Ue e in particolare con la governance dell'eurozona. Durante la crisi finanziaria, il Patto di Stabilità e Crescita è stato reso molto più rigido, introducendo una disciplina fiscale chiaramente «punitiva». Sarebbe esagerato dire che la riforma sia stata fatta da e per la Germania. Ma le nuove regole non tengono conto delle asimmetrie fra Paesi, amplificano la visibilità dei danni (reali o eventuali) che i Paesi del Sud possono procurare ai Paesi del Nord, mentre offuscano i danni che i secondi procurano ai primi. E sicuramente non facilitano il recupero di crescita e occupazione delle economie periferiche. Quando ci consigliano di abbandonare la moneta comune, gli amici tedeschi assumono che l'euro continui a funzionare con le regole attuali. E che il nostro Paese non riesca, non possa, non debba sforzarsi di cambiarle. O si fa come vuole Schäuble, oppure si fa come vuole Schäuble: secundum non datur. Il terzo aspetto è il più preoccupante. Chi ipotizza l'Italexit pensa a un percorso negoziato e ordinato. Ma si tratta di uno scenario plausibile? Come reagirebbero i mercati al solo accenno di un negoziato? Altro che ordine. La finanza internazionale si butterebbe a capofitto nella mischia per speculare e razzare. È difficile fare stime, ma non si tratterebbe certo di una passeggiata. Di quanto saremmo costretti a svalutare, quanto salirebbe l'inflazione, come farebbero i debitori italiani (compresi i privati) a onorare i loro debiti in euro? Le crisi valutarie e le ristrutturazioni dei debiti hanno effetti imprevedibili, quasi sempre più disastrosi di quelli immaginati. E soprattutto danno origine a forti redistribuzioni di reddito a svantaggio dei più deboli. In sintesi, uscire dalla moneta unica non ci conviene affatto. Ci ritroveremmo con gli stessi problemi, più poveri, più soli, alla mercé della speculazione internazionale. Battiamoci piuttosto per rendere il governo dell'eurozona più congeniale alle nostre sfide. E soprattutto continuiamo a rinnovarci, dimostrando a Cassandre e Soloni che siamo willing to reform. Senza bisogno di umilianti (e spesso interessati) richiami da parte di Bruxelles o della Germania.

**LA REPUBBLICA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **Il dovere del passo indietro** di Roberto Saviano

Si è diversi non quando si dichiara di essere diversi, ma quando si agisce diversamente. Scegliendo Marra, Virginia Raggi non ha agito diversamente dai suoi predecessori. L'arresto del fedelissimo della sindaca, l'uomo che ha difeso innumerevoli volte da luglio a oggi resistendo anche alle sollecitazioni di Beppe Grillo, che avrebbe voluto la sua rimozione, dimostra una volta di più che il re è nudo. L'arcadia idealizzata dal Movimento non esiste, non è mai esistita. I pochi mesi di amministrazione Raggi a Roma sono bastati a farci comprendere quanto il M5S sia fragile. Una denuncia che si sta sollevando anche al suo interno, come dimostra il clima che sta infuocando il confronto tra le diverse correnti romane e parlamentari. Il Movimento, purtroppo per i suoi elettori e per i tantissimi italiani che gli hanno dato fiducia nella prova referendaria, in mancanza di regole organizzative e di selezione precise e riconoscibili, in altre parole di regole democratiche, sta evidenziando un altro dei suoi limiti, forse il più inquietante: è un movimento scalabile. Può essere preso d'assalto da chiunque e, siccome chi critica ha in sorte l'epurazione, non riesce a maturare una crescita interna che lo renda più solido e meno contraddittorio nelle scelte e nei comportamenti. Questo è quanto accaduto a Roma, dove la destra vicina agli ambienti di Forza Italia e dell'ex sindaco Gianni Alemanno lo ha di fatto occupato. Beppe Grillo lo sa bene, ne è perfettamente consapevole, ma finora non ha potuto riconoscerlo pubblicamente - forse nemmeno con i suoi più stretti collaboratori - perché significherebbe alzare bandiera bianca, ammettere che la sua creatura non ha sufficienti anticorpi per scongiurare che gruppi organizzati possano infiltrarsi nelle sue strutture fluide e prendere il potere, utilizzando la buona fede degli elettori. Il punto di partenza di questo ragionamento, anche se mi aspetto che

i militanti mi diano del servo del Pd, è proprio questo: la buona fede di chi ha scelto e votato i Cinquestelle. E questa è la ragione per la quale, se il M5S non vuole disperdere il capitale umano e politico accumulato in questi anni, deve darsi nuove regole precise. Deve accettare di praticare la democrazia al proprio interno se vuole chiedere e pretendere la stessa democrazia all'esterno, alle istituzioni e alle altre forze politiche del Paese. Una conseguenza mi pare inevitabile. Virginia Raggi deve dimettersi (o autosospendersi fino a un chiarimento giudiziario) perché ha legato il proprio destino a quello di Raffaele Marra. Perché lo ha difeso strenuamente quando in molti, anche tra quelli del suo Movimento, le hanno fatto notare l'imbarazzante continuità di Marra con le esperienze amministrative precedenti. Raggi ha un obbligo etico che le deriva dalla fascia tricolore che le è stata consegnata dopo la vittoria alle elezioni. Deve dimostrare di comprendere fino all'ultima piega che cosa significhi essere la Sindaca della più importante città del Paese e il suo riflesso nel mondo. Deve farsi carico delle sue responsabilità politiche e civili. Deve dar conto delle sue scelte ai cittadini, non soltanto quelli che hanno votato per lei. Deve dar conto a quei cittadini che oggi scoprono chi è Marra: una pedina inamovibile della sua squadra e della sua amministrazione. Perché Marra non è - come si è voluto far credere - una figura marginale. Marra è l'amministrazione Raggi. Marra è Virginia Raggi. Da lui sono passate tutte le decisioni più importanti della sindaca. Una sindaca che, nella migliore delle ipotesi, non ha saputo leggere e interpretare la complessità del reale. Lei e i 5stelle alla prova dei fatti sino ad oggi hanno fallito. Ecco perché è il caso che Raggi passi la mano. Mettere la testa sotto la sabbia, questo Grillo dovrebbe saperlo, porterebbe a un disastro peggiore. Quando chiesi (e ne sono ancora convinto) le dimissioni per conflitto di interessi della ministra Maria Elena Boschi fui accusato di essere grillino. Venni letteralmente massacrato dal Pd e dall'intero suo popolo riunito alla Leopolda in quei giorni. Eppure quelle mancate dimissioni hanno segnato l'inizio della ingloriosa fine del renzismo. Chi oggi lo nega lo fa per convenienza. La situazione del nostro Paese è disastrosa, si è lavorato soprattutto alle apparenze e molto poco alla sostanza. La storia di Beppe Sala a Milano mostra come il governo abbia rischiato molto a delegare tutta la sua diversità all'Anac (l'Autorità nazionale anticorruzione) che non essendo una procura, non potendo né indagare né investigare, concede il suo bollino blu (come fatto su Expo) a vicende e situazioni che non può conoscere bene fino in fondo, dando più una valutazione mediatica che reale. Ora l'inchiesta Expo rischia di gettare una luce ambigua sull'Anac rendendola l'ennesima operazione di facciata del governo Renzi. L'augurio è che sia in grado di sottrarsi al ruolo di chi si limita a battezzare il bene e il male dell'amministrazione pubblica e cerchi di tornare alle sue funzioni di prevenzione e analisi. Dopo l'arresto di Marra, mi accusano nuovamente di essere al soldo del Partito democratico. Domando anche a chi mi attacca: quanto vi sta a cuore il vostro presente e il vostro futuro? Che cosa risponderete ai vostri figli quando vi chiederanno dove eravate quando c'era bisogno di fermarsi a ragionare? Per capire, solo per capire. Niente di più. Chi critica non può essere considerato un nemico da epurare. Possiamo continuare a ragionare in questo modo? Il Pd dice "se non appoggi Renzi aiuti Salvini e Grillo" e il M5S "se critichi la gestione Raggi vuoi riconsegnare Roma nelle mani di chi ha permesso Mafia Capitale". Attestarsi su queste posizioni distrugge ogni possibilità di dibattito, riduce le idee a uno scontro tra squadre. Eppure Marra è la dimostrazione che la politica, anche quella del Movimento, che si pone come radicalmente nuova deve sempre misurarsi (e allearsi) con i meccanismi di scambio, influenza, opportunismo. Amministrare è difficilissimo, per cambiare davvero bisogna essere prudenti e saper ascoltare. Perché dinanzi alle prove politiche (non ancora giudiziarie) di continuità tra Marra e Alemanno (Marra sottoscrisse - come racconta il giornalista dell'Espresso Emiliano Fittipaldi - contratti milionari a favore di Fabrizio Amore, un costruttore imputato di associazione per delinquere) la Raggi ha continuato a difenderlo? Forse la ragione è semplice: le figure come Marra garantiscono voti, controllo burocratico, influenza, rapporto con immobiliari e imprenditori. Si può discutere di tutto questo senza essere accusati di essere cospiratori contro il nuovo? Chi insulta non pensa. Essere liberi, diversi, dissidenti non è un'aspirazione facile. Ma non dovremmo mai smettere di provarci.

**AVVENIRE** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **Condanne no, giudizi si** di Danilo Paolini

Con esigente rispetto

Come le crisi di governo, che nella storia dell'Italia repubblicana sono state per la maggior parte extraparlamentari, sembrano oggi moltiplicarsi le crisi comunali extraconsiliari. Queste, come quelle, innescate non di rado da qualche iniziativa giudiziaria. Ieri due sonori colpi sono stati battuti in tal senso nelle città più rappresentative del Paese: Roma e Milano. Per le amministrazioni non si parla di crisi conclamata, o comunque non ancora, ma i fatti parlano chiaro: Giuseppe Sala si è autosospeso dalla carica, mentre Virginia Raggi (già messa a dura prova da ripetute grane politiche e giudiziarie, penultima in ordine di tempo quella che ha portato alle dimissioni da assessore di Paola Muraro) appare sempre più in difficoltà. Entrambi i sindaci sono coinvolti in vicende che non riguardano direttamente la loro attività di primi cittadini, ma un appalto dell'Expo, per il primo, e le precedenti presunte malefatte dell'attuale capo del personale del Campidoglio, per la seconda. Ormai certi fatti sono talmente ricorrenti e complicati che non si sa bene da quale parte prenderli. Ma forse è possibile mettere in fila qualche considerazione. Per quanto riguarda l'attività politica, l'abbiamo detto altre volte, non c'è dubbio che l'onestà rappresenti una pre-condizione. Assolutamente necessaria, ma non sufficiente a garantire buoni risultati. Non basta gridare «o-ne-stà o-ne-stà» in piazza o sui social media per trasformarsi in un bravo sindaco. Tanto più se poi non ci si dimostra accorti nella scelta dei propri collaboratori. Nel caso di Roma, vale per Muraro come per Raffaele Marra. Il profilo di quest'ultimo non era certo un mistero. Né era un segreto che avesse lavorato con la giunta Alemanno e fosse poi rimasto in Campidoglio con l'amministrazione di centrosinistra di Ignazio Marino, entrambe descritte come il peggio del peggio dal Movimento 5 Stelle. Perciò, autentiche o meno che siano le accuse che vengono rivolte a Marra, ha colpito la determinazione con la quale la sindaca Raggi lo ha voluto al suo fianco, prima come vicecapo di gabinetto vicario e poi – dopo le polemiche sorte in seno allo stesso Movimento – come direttore del dipartimento del personale. E ha sorpreso, ieri, la facilità con la quale la stessa prima cittadina ha liquidato Marra, descrivendolo incredibilmente come solo «uno dei 23mila dipendenti capitolini». Nel frattempo, trascorsi sei mesi dalle elezioni che secondo Raggi avrebbero inaugurato «una nuova era», nulla è cambiato: la Capitale d'Italia continua a languire nel degrado ambientale e sociale. Certo, sei mesi sono pochi. Ma se ne sono andati tutti per correre dietro a nomine, pareri, dimissioni e ricorsi. E la pazienza dei cittadini continua a logorarsi. Le risposte non possono venire tutte di colpo, ma da qualche parte bisogna pur cominciare... Diverso, per genere e contenuti, il discorso sul sindaco di Milano Sala che investe direttamente l'annosa questione del rapporto tra politica e magistratura. In questo caso infatti l'indagato è lui, ma vale la pena notare che dei medesimi fatti si era già occupata la procura di Milano e non aveva incluso il nome di Sala tra quelli coinvolti, dei quali per altro chiese il proscioglimento. Quelle conclusioni non sono state condivise dalla procura generale del capoluogo lombardo, che ha perciò avvocato a sé le indagini e ora svolge accertamenti anche a carico dell'ex- numero uno di Expo. A suo tempo, inoltre, l'inchiesta fu al centro di un vero e proprio scontro interno alla procura tra l'allora capo Edmondo Bruti Liberati e l'aggiunto Alfredo Robledo. Diranno i giudici se fu commesso il reato di falso, per l'appalto sulla Piastra di Expo 2015. Ma forse, a quasi un quarto di secolo dal ciclone Tangentopoli, sarebbe il caso di tornare a chiamare le cose con il loro nome: un indagato è una persona sottoposta a indagine, non un condannato. Lo diciamo per Sala, per Raggi (che non risulta indagata, ma appartiene a un movimento che chiede le dimissioni di ogni politico indagato) e per tutti i sindaci e amministratori locali d'Italia. Per loro, anche a causa dei meccanismi indotti dall'obbligatorietà dell'azione penale, finire sotto inchiesta è facile come prendersi la varicella da bambini. Non siamo – e non vogliamo diventare – di quelli che si nutrono di sospetti e condannano di slancio. Ma sappiamo maturare giudizi. E il metro che conta è la vita delle nostre città, la vita della nostra gente.

Pag 3 **Qualità, gender e nichilismo. Il pensiero unico delle serie tv** di Armando Fumagalli

L'orientamento ideologico-valoriale delle produzioni televisive

L'autunno appena concluso ha visto in Italia il lancio di due serie televisive che sono uno dei maggiori impegni produttivi di questi anni per le nostre reti: su RaiUno I Medici e su Sky The Young Pope. Il budget è stato di 25 milioni per la prima e 40 per la seconda; numeri di tutto rispetto che segnalano il fatto che anche l'Italia è entrata nel grande mercato internazionale delle serie: entrambe infatti sono state vendute in moltissimi Paesi del mondo. Però, al di là delle grandi differenze di contenuto, queste serie, benché accomunate da un analogo investimento economico, sono un po' l'emblema di due diverse linee di produzione che hanno grandi differenze fra loro. Da una parte abbiamo infatti le serie che vanno su canali 'generalisti', cioè le reti in chiaro (non a pagamento) che si rivolgono a fasce di pubblico molto ampie. I circa 7 milioni di ascolto medio dei Medici lo testimoniano. Sono le serie che negli Stati Uniti si chiamano (o si chiamavano, perché alcune hanno appena chiuso) Csi, The Good Wife, Ncis, Person of Interest, The Mentalist e fra le commedie The Big Bang Theory, serie che puntano a un pubblico di 10 e più milioni di persone, arrivando in qualche caso e in qualche stagione a toccare anche i 20. Dall'altra abbiamo le serie che vanno in onda sulle reti a pagamento, quelle che in Usa vengono chiamate familiarmente cable (perché il segnale viene trasmesso via cavo), e che sono le serie per certi aspetti più innovative, ma anche molto spesso più trasgressive: hanno iniziato alcuni anni fa Sex and the City e i Sopranos e negli anni più recenti queste serie si chiamano Game of Thrones, Dexter, Spartacus, Californication, Breaking Bad, The Walking Dead, Orange is the New Black, Westworld... E ntrambe le tipologie di serie televisive hanno un ruolo molto importante nel panorama culturale contemporaneo, in particolare per quanto riguarda i 'consumi culturali' dei giovani e dei giovani adulti. Se infatti presso il pubblico più generale e più ampio (che va dai bambini agli anziani) sono le serie nazionali le più viste (da noi Don Matteo e Montalbano su tutte, ma esistono casi analoghi in Germania, Spagna, Inghilterra, un pochino meno in Francia) il pubblico della fascia 18-35 anni assai spesso predilige le serie internazionali di origine angloamericana. La cosa interessante è che le serie cable (e quelle di Netflix e Amazon, a cui accenneremo più avanti) si basano su un modello di business che è profondamente diverso da quello delle serie televisive per canali generalisti. Se queste ultime devono puntare necessariamente a un pubblico il più ampio possibile per generare ricavi ai canali che le mettono in onda, grazie alle entrate degli spot pubblicitari che le inframmezzano, le serie che vanno sui canali a pagamento di per sé non generano utili sul numero di spettatori che le guardano in quel momento, ma sulla loro 'immagine indiretta', sulla loro 'importanza percepita', che fa sì che uno spettatore si convinca a fare (o rinnovare) l'abbonamento per quel canale a pagamento perché non vuole essere 'fuori dal giro', non vuole rischiare di perdere quella serie televisiva di cui tutti (almeno apparentemente) parlano, magari perché se ne parla molto sui giornali. Se quindi io produco una serie per Cbs (o Nbc, Fox Abc) in America oppure per Raiuno o Canale 5 in Italia devo cercare di far sì che essa sia vista dal maggior numero possibile di persone, per rendere contenti i canali che me la commissionano e la mandano in onda. Se lavoro per Hbo (o Amc, Showtime, Starz, ecc.) in America oppure per Sky in Italia è soprattutto importante che della serie se ne parli e che essa abbia un 'perceptito' tale da essere considerata un valore importante da chi dovrà fra qualche mese rinnovare l'abbonamento. Ecco perché fin dalla sua nascita negli anni '70, Hbo - e con lei tutte le altre reti analoghe, come fa oggi Sky in Italia - ha un investimento pubblicitario e di pubbliche relazioni sul singolo prodotto incomparabilmente più grande di quello delle reti generaliste... Deve convincere tutti che quella serie è 'fondamentale' e non si può perderla. Che poi la vedano in tanti o in pochi è (relativamente) secondario. Come è noto, dopo un ottimo ascolto di quasi un milione nella serata iniziale The Young Pope è crollato dimezzando gli ascolti della prima visione a partire dalla seconda settimana fino a toccare i 300.000 spettatori nella penultima puntata. Ma questo non è detto che sia un grave problema per una serie il cui primo obiettivo era costruire o rafforzare 'notorietà' alla rete che la manda in onda. Le conseguenze di questo - sempre relativo, ma significativo - sganciamento delle produzioni di serie tv dalla necessità di ottenere ascolti alti sono state importantissime anche in termini di contenuti. Hanno in qualche modo permesso agli autori e produttori di andare su terreni fortemente trasgressivi (cosa che di solito - a dispetto delle leggende - non garantisce ascolti alti e costanti in tv) e anche di assestarsi su terreni che sono culturalmente molto polarizzati, in temi come quello della dissoluzione della famiglia, della critica a ogni forma di religione, della



ideologia che oggi viene chiamata di 'gender'. Hanno consentito inoltre di costruire personaggi molto dark, non solo e non tanto con incursioni nel mondo del crimine, ma soprattutto con storie amare e con un senso profondo di radicale insoddisfazione esistenziale, che esprimono una visione cupa e pessimista, radicalmente negativa, dell'esistenza. Il tutto comunque con una notevole qualità tecnica di scrittura e realizzativa (e ovviamente anche con significative differenze di sensibilità culturale, che qui per brevità siamo costretti a non illustrare). Quelle dei canali tematici a pagamento sono quindi le serie più trasgressive e amare, ma anche quelle di cui si parla di più, quelle che – forse per investimento sulla comunicazione, forse anche per un relais a volte un po' infantile dei media, in primis i giornali – fanno 'opinione' influenzando sul dibattito pubblico, su altri media, formando il gusto di tanti altri operatori della comunicazione e orientando fortemente la cultura. Parliamo di serie anche molto diverse fra loro come Mad Men, Boardwalk Empire, The L Word, Masters of Sex, The Wire, Girls, Transparent... A proposito dell'orientamento ideologico-valoriale delle serie americane, un libro uscito qualche anno fa (e di cui abbiamo dato ampiamente conto nel nostro *Creatività al potere*, Lindau 2013), scritto da un giovane intellettuale americano, Ben Shapiro, e significativamente intitolato *Primetime Propaganda*, dopo un ampio giro di interviste a sceneggiatori, produttori, showrunner concludeva in modo molto netto che in moltissimi casi a guidare le scelte di questi grandi professionisti non era in primis il desiderio di avere grande successo o di fare molti soldi, ma quello di portare avanti battaglie culturali che essi ritenevano importanti. Esempio l'intervista alla showrunner di *Friends* (uno dei prodotti più popolari dello scorso decennio), Martha Kaufmann, che spiegava come lei considerava un grande punto di orgoglio aver messo in scena un matrimonio lesbico e averlo fatto interpretare da un'attivista di questo movimento: si trattava di arrivare a ottenere la parità legislativa che poi effettivamente è stata ottenuta. Le serie prodotte dalle aziende che distribuiscono direttamente via internet (Netflix e Amazon) hanno seguito la linea fortemente polarizzata e fortemente trasgressiva delle reti cable. In più c'è il fatto che non comunicano dati sul numero di spettatori e quindi non si sa il successo che le loro serie (su tutte *House of Cards* per Netflix, serie di cui si è molto parlato in questi anni) hanno presso il pubblico, ma certamente stanno in qualche modo facendo scuola fra i professionisti dei media. Se nel cinema hollywoodiano (ma qui il discorso sarebbe lungo) c'è ancora spazio per un ampio pluralismo di modi di vedere il mondo e ci sono ancora ogni anno un buon numero di film che hanno una profonda connessione con le radici ebraico-cristiane della cultura europea e americana, in televisione invece le serie internazionali che hanno questa connotazione valoriale sono davvero poche. Si è creata, per motivi storici che non abbiamo lo spazio per raccontare, una fortissima polarizzazione culturale: è davvero una élite di autori e produttori quantitativamente assai ridotta (molti di loro passano da una serie all'altra) che sta diffondendo il proprio punto di vista sul mondo: non a caso in America la questione della polarizzazione culturale dei media è un tema che periodicamente riaccende dibattiti molto accesi, come si è visto nella recente campagna presidenziale. Una delle poche serie davvero 'diverse' da questo mainstream mediale, ed è un caso di straordinario successo in moltissimi Paesi del mondo (un po' meno, per contingenze varie, in Italia), è stata *Downton Abbey*, prodotta in Inghilterra e frutto principalmente del lavoro di Julian Fellowes, il suo sceneggiatore-creatore. I grandissimi risultati di audience che ha avuto in molti Paesi del mondo mostrano che di spazio per raccontare in modo diverso e con punti di vista diversi ce ne sarebbe... Anche in questo grande mercato mondiale.

**IL GAZZETTINO** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **Roma, Milano e l'antica maledizione italiana** di Bruno Vespa

Non era mai accaduto che i comuni simbolo d'Italia, Roma e Milano, fossero entrambi in crisi per vicende giudiziarie. Beppe Sala ha fatto bene a soppendersi dalla carica: è una persona seria e l'idea di aver compiuto dei falsi per aiutare persone e imprese è troppo pesante. Il prefetto gli ha tuttavia spiegato che una sorta di aspettativa dalla carica è giuridicamente impossibile. Dunque, l'unica cosa da chiedere alla magistratura milanese dove sussiste un clamoroso contrasto nell'ufficio del pubblico ministero è procedere subito a una archiviazione o a una richiesta di rinvio a giudizio, visto che l'indagine su

Expo è aperta da moltissimo tempo. Diverso il caso di Roma. Qui l'indagine sul sindaco Raggi per abuso d'ufficio scende in secondo piano dinanzi all'arresto di Raffaele Marra, l'uomo della Destra romana che lei ha voluto ostinatamente al suo fianco, e alle dimissioni per ragioni giudiziarie dell'assessore Muraro che si occupava dei rifiuti e che il sindaco ha difeso fino all'ultimo (e difende tuttora) ritenendola una figura chiave del settore. Se tutto questo fosse accaduto a un sindaco del Pd o di Forza Italia, il Movimento 5 Stelle avrebbe cinto d'assedio il Campidoglio fino alle dimissioni dell'inquilino più importante. Che farà quando l'impensabile accade in casa propria? Si è detto che l'amministrazione di Roma è la prova generale delle capacità di governo del partito di Grillo, la cartina al tornasole della sua onestà ed efficienza, contro lo scempio delle giunte precedenti. Sono questi i risultati attesi? Virginia Raggi è una donna forte e ostinata: reggerà? Ma il danno all'immagine del movimento è comunque enorme, forse irreparabile. Viene confermata purtroppo l'antica maledizione italiana secondo cui la fisionomia politica del Paese è disegnata dalla magistratura. Episodi del genere sono inquietanti anche perché accadono in un momento di malessere acuto di larga parte degli italiani che hanno votato No al referendum non per protestare contro un brutto disegno del Senato, quanto perché vedono l'Italia muoversi con lentezza e protestano contro il proliferare dei clandestini. Non può darsi la colpa a Paolo Gentiloni se al primo consiglio dei capi di Stato e di governo non c'è stata svolta alcuna sul tema dell'immigrazione. Ma la frustrazione cresce. Al nuovo presidente del Consiglio non possono chiedersi miracoli visto il ristretto orizzonte temporale del suo governo. Se è vero che egli ha chiesto ai suoi ministri di limitare i loro programmi a un quadrimestre è perché meglio puntare a pochi risultati immediati che a programmi irrealistici di lungo periodo. E l'Italia? Come andrà l'Italia? Ieri il mio vicino di posto in aereo sulla Milano-Roma era il presidente dell'associazione che riunisce i produttori di macchine utensili, una delle fonti dell'orgoglio italiano. Come vanno le cose nel vostro settore?, gli ho chiesto. Bene ha risposto -. Con i superammortamenti decisi dal governo gli investimenti sono ripartiti. E se si investe si assume. E' una corsa contro il tempo, contro la disaffezione, contro la rivolta. Certo, se la corruzione ha lasciato i palazzi del centro per trasferirsi in periferia.

**LA NUOVA** di sabato 17 dicembre 2016

Pag 1 **Ecco come si perdono due capitali** di Bruno Manfellotto

La capitale morale, una Milano mai in spolvero come ora, decapitata da un giorno all'altro: il sindaco Sala, assai caro a Renzi, indagato in un'inchiesta legata all'Expo che ha fatto grande la città, si è autosospeso. Quasi sinistra premonizione, pochi giorni fa, Sant'Ambrogio, tradizionale inaugurazione della Scala, complice la crisi di governo, il palco reale era stato disertato, né premier né Capo dello Stato. La capitale effettiva, invece, caricata sulle fragili spalle della stravotata Virginia Raggi, ha conosciuto in poche ore l'onta di una perquisizione della Finanza, le dimissioni della potente assessora Muraro, indagata, e l'arresto per corruzione di Raffaele Marra, braccio destro della sindaca, le due persone alle quali Raggi teneva di più. Un terremoto. Provocato non da una sfiducia politica, ma dalla magistratura a cui tutti sembrano voler delegare problemi che nessuno sa affrontare. E così, passato il referendum e caduto Renzi, ecco il dispiegarsi di indagini sollecitate a loro volta da inchieste giornalistiche, memoriali, denunce: tutti sanno, ma nessuno si muove finché non arriva un pm. Vale per il disastro Roma e per il caos Milano, ma la stessa vita del governo Gentiloni sembra appesa alla decisioni dei giudici costituzionali che hanno in mano la sorte della legge elettorale e pure quella del referendum sul jobs act che Renzi & C. temono come l'invasione delle cavallette. La politica si adatta all'agenda giudiziaria, galleggia nell'attesa di una palingenesi. A Milano, poi, la variante si complica per una guerra di pm, e l'inchiesta a carico di Sala, archiviata dalla Procura della Repubblica dopo uno scontro al veleno tra il capo Bruti Liberati e il vice Robledo, viene riesumata mesi dopo dalla Procura generale. E si ricomincia. Molti pensano che tutto nasca da Tangentopoli, inchiesta dirompente e azzoppata, e forse è vero. Ma peggio è il corto circuito che ne consegue: il repulisti giudiziario non riesce; la corruzione impazza («Rubano più di prima, ma adesso non si vergognano», spara Pier Camillo Davigo); spesso i pm sbagliano (Penati, Cioni, Marino, Tosi); intanto la politica sembra incapace di autorigenerarsi e rottamare è un sogno che

si infrange dinanzi a mille potentati. D'altra parte chi denigra la politica cerca aiuto nei pm, ma quando questi si dedicano proprio agli impicci di chi si erge a paladino della legalità, anche questo equilibrio precario e fasullo salta. È quello che sta succedendo con i 5Stelle che della estraneità a un sistema che giudicano corrotto hanno fatto la loro bandiera. Il grido "onestà, onestà!", da premessa necessaria di chiunque faccia politica, è diventata il cuore stesso di un programma di governo. Siedono in Parlamento e guidano amministrazioni, ma parlano e si comportano come se vivessero da un'altra parte, convinti che prima o poi il sistema in disfacimento, di cui pure sono entrati a far parte, finirà nelle loro mani. Il piano potrebbe funzionare, ma il prezzo da pagare saranno istituzioni svilite e denigrate. A Roma in sei mesi sono saltati sette tra assessori e dirigenti: ci deve pur essere qualcosa che non va, o no? E anche quando il marcio è emerso, Raggi ha fatto finta di non vedere. Del vice capo gabinetto Marra e dei suoi affari aveva svelato tutto Emiliano Fittipaldi su "l'Espresso" già a settembre; ma a ottobre la sindaca lo ha addirittura promosso a capo del personale continuando a difenderlo assieme alla Muraro con stile da democristiano di lungo corso: aspettiamo, vediamo, lasciamo che la magistratura... Perché prima l'ha scelto, poi lo ha difeso? Evidentemente anche lei, che pure pensa di vivere nel mondo parallelo della diversità, deve pagare un prezzo ai poteri forti della destra romana - come Alemanno e il re della spazzatura Cerroni - che hanno favorito la sua ascesa e che sono i patron di entrambi i personaggi sotto inchiesta. Il guaio è che la continua pratica del pollice verso, da Colosseo dei gladiatori, impedisce di guardare alle vere cause della corruzione: lo strapotere di cacicchi locali, l'eccesso di deleghe a Comuni e Regioni, l'enorme dilatazione del settore pubblico, un apparato burocratico che si vuole lento e farraginoso per favorire scorciatoie presidiate dall'intreccio politica-affari. Ma per incidere qui occorrerebbero forza istituzionale e capacità di governo. Non bastano i vaffa da un palco. E nemmeno i pm.

[Torna al sommario](#)